# RIME

DI

# FRANCESCO PETRARCA

E

## D'ALTRI DEL TRECENTO

**scelte ed annotate**

DAL

Sac. Dott. GIO. FRANCESIA

---

QUARTA EDIZIONE



TORINO, 1880
TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA
**San Pier d'Arena — Nizza Marittima.**

# VITA

## DI

# FRANCESCO PETRARCA

Francesco Petrarca nacque in Arezzo nel 1304, mentre i suoi parenti fuggivano da Firenze, cacciati dalla fazione de'Neri, che vi era rimasta superiore. Con Dante ed il Boccaccio compiè il glorioso triumvirato dei tre primi padri della lingua italiana. Egli consumò tutta la vita nello studio delle lettere; ed ebbe egli stesso a descrivere tutta intiera la sua brama di sapere, con quelle nobili parole, degna impresa di tanto uomo:

Altro diletto che imparar non provo (1)

(1) Trionfo dell'Amore.

Non contento a questo cercò di comunicare il nobile suo amore per esse coi principi italiani, e di mettere in onore i classici latini e greci, che di que'giorni si venivano pubblicando sui codici antichi. È maravigliosa la fatica, che dovette sostenere per visitare e consultare le poche biblioteche d'allora, e rintracciare sempre nuovi volumi di lodatissimi scrittori, creduti per molto tempo smarriti. Emendava, postillava, copiava; copiò di suo pugno tutto Terenzio. Egli scoperse le *Istituzioni* di Quintiliano, le *Lettere famigliari* e quelle ad Attico di Cicerone. Fu il fondatore della Biblioteca di s. Marco in Venezia, e incoraggiò Galeazzo Visconti a fondare l'Università di Pavia. E perciò a buon diritto viene considerato come uno dei principali restauratori della classica letteratura in Italia. A quei tempi, anche dopo il glorioso esempio in contrario di Dante Alighieri, era costume tra i dotti di usare l'antica lingua romana.

Dobbiamo alla sua liberalità ed ai suoi conforti la prima versione di Omero e di parecchi scritti di Platone; e se nei dotti italiani si svegliò tale ardore che dimentichi della loro propria letteratura attesero non ad altro per tutto un secolo che all' illustrazione del mondo antico, è in parte opera sua.

Di fatto le principali opere, per cui il Petrarca meritò l' onore di essere incoronato sul Campidoglio, sono appunto latine. Roma spiegò tutta la sua pompa in quel giorno, che fu l' otto aprile 1341, per glorificare il grande poeta, onore una volta riserbato ai padri della patria ed agli illustri conquistatori. Primo suo lavoro è il poema epico, *l'Africa,* in cui celebra le gesta di Scipione alla seconda guerra punica, le Epistole poetiche e le poesie pastorali. 2° Le prose latine tra le quali primeggiano le *Epistolae de rebus familiaribus* e quelle *De rebus senilibus;* le quali perchè dettate in età più matura,

sono per avventura le più importanti (1), e i libri *De remediis utriusque fortunae, De vita solitaria* e *De contemptu mundi*. Finalmente vengono le poesie italiane, conosciute volgarmente sotto il nome di *Canzoniere*, che abbracciano i Sonetti, le Canzoni ed i Trionfi, e delle quali presentiamo ora la parte migliore ai giovani associati alla *Biblioteca della gioventù*.

Se avessi pensato, dicea poi dolente il buon Petrarca, che riuscissero così care le mie rime e tanto ricercate, cominciato avrei molto tempo prima a scrivere e fatte ne avrei,

In numero più spesse, in stil più rare.

L' argomento più comune de' suoi versi è Madonna Laura, giovinetta di Avignone, dotata di esimie virtù. Egli la encomiò viva, e la pianse estinta con immortali versi, ne'quali alla dol-

(1) Furono queste ultimamente tradotte e corredate di eruditissime note di certissimi indici del Cav. Giuseppe Fracassetti — Firenze: co'tipi del Le Monnier.

cezza dell' armonia va congiunta una varietà e uno splendore, che pochi lirici italiani hanno posseduto in egual grado. Ma mentre egli o lodava la sua donna viva, o la piangeva morta, (querele spesso puerili sotto splendide forme, e che gli costarono poi rimorsi negli anni più maturi ) non dimenticava l'Italia, che allora a guisa di

Nave senza nocchiero in gran tempesta

era dolorosamente straziata da innumerevoli fazioni, che, ora vinte ora vittrici, ne accrescevano i mali, ne prolungavano la sventura. Quindi il Petrarca va pur annoverato tra que' *magnanimi pochi*, come egli stesso chiama i buoni cittadini, che inspirato dal caldo e sincero amore di patria, parlava a'suoi, *benchè temesse di parlar indarno*, a fine di cessare la guerra fratricida. Quest'uomo illustre, esclama uno storico italiano, è uno dei caratteri più onorevoli, di cui possa una nazione menar vanto.

Non ci distenderemo poi a ricordare i suoi meriti letterari chè il suo nome è famigliare in Italia a tutti gli studiosi; i suoi sonetti e canzoni per la semplicità, nobiltà ed eleganza sono la maraviglia e la gloria della nostra letteratura; onde giustamente è collocato in luogo non molto inferiore a quello dell'Alighieri:

Di quel signor dell'altissimo canto.

Guidato da un orecchio delicatissimo, vinse tutto ciò che di aspro v'era nell'etimologia con lievi cambiamenti, e questo fece con tanta sicurezza e finezza di gusto, che mentre molte parole di Dante sono rimaste antiquate, le sue sono ancor fresche e giovani, come coniate da ieri. Rifiutò le parole ed i pensieri comuni, cercò con accuratezza quelle che racchiudevano il più d'accessorii, esimio sopratutto nella scelta degli epiteti e de'verbi. Ei mira a comprendere molto in poco, a condensar pensieri ed immagini, che

spesso ti vengono innanzi non in virtù delle parole, ma per il solo effetto dello splendore e della grazia del tono.

Anima di squisito sentire non dimenticò alcun pensiero che delicato fosse, ma ebbe la sventura di tirare dietro a sè una turba immensa di imitatori, che senza però accrescere di nulla la gloria del loro maestro, vanamente si travagliavano di volerlo raggiungere. Il Petrarca fù trovato morto con Virgilio tra mano in Arquà su quel di Padova nel 1374.

Spero che cotesta scelta verrà ben accolta anche da quelli, che finora si tennero lontani dal Petrarca temendone giustamente la funesta impressione. Chè la materia è scabrosa assai e tanto più pericolosa quanto meglio fù trattata. Troppo però ci rincrescea lasciar la nostra *Biblioteca* priva affatto del gran poeta: molto meglio pensando come fosse difficile cosa ritogliere il volume fatale dalle mani della gioventù; e come questa avidamente l' avrebbe

letto, e gustatolo, si sarebbe imbevuto di quelle idee tutte sensibili.

Dio benedica alla nostra buona intenzione e guidi sempre a'sani pascoli della mente la gioventù italiana, tanto ingannata a' giorni, che corrono da chi dovrebbe amarla e provvederla di un più salutevole modo di acquistar la scienza delle lettere.

Senz'alcun'altra pretesa prendo commiato da te, caro lettore, pregandoti a farne tuo pro, ripetendo il noto verso di Dante:

Messo ti ho innanzi; omai per te, ti ciba.

# PARTE PRIMA

## SONETTI

---

### SONETTO I.

*Chiede compassione del suo stato e confessa la vanità del suo amore.*

Voi, (1), ch'ascoltate in rime sparse il suono
  Di quei sospiri, ond'io nudriva il core
  In sul mio primo giovenile errore,
  Quand'era in parte altr'uom da quel ch'io sono;
Del vario stile, in ch'io piango e ragiono
  Fra le vane speranze e il van dolore,
  Ove sia chi per prova intenda amore,
  Spero trovar pietà, non che perdono.
Ma ben veggi'or siccome al popol tutto
  Favola fui gran tempo: onde sovente
  Di me medesmo meco mi vergogno:
E del mio vaneggiar vergogna è il frutto (2),
  E il pentirsi, e il conoscer chiaramente
  Che quanto piace al mondo è breve sogno.

(1) Questo *Voi*, vocativo, è poi dimenticato dal poeta senza alcun verbo a cui si riferisca. Con ciò volle quasi esprimere l' affanno grave del suo cuore, il bisogno di trovare ne' lettori compatimento al suo stato, ed il timore di non poterlo ottenere. Non mancano altri esempi, come quello dello stesso poeta: *Voi, cui fortuna ecc.* — *In rime sparse*, in vari e brevi componimenti.

(2) Il frutto dell'aver seguitato le vanità è la vergogna, il pentimento e la conoscenza della brevità de' piaceri del mondo.

## SONETTO II.

*Espone il vivo desiderio di veder Laura.*

Movesi il vecchierel canuto e bianco
 Dal dolce loco ov'ha sua età fornita (1),
 E dalla famigliuola sbigottita,
 Che vede il caro padre venir manco:
Indi (2) traendo poi l'antico fianco
 Per l'estreme giornate di sua vita,
 Quanto più può col buon voler s'aita,
 Rotto dagli anni e dal cammino stanco.
E viene a Roma seguendo il desio,
 Per mirar la sembianza (3) di Colui
 Che ancor lassù nel ciel vedere spera:
Così, lasso, talor vo cercand'io,
 Donna, quant'è possibile, in altrui
 La desiata vostra forma vera.

(1) Ciascuna stanza è destinata a una parte del fatto. Parte il vecchio tutto bianco, la barba, i capelli e la faccia, dal paese in cui passò tutta la sua vita.

(2) *Indi*. Di là.

(3) Metafora poco rispettosa alle cose sacre. Confronta sè, che cerca la forma vera di Laura, col vecchierello che viene a Roma per vedere l' immagine del Signore lasciata nel Sudario della pia donna, detta *Veronica* da *Vera icon*, vera immagine.

## SONETTO III.

*Rallegrasi della conversione d' un suo amico.*

Più di me lieta non si vede in terra (1)
Nave dall'onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà dipinta (2),
Su per la riva a ringraziar s'atterra:
Nè lieto più del carcer si diserra (3)
Chi intorno al collo ebbe la corda avvinta,
Di me, veggendo quella spada scinta
Che fece al signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi, che Amor laudate in rima,
Al buon testor degli amorosi detti, (4)
Rendete onor, ch'era smarrito in prima:
Che più gloria è nel regno degli eletti
D'uno spirto converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti.

(1) *In terra*, al mondo.
(2) Forma dantesca : *E di trista vergogna si dipinse* Inf. *Di meraviglia , credo, mi dipinsi.* Purg. 2. Appena giunta a riva ringrazia Iddio d'averla scampata.
(3) *Carcer*, il corpo, morale prigione all'anima. *Scinta*, discinta, deposta ; modo poetico.
(4) Vogliono che quest'amico fosse Giovanni Boccaccio. *Testor* : sincope di *tessitore*, e qui per compositore di versi amorosi.

## SONETTO IV.

*Esorta i principi d' Italia a prender parte alla crociata proposta da Urbano V contro i Turchi.*

Il successor di Carlo (1), che la chioma
Con la corona del suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e chi da lei si noma (2):
E'l Vicario di Cristo con la soma (3)
Delle chiavi e del manto al nido torna;
Si che, s'altro accidente nol distorna,
Vedrà Bologna e poi la nobil Roma (4)
La mansueta vostra e gentil agna (5)
Abbatte i fieri lupi (6): e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna (7).
Consolate lei (8) dunque, ch'ancor bada,
E Roma, che del suo sposo si lagna (9);
E per Gesù cingete omai la spada.

(1) Carlo IV imperatore; *suo antico*, è Carlo Magno

(2) A Costantinopoli e a tutto l'impero a lei soggetto. *Corna*, per potenza. È questa una forma della scrittura, ove spesso si legge: *Et exaltavit cornu populi sui*, cioè la forza del suo popolo.

(3) *Soma ;* peso, voce poet.

(4) Urbano V lasciò Avignone per tornare a Roma nel 1364.

(5) Il partito de' buoni cittadini e delle buone fazioni d'Italia : come i *lupi* rappresentavano le fazioni contrarie.

(6) Meglio Dante chiamava Firenze : Il bell'ovile ov'io dormii agnello, Nemico a' lupi che gli fanno guerra. — Par. c. XXV.

(7) E così avvenga a chiunque pone in discordia gli animi dei cittadini, e dei parenti.

(8) L'Italia che indugia tra le discordie de'suoi principi.

(9) Dell'assenza del Papa che dimorava tuttavia ad Avignone.

## SONETTO V.

*Vive solitario e pur dovunque l'insegue amore.*

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggir, intenti,
Dove vestigio uman l'arena stampi (1).
Altro schermo (2) non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com'io dentro avvampi.
Sì ch'io mi credo omai, che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata (3) altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, c'amor non venga sempre
Ragionando con meco ed io con lui.

(1) E per fuggire porto gli occhi a osservare dove non si scorge pedata umana. Dice un critico moderno: È difficile trovare un sonetto così pieno di cose, e che con sì poca ostentazione sia più appassionato. Confesso che di tutti i suoi sonetti nessuno mi commuove tanto profondamente, quanto questo senza lacrima, cupo e fosco.

(2) Non so come impedire in altro modo che il mondo non venga a conoscere il mio stato.

(3) Se gli uomini ignorano come io viva, lo sanno però i monti ecc.

## SONETTO VI.

*Il disinganno gli rende più dolorosa la vita.*

Se col cieco desir, che il cor distrugge,
Contando l'ore non m'ingann'io stesso,
Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge,
Che a me fu insieme, ed a mercè promesso (1).
Qual ombra è si crudel, che'l seme adugge (2),
Ch'al desïato frutto era sì presso?
E dentro dal mio ovil qual fiera rugge?
Tra la spiga e la man qual muro è messo? (3)
Lasso, nol so; ma sì conosco io bene,
Che per far più dogliosa la mia vita,
Amor m'indusse in sì gioiosa spene (4).
Ed or di quel, ch'io ho letto, mi sovviene:
Che innanzi al dì dell'ultima partita
Uom beato chiamar non si conviene.

(1) S'io non m'inganno, per il cieco desiderio che mi consuma fugge quel tempo che m'era stato conceduto ad implorare mercè, ed io mai non arrivo al conseguimento dei miei vani desideri: perciò più dolorosa è la mia vita, nè avrò riposo che in morte.

(2) *Aduggiare* significa danneggiare, soffocare le piante coll'ombra.

(3) Chi impedisce a me di raccogliere la *spiga* matura, cioè il frutto.

(4) Mi trasse in ingannevole speranza.

## SONETTO VII.

O cameretta, che già fosti un porto
  Alle gravi tempeste mie diurne,
  Fonte sei or di lacrime notturne
  Che il dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri e conforto
  In tanti affanni; di che dogliose urne (1)
  Ti bagna amor con quelle mani eburne
  Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur il mio segreto e il mio riposo
  Fuggo, ma più me stesso e il mio pensiero,
  Che seguendol talor, levomi a volo.
Il vulgo, a me nemico ed odioso,
  Chi il crederia? per mio rifugio chero; (2)
  Tal paura ho di ritrovarmi solo. —

(1) Di quali copiosissime lacrime.

(2) *Chero*, lat. voce ant. cerco.

Un commentatore del Petrarca esclama ; Voi sentite in questo sonetto qualche cosa che vi stempera. Descrive i fenomeni fatali del suo stato con un misto d'angoscia e di maraviglia : *Chi il crederia ?* È stupendo d ingenuità, ed altamente poetico, questo *chi il crederìa.*

## SONETTO VIII.

*Chiede perdono a Dio.*

Padre del ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desio ch'al cor s'accese,
Mirando (1) gli atti per mio mal sí adorni,
Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
Ad altra vita ed a più belle imprese;
Sì che avendo le reti indarno tese
Il mio duro avversario se ne scorni (2).
Or volge, Signor mio, l'undecim'anno
Ch'io fui sommesso al dispietato giogo,
Che sopra i più soggetti è più feroce (3).
Miserere del mio non degno (4) affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo,
Rammenta (5) lor, com'oggi fosti in croce.

(1) Nel mirar ch' io feci la persona di Laura per me di troppo funesta bellezza.

(2) Resti confuso e scornato.

(3) Le passioni sono più furiose contro coloro che più facilmente ad esse si sottomettono.

(4) Indegno di me.

(5) Richiama la mente divagata a migliori pensieri, ricordandoti che tanti anni fa tu fosti per loro crocifisso. Era il venerdì santo.

## SONETTO IX.

*Riconosce i propri errori e propone d'ascoltare la voce di Dio.*

Io son sì stanco sotto il fascio antico
Delle mie colpe e dell'usanza ria,
Ch'io temo forte di mancar tra via,
E di cader in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico (1),
Per somma ed ineffabil cortesia:
Poi volò fuor della veduta mia
Sì, ch'a mirarlo indarno m'affatico.
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba;
O voi, che travagliate, ecco il cammino,
Venite a me se il passo altri non serra (2).
Qual grazia, qual amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba (3)
Ch'io mi riposi e levimi da terra?

(1) *Ben*, forma elittica per *bensì*. *Grande amico*, il divin Redentore. *Dilivrarmi*, liberarmi.

(2) In questa come nella terzina seguente traduce le parole della S. Scrittura: O vos qui *laboratis* et onerati estis venite ad me, et ego reficiam vos. Ricordo agli studiosi della proprietà delle parole, come il verbo italiano *travagliare* corrisponde esattamente a quello latino *laborare*, che significa appunto fatica più di anima che di corpo.

(3) È la versione delle parole del Salmo LIV: *Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo et requiescam?*

## SONETTO X.

*Spera liberarsi dalla vanità del mondo.*

Lasso, ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella, ch'a null'uom perdona (1),
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede (2).
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona:
Per tutto questo, amor non si sprigiona,
Chè l'usato tributo agli occhi chiede (3).
So, come i dì, come i momenti e l'ore
Ne portan gli anni, e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior che d'arti maghe (4).
La voglia e la ragion combattut'hanno
Sette e sett'anni; e vincerà il migliore (5),
S'anime son quaggiù del ben presaghe.

(1) La morte.

(2) Che la vita sfugge rapidamente, e che è breve il tempo dato a nostra disposizione.

(3) Tributo di lacrime.

(4) Non sono già ingannato; veggo la verità, ma mi è fatta forza maggiore che non sarebbe quella d' arti magiche.

(5) Vincerà tuttavia la ragione, come mi presagisce il cuore che mi pare sia alcune volte annunziatore del mio bene.

## SONETTO XI.

*Paragona sè stesso alla farfalla, che, volando negli occhi altrui, trova la morte.*

Come talora al caldo tempo sôle
  Semplicetta farfalla al lume avvezza
  Volar negli occhi altrui per sua vaghezza, (1)
  Onde avvien ch'ella muore, altri si dôle:
Così sempr'io corro al fatal mio sole
  Degli occhi onde mi vien tanta dolcezza,
  Che 'l fren della ragion amor non prezza (2),
  E chi discerne (3) è vinto da chi vôle.
E veggio ben, quant'elli a schivo m'hanno (4);
  E so ch'io ne morrò veracemente;
  Chè mia virtù non può contro l'affanno.
Ma sì m'abbaglia amor soavemente,
  Ch'io piango l'altrui noia, e no 'l mio danno;
  E, cieca, al suo morir, l'alma consente (5).

(1) *Vaghezza*, per suo diletto.

(2) Amore non tiene in pregio il freno della ragione.

(3) L'intelletto è vinto dalla volontà. — *Da chi vôle.* Quasi con le medesime parole Dante chiamava la volontà: « Ma non può tutto la virtù che vuole. Purg. 21.

(4) Gli occhi di Laura mi hanno a noia.

(5) E l'anima acconsente a cose che le devono recar la morte della grazia.

## SONETTO XII.

*Paragonasi ad una nave in tempesta.*

Passa la nave mia colma d'oblio
Per aspro mare, a mezzanotte il verno (1),
In fra Scilla e Cariddi; ed al governo
Siede il Signore (2) anzi il nemico mio.
A ciascun remo (3) un pensier pronto e rio,
Che la tempesta e 'l fin par, ch'abbia a scherno;
La vela rompe un vento umido, eterno
Di sospir, di speranza e di desio.
Pioggia di lacrimar, nebbia di sdegni
Bagna e rallenta le già stanche sarte (4):
Che son d'error con ignoranza attorto (5).
Celansi i duo miei dolci usati segni;
Morta fra l'onde è la ragione e l'arte:
Tal ch'io comincio a disperar del porto.

(1) Modo poetico per dire forse; nel forte della procella. *Hiems* è sovente usato in tal senso dai latini.

(2) Amore.

(3) Si sottintende *siede.*

(4) Corde che servono a tener fermi gli alberi delle navi.

(5) Le sarte son fatte d'errore *attorto,* unito insieme colla ignoranza.

Questo sonetto è censurato alquanto da' critici per il continuo passare dal metaforico al naturale, e dal naturale al metaforico. Onde si osa dire, che il Petrarca potè, perfino nella sua castigatezza, dare occasione ai traviamenti dei secentisti.

## SONETTO XIII.

*Consiglia un amico vinto dalle passioni ad alzar l'anima a Dio.*

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
 Al qual veggo sì larga e piana via:
 Ch'io sono intrato in simil frenesia (1),
 E con duro pensier teco vaneggio.
Nè so se guerra o pace a Dio mi chieggio,
 Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria;
 Ma perchè più languir? di noi pur fia
 Quel ch'ordinato è già nel sommo Seggio (2).
Bench'io non sia di quel grande onor degno
 Che tu mi fai; che te n'inganna amore (3),
 Che spesso occhio ben san fa veder torto;
Pur d'alzar l'alma a quel celeste regno
 È 'l mio consiglio, di spronare il core,
 Perchè il cammino è lungo, e il tempo è corto

(1) In frenesia simile alla vostra.

(2) Cotesta dottrina « A creder nulla e a disperar ci porta ». Gode l'uomo intieramente della sua libertà, e la previsione di Dio si concilia assai bene con essa.

(3) L'amore che mi porti t'inganna, dandoti a credere ch'io sia atto a consigliarti. Dante esprimeva il medesimo pensiero in questo modo: *E poi l' affetto l' intelletto lega.* È la risposta ad un sonetto di Giovanni de' Dondi amico suo.

## SONETTO XIV.

*In lode di Laura.*

Chi vuol veder quantunque (1) può natura,
E 'l ciel tra noi, venga a mirar costei,
Che è sola un Sol, non pur agli occhi miei
Ma al mondo cieco che virtù non cura.
E venga tosto, perchè morte fura (2)
Prima i migliori e lascia stare i rei.
Questa (3), aspettata al regno degli dei,
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume,
Giunti in un corpo con mirabil tempre (4).
Allor dirà che mie rime son mute (5),
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

(1) Forma antica e poetica per *quanto mai*. Si adopera anche col plurale, come: Quantunque volte.

(2) *Furare*, vale rapire in modo violento.

(3) Si riferisce al nome *cosa*, che sta nel verso seguente.

(4) *Giunti*, uniti. Troverà ogni bella virtù in un corpo bellissimo.

(5) I miei versi spiegano poco.

## SONETTO XV.

*Compiange sè stesso per la morte del Cardinale Colonna e di Laura.*

Rotta è l'alta Colonna (1) e 'l verde Lauro
  Che facean ombra al mio stanco pensiero;
  Perdut'ho quel, che ritrovar non spero
  Dal borea all'austro, o dal mar indo al mauro.
Tolto m'hai, morte, il mio doppio tesauro
  Che mi fea viver lieto e gire altiero;
  E ristorar nol può terra, nè impero.
  Nè gemma orïental, nè forza d'auro (2).
Ma se consentimento è di destino,
  Che poss'io più, se no' aver l'alma trista,
  Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?
O nostra vita ch'è sì bella in vista (3),
  Com' (4) perde agevolmente in un mattino
  Quel, che in molt'anni a gran pena s'acquista!

(1) Vuol dire che il cardinale Colonna, amico suo, morto poco dopo Laura, che è *il verde lauro*.

(2) *Forza d'auro*, per copia d'oro.

(3) La vita nostra, che sembra tanto bella, in un momento perde ciò che si cerca d'acquistare in tanti anni.

(4) *Com'*, sincope di *come*, usata con qualche frequenza nel trecento.

## SONETTO XVI.

*Invita la sua anima a sollevarsi a Dio.*

Che fai? Che pensi? Che pur dietro guardi (1)
Nel tempo, che tornar non puote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al fuoco, ove tu ardi?
Le soavi parole e i dolci sguardi,
Ch'ad un ad un descritti e dipint'hai
Son levati da terra; ed è, ben sai,
Qui ricercarli intempestivo e tardi.
Deh! non rinnovellar quel che n'ancide (2):
Non seguir più pensier vago, fallace,
Ma saldo e certo, ch'a buon fin ne guide (3).
Cerchiamo il ciel, se qui nulla ne piace;
Chè mal per noi quella beltà si vide (4),
Se viva e morta ne devea tôr pace (5).

(1) Perchè ancora vai ripensando a ciò che è passato?
(2) *Ancide*, uccide; propriamente qui per quello che ci molesta.
(3) Modo poetico per *guidi*.
(4) Che l' aver veduta quella bella persona fu assai dannoso a noi, perchè ci dovea togliere la pace.
(5) *Devea* per *doveà* dall'antico *devere*.

## SONETTO XVII.

*Dovunque si trovi, pargli incontrarsi in Laura.*

Se lamentar (1) augelli, o verdi fronde
 Mover soavemente all'aura estiva,
 O roco mormorar di lucid'onde
 S'ode d'una fiorita e fresca riva,
Là ov'io seggia d'amor pensoso e scriva;
 Lei, che il Ciel ne mostrò, terra nasconde,
 Veggio, ed odo, ed intendo: ch'ancor viva
 Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh perchè innanzi tempo ti consume? (2)
 Mi dice con pietate: a che pur versi
 Degli occhi tristi un doloroso fiume? (3)
Di me non pianger tu: chè i miei dì fêrsi (4),
 Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
 Quando mostrai di chiuder gli occhi apersi.

(1) *Lamentar*, per lamentarsi. *Mover*, per muoversi.
(2) *Consume*; licenza poetica per la ordinaria, *consumi*.
(3) Perchè piangi ancora così amaramente?
(4) *Fêrsi*, si fecero. Pensiero profondamente cristiano, per cui si riconosce nella morte il principio della vita eterna. *Eterno lume*, nello splendore del paradiso

## SONETTO XVIII.

*Al morto amico Sennuccio.*

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M'abbi lasciato, io pur mi riconforto;
Perchè del corpo, ov'eri preso e morto (1),
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insiene l'uno e l'altro polo,
Le stelle vaghe (2), e lor vïaggio torto,
E vedi il veder nostro quanto è corto:
Onde col tuo gioir tempro il mio duolo.
Ma ben ti prego che in la terza spera (3)
Guitton saluti e messer Cino e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia donna puoi ben dire in quante
Lacrime i' vivo, e son fatto una fiera (4)
Rimembrando il suo viso e l'opre sante.

(1) Prigioniero e morto, imperocchè quello che noi diciam vita, è più veramente una morte. *Alteramente*, cioè, ti sei sollevato con animo generoso verso il cielo.

(2) *Vago*, ora significa bello, ora desideroso, ora errante. Il Petrarca l'usa spesso in tutti i varii sensi: *Stelle vaghe*, stelle erranti.

(3) Gli antichi astronomi divisero il cielo in nove sfere: nella terza colloca tra' beati Guitton d'Arezzo, Cino da Pistoia, Dante Allighieri e Franceschino, il quale era stato con Sennuccio al servigio del Cardinale Stefano Colonna.

(4) Romito, selvatico come una fiera.

## SONETTO XIX.

*Rivede Valchiusa.*

Valle, che de' lamenti miei se' piena,
Fiume, che spesso del mio pianger cresci (1),
Fiere silvestre, vaghi augelli e pesci,
Che l'una (2) e l'altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena (3),
Dolce sentier, che sì amaro riesci (4),
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ove ancor per usanza amor mi mena:
Ben riconosco in voi l'usate forme,
Non, lasso, in me; chè da sì lieta vita
Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vedea il mio bene, e per quest'orme
Torno a vedere ond'al ciel l'alma è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

(1) Iperbole un po' forte.
(2) Contenuti nelle acque del fiume.
(3) Metafora ampollosetta.
(4) Antitesi e giuoco di parole da secentista.

*Vedi la nota al sonetto XI.*

## SONETTO XX.

*Pargli veder Laura in cielo e parlarle.*

Levommi il mio pensier in parte ov'era
Quella ch'io cerco, e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor che 'l terzo cerchio (1) serra,
La rivìdi più bella e meno altera (2).
Per man mi prese, e disse: In questa sfera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti diè tanta guerra,
E compiei (3) mia giornata innanzi sera.
Mìo ben non cape (4) in intelletto umano;
Te solo aspetto e quel che tanto amasti
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo (5).
Deh! perchè tacque ed allargò la mano?
Ch'al suon di detti sì pietosi e casti,
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo (6).

(1) La sfera del pianeta Venere. *Loro*, per coloro; come anche *lui* per colui, si trova assai sovente in poesia quando questi pronomi si riferiscono a persona, sia in caso retto, sia obliquo.

(2) *Altera*, meno timida di offendere la virtù perchè già puro spirito.

(3) Uscii di vita immaturamente.

(4) *Non cape*, non si capisce, non s'intende dalla mente umana.

(5) A compiere in certo modo la mia gioia manchi ancora tu e il mio bel corpo tanto da te amato.

(6) *Rimasi*, per rimanessi, forma non una volta sola usata e dal Petrarca in poesia, e anche in prosa da altri nel trecento.

È questo un sonetto de' più spirituali di tutto il Canzoniere, de' più cristiani e belli.

## SONETTO XXI.

*Il pianto dell' usignuolo.*

Quel rosignuol che sì soave piagne (1)
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte (2);
E tutta notte par che m'accompagne
E mi rammenti la mia dura sorte,
Ch'altri che me non ho, di cui mi lagne;
Ché in dee non credev'io regnasse morte (3).
O che lieve è ingannar chi s'assecura! (4)
Quei due bei lumi assai più che il sol chiari,
Chi pensò mai veder far (5) terra oscura?
Or conosch'io, che mia fiera ventura
Vuol, che vivendo e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

(1) *Piagne* per piange; trasposizione di lettere assai frequente ne' trecentisti, colla quale conciliano al loro dire tanta novità e leggiadria.

(2) Cioè accorte, artificiose.

(3) Quando incontrasi un' anima che abbia in sè qualche sovrana eccellenza siamo soliti a chiamarla *divina*. E forse questa esagerazione adulatoria ha il suo fondamento nell'alto concetto di Dio che abbia *stampato in alcuno una più vasta orma del suo spirito creatore*, e ne contiene perciò un omaggio.

(4) Chi non ha sospetto alcuno resta facilmente ingannato

(5) Farsi, diventare.

## SONETTO XXII.

*Prega Laura a chiamarlo seco in cielo.*

Ite, rime dolenti, al duro sasso,
  Che 'l mio caro tesoro in terra asconde;
  Ivi chiamate chi dal ciel (1) risponde,
  Benchè il mortal sia in loco oscuro e basso.
Ditele ch'io son già di viver lasso,
  Del navigar per queste orribil'onde,
  Ma ricogliendo (2) le sue sparte fronde,
  Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva e morta,
  Anzi pur viva, ed or fatta immortale,
  Acciocchè il mondo la conosca ed ame.
Piacciale al mio passare esser accorta (3),
  Ch'è presso omai: siami all'incontro, e quale
  Ella è nel cielo, a sè mi tiri e chiame.

(1) Cioè Laura, il cui *mortale*, cioè il corpo, è nel sepolcro. *Chi* anche in senso di *colei che*.

(2) Cioè rammentando le sue virtù. Dice *fronde* per allusione alla pianta d'alloro, che è allegoria di Laura.

(3) Por mente al mio *passare*, al mio morire.

## SONETTO XXIII.

*Laura beata in Cielo lo invita a salirvi.*

Gli angeli eletti (1) e le anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che madonna (2) passò, le furo intorno
Piene di meraviglia e di pietate (3).
Che luce è questa e qual nuova beltate?
Dicean tra lor: perch'abito sì adorno (4)
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte (5) ad ora ad or si volge a tergo,
Mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti:
Ond'io voglie e pensier tutti al ciel tergo,
Perch'io l'odo pregar pur, che m'affretti.

(1) *Eletti*, cioè quelli che non si ribellarono a Dio.

(2) *Madonna*, è sincope di mia donna. Al tempo del Petrarca era titolo comune, ora rimase a significare la SS. Vergine.

(3) *Pietate*, significa venerazione, rispetto.

(4) *Abito*, significa come in latino, il modo con cui una cosa *habet se*, quasi dire il portamento, stato, o forma di una cosa.

(5) *Parte*, parimenti, insieme.

## SONETTO XXIV.

*Il mesto canto d'un augelletto gli rammenta il proprio affanno.*

Vago augelletto, che cantando vai,
  Ovver piangendo il tuo tempo passato,
  Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
  E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai (1);
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
  Così sapessi il mio simile stato,
  Verresti in grembo a questo sconsolato
  A partir seco i dolorosi guai (2).
Io non so se le parti sarìan pari;
  Chè quella (3) che tu piangi è forse in vita,
  Di che (4) a me morte e 'l ciel son tanto avari,
Ma la stagione (5) e l'ora men gradita,
  Col membrar (6) dei dolci anni e degli amari,
  A parlar teco con pietà m'invita.

(1) L'animo del poeta profondamente commosso del suo stato parla, per isfogo di dolore all'usignuolo, come fosse capace di capirlo e di compiangerlo. È uno fra i sonetti più belli. *Gai*, giocondi.

(2) *Partir*, dividere.

(3) Cioè la tua compagna.

(4) *Di che*, della qual cosa.

(5) Cioè la stagione dell'inverno e l'ora della sera, e insieme la rimembranza degli anni dolci ed amari. Era superstizione di quei tempi il credere che una cosa succeduta in un' ora più che in un' altra fosse di buono o di sinistro presagio. Nè tal credenza era solo del volgo ma pure di quei pochi che avevano di gran mente e cuore retto. Lo stesso Alighieri sperava men male della fiera *alla gaietta pelle* appunto per

*L'ora del tempo e la dolce stagione.*

(6) *Membrar*, rimembrare, ricordare; forma poetica.

## SONETTO XXV.

*Rincora un amico allo studio delle lettere e della filosofia.*

La gola e 'l sonno, e l'ozïose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita;
Ond'è dal corso suo quasi smarrita (1)
Nostra natura, vinta dal costume.
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona (2) nascer fiume:
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto? (3)
Povera e nuda vai, filosofia,
Dice la turba a vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per l'alta via (4):
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa (5).

(1) Dice non solo si allontana dalla buona via, ma lascia la speranza di ricondurvisi.

(2) Il monte sacro alle Muse, ossia alle arti ed alle scienze. Vuol dunque dire che s'addita per cosa mirabile, chiunque si sforza di far frutto nelle buone lettere.

(3) Cioè di gloria poetica e letteraria.

(4) Nell'*alta via*, cioè nella gloriosa impresa sarai accompagnato da pochi; tuttavia (*tanto*) ti prego ecc.

(5) Cioè l'onorato cammino che hai preso.

## SONETTO XXVI.

*Piange le sue colpe e ne chiede a Dio perdono.*

I' vo piangendo i miei passati tempi
  I quai posi in amar cosa mortale,
  Senza levarmi a volo avend'io l'ale (1),
  Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu che vedi i miei mali indegni ed empi,
  Re del cielo, invisibile, immortale,
  Soccorri all'alma disviata e frale (2),
  E 'l suo difetto (3) di tua grazia adempi.
Sicchè, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
  Mora in pace ed in porto; e se la stanza (4)
  Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m'avanza
  Ed a morir degni esser tua man presta:
  Tu sai ben che in altrui non ho speranza.

(1) *L'ale;* per significare i mezzi, quali erano l' ingegno, e le buone disposizioni di natura e di grazia.
(2) *Frale,* fragile, debole.
(3) A quello, di cui manca l'anima mia, supplisci colla tua grazia.
(4) *Stanza,* in poesia vale anche dimora, qui vita; come *partita,* partenza vale morte.

# PARTE SECONDA.

## CANZONI

### CANZONE I.

*Ad un monaco perché con parole e scritti promovesse la Crociata* (*).

O aspettata in ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l'altre, carca (1);
Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obbedïente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;
Ecco novellamente alla tua barca,
(Che al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gire a miglior porto),

(*) Noi, da tanti secoli, indifferenti allo spettacolo di tanta barbarie che aggrava l' Oriente, noi che fummo chiamati a vedere gli eserciti cristiani e riuniti a salvamento del Turco; noi, dal costume inveterato di guardar la vittima senza compiangerla, siam forse incapaci di ben giudicare i versi del poeta e i sensi generosi e civili che i Pontefici recavan nelle crociate. Essi guardavan l'umanità dal lato delle intelligenze e delle anime, create alla conoscenza di Dio, e non al capriccio di tiranni. Furono perciò essi i promotori e sostenitori di quelle nobili schiere di Europei che passavano in Oriente « A liberar Gerusalemme oppressa ».

(1) Il tuo corpo non ti è imbroglio alla pratica della virtù, ma fido compagno.

D'un vento occidental dolce conforto:
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto,
La condurrà, de'lacci antichi sciolta,
Per drittissimo calle (1),
Al verace orïente, ov'ella è volta.
Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de'mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna:
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna.
Ma quel benigno re che 'l ciel governa,
Al sacro loco ove fu posto in croce
Gli occhi per grazia gira:
Onde nel petto al novo Carlo (2) spira
La vendetta ch'a noi tardata noce,
Sì che molt'anni Europa ne sospira:
Così soccorre (3) alla sua amata sposa
Tal, che sol della voce
Fa tremar Babilonia e star pensosa.
Chiunque alberga tra Garonna e il monte
E tra 'l Rodano e 'l Reno e l'onde salse
Le insegne cristianissime accompagna;
Ed a cui mai (4) di vero pregio calse

(1) Vuol dire che la crociata sarà occasione d' acquistare tanto merito, che l'anima liberata da ogni reliquia di colpa, andrà al *verace oriente*, a Dio, al cielo.

(2) A Carlo IV di Lussemburgo, dice *nuovo* per rispetto a Carlomagno, di cui si credeva successore nell'alta carica di imperatore romano.

(3) Cioè il *benigno Re* Gesù Cristo; *Babilonía* vuol dire generalmente i potentati maomettani.

(4) *Mai* ha il senso di *qualche volta* se non è giunto col *non*.

Dal Pireneo all'ultimo orizzonte,
Con Aragon lascerà vota Ispagna.
Inghilterra, con l'isole che bagna,
L'Oceano intra 'l Carro e le Colonne (1)
Insin là, dove sona (2)
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d'arme e delle gonne (3),
All'alta impresa caritate sprona.
Deh! qual amor sì licito, o sì degno,
Qua'figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno? (4)
Una parte del mondo è, che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del sole.
Là sotto i giorni nebulosi e brevi
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente a cui 'l morir non dole.
Questa se più devota, che non sôle (5),
Col tedesco furor la spada cigne;
Turchi, Arabi e Caldei
Con tutti que', che speran negli dei
Di qua dal mar, che fa l'onde sanguigne (6),

(1) Tra il polo settentrionale e le colonne d'Ercole, cioè lo stretto di Gibilterra.

(2) Fin dove s'estende la dottrina cristiana. *Elicona* monte nella Grecia dove gli antichi collocavano le muse; qui per *Roma ove sede la vera sapienza di Dio.*

(3) *Gonne,* per diversa maniera di vestire.

(4) Nessuna causa fu sì gloriosa come quella di passare in Oriente: « Il gran sepolcro a liberar di Cristo. »

(5) *Devota,* cioè pronta a morire nell'obbedienza giurata. — Se i popoli del settentrione s'uniscono a' furiosi Tedeschi la vittoria è certa.

(6) Intendi il mar Rosso.

Quanto sian da prezzar, conoscer dei:
Popolo ignudo, paventoso e lento,
Che 'l ferro mai non strigne,
Ma tutti i colpi suoi commette al vento (1).
Dunque ora è il tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar il velo
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che il nobile ingegno che dal cielo,
Per grazia tien dell'immortale Apollo (2):
E l'eloquenza sua virtù qui mostri
Or con la lingua, or con laudati inchiostri (3)
Perchè d'Orfeo leggendo e d'Anfione (4)
Se non ti maravigli,
Assai men fia, ch'Italia co'suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone,
Tanto, che per Gesù la lancia pigli:
Che, s'al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone,
Fur mai cagion sì belle, o sì leggiadre.
Tu ch'ai, per arricchir un bel tesauro (5),
Volte l'antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma:

(1) Turchi, Arabi, Caldei non combattono da vicino, ma da lungi, colle saette.

(2) Hai ricevuto da Dio.

(3) *Inchiostri;* cioè con lodate scritture — Eloquente dicesi colui che o colla parola o collo scritto persuade a fare o a lasciare un'impresa.

(4) Se credi possibile ciò che si narra d'Orfeo e d'Anfione, i quali col canto si tiravano dietro anche le bestie feroci e commoveano le piante, molto più ti sarà possibile che Italia si desti alle tue parole.

(5) Tu che per farti ricco di sapienza, hai studiato i libri antichi e i nuovi, sollevando l'intelletto ad alte cose, non ostante il carico del corpo frale

Sai (1), dall'imperio dei figliuoi di Marte
Al grande Augusto, che di verde lauro
Tre volte, trionfando, ornò la chioma,
Nell'altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese.
Ed or perchè non fia,
Cortese no, ma conoscente (2) e pia
A vendicar le dispietate offese
Col (3) Figliuol gloríoso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell'umane difese
Se Cristo sta dalla contraria schiera? (4)
Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece per calcar i nostri liti (5),
Di novi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte dei mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse,
E tinto in rosso il mar di Salamina.
E non pur questa misera rovina
Del popolo infelice d'Orïente
Vittoria ten promette;

(1) Sai quanto liberale del proprio sangue fu Roma a danno altrui da Romolo insino ad Augusto.

(2) *Conoscente*, riconoscente, cioè d'essere stata scelta a vendicare le offese fatte al Signore da' Turchi.

(3) Verso G. C. Dipende da *conoscente e pia.*

(4) Cantava già Davide con divina baldanza: Se Dio è con noi, chi potrò io temere?

(5) Serse per passare in Europa fece con infinite navi quasi un ponte solo da una parte all'altra, che poi da una furiosa tempesta furono rotte e disperse. Ma quest'oltraggio fatto al mare fu vendicato a Salamina ove la flotta di Serse fu intieramente dispersa e rotta dalle forze della Grecia insieme unite.

Ma Maratona e le mortali strette,
Che difese il Leon (1) con poca gente,
Ed altre mille (2) ch'ai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene (3).
Tu vedrai Italia e l'onorata riva,
Canzon, che agli occhi miei cela e contende,
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo amor; che del suo altero lume
Più m'invaghisce, dove più m'incende;
Nè natura può star contra costume.
Or movi; non smarrir l'altre compagne;
Che non pur sotto bende (4)
Alberga Amor, per cui si ride e piagne.

(1) Leonida, co' suoi trecento alle Termopili.

(2) Ed altre mille *ruine del popolo d'oriente.*

(3) Devi essere molto grato a Dio colla mente e col cuore che ti elesse ad esecutore della sua volontà contro gli infedeli.

(4) Or va, o canzone, raggiungi le altre tue compagne, e sappiasi che Amore non sempre è *sotto bende*, cioè cieco e basso; ma anche è accorto e generoso, come quando si propone elevato oggetto.

# CANZONE II.

*Cola di Rienzo* (*)

Spirto gentil, che quelle membra reggi
Dentro alle qua' peregrinando (1) alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;
Poi che se' giunto all'onorata verga
Con la qual Roma e suoi erranti correggi
E la richiami al suo antico viaggio (2);
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di virtù ch'altrove è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni (3)
Italia, che suoi guai non par che senta;

(*) Nicola, figliuolo di Lorenzo, e per graziosa sincope detto Cola di Rienzo, mentre Roma, priva de' Papi, era devastata da gravi lotte intestine, cercò di salvarla proclamandosi suo tribuno in dipendenza del pontefice. Al Papa era riservata la sovranità dello stato; al popolo la podestà municipale; a sè il ministero d'entrambe. Anima nobile ed ispirata per la giustizia e per la patria, movevasi tuttavia all'impulso di fantasia più che di ragione, di superstizione più che di religione. A lui come un astro bellissimo il Petrarca intuonò la più ispirata delle sue canzoni, perchè Roma si rialzasse, si destasse l'Italia, tutti si levassero all'appello del Gracco redivivo.

(1) *Peregrinando* nella vita mortale, *alberga un signor valoroso*, cioè lo stesso Cola.

(2) Cioè alla via dell'onore e della virtù.

(3) Non so che cosa desideri per sè l'Italia.

Vecchia, oziosa e lenta,
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io (1) avvolte entro i capegli
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar, ch'uom faccia,
Sì gravemente è oppressa e di tal soma (2).
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevar la ponno,
È or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano a quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca dal fango.
Io, che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte;
Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi
Parmi pur, ch'a' tuoi dì la grazia tocchi.
L'antiche (3) mura ch'ancor teme ed ama,
E trema 'l mondo, quando si rimembra

(1) Avessi io nell'Italia qualche podestà, come tu hai in Roma, sicchè io potessi svegliarla! Dopo l'umile ipotiposi dell'Italia fatta dal Petrarca, non ci fu quasi più poeta che a ragione o a torto non la usasse alla povera nostra patria. V. Monti a' suoi tempi calamitosi, esortava pur Pio VI di rialzare all'antica gloria l'Italia, con queste parole :

. . . . . . . . Svegli
L'addormentata Italia, e alla ritrosa
Le man sacrate avvolga entro i capegli!
Sicchè dal fango suo la neghittosa ecc.
(*Basv.* c. III).

(2) *Soma*, parola poetica, per peso.

(3) L'illustre filologo G. Grassi, nel distinguere la parola di *antico* e di *vecchio* dicendo questo usato per lo più a disprezzo e quello a rispetto, conchiude con queste parole : « Non isfuggì questa distinzione al gusto

Del tempo andato e in dietro si rivolve,
E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai che non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve,
E tutto quel, ch'una ruina involve;
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipioni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, s'egli è ancor venuto
Romor laggiù del ben locato offizio!
Come cre' (1) che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella.

E se cosa di qua nel ciel si cura,
L'anime, che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,
Del lungo odio civil ti pregan (2) fine,
Per cui la gente ben non s'assecura;
Onde 'l cammino a' lor tetti si serra
Che fur già sì devoti, ed ora in guerra
Quasi spelonca di ladron son fatti,
Tal ch'a' buon solamente uscio si chiude;

squisito del Petrarca, il quale nella famosa esortazione a Cola di Rienzo, parlando dell'Italia con amaro dispetto, la chiama, ed a ragione,

*Vecchia*, oziosa e lenta.

Quindi in quell'ode istessa rammemorando Roma e l'impero del mondo, dice:

Le *antiche* mura, ecc.

(1) *Cre'*, sincope di credo.

(2) Pregano Dio che ti conceda di por fine alle civili discordie per le quali, essendo tolta ogni sicurezza alle persone, è chiusa loro la via di visitare le chiese, ov'essi Santi riposano, da prima sì divotamente onorate, ed ora, essendo occupate dai ribaldi, i buoni solamente ne sono esclusi.

E tra gli altari, e tra le statue ignude
Ogni impresa crudel par, che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto (1).
Le donne lacrimose, e 'l vulgo inerme
Ch'anno sè in odio e la soverchia vita
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
Con l'altre schiere travagliate e inferme,
Gridano: o Signor nostro, aita, aita:
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch'Annibale, non ch'altri, farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio
Ch'arde oggi tutta (2), assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì 'nfiammate:
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.
Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi (3)
Ad una gran marmorea Colonna
Fanno noia sovente ed a sè danno.
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t'ha chiamato, acciocchè di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
Passato è già più che millesim'anno

(1) Si assalgono le chiese al suono di campane, collocate sulle torri per invitare i fedeli a ringraziare Iddio.

(2) Magion di Dio è Roma, che arde tra le discordie cittadine.

(3) Insegne della famiglia degli Orsini, e delle città di Siena, Firenze, Ferrara e Milano, contrarie tutte alla famiglia Colonna, amica al poeta epperciò detta *grande e marmorea*, cioè tenace ai colpi degli avversari.

Che in lei mancar quell'anime leggiadre
Che locata l'avean là dov'ell'era
Ahi nova gente oltre misura altera.
Irriverente a tanta ed a tal madre
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende;
Chè il maggior Padre ad altr'opera intende (1).
Rade volte addivien ch'all'alte imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti,
Ch'agli animosi fatti mal s'accorda.
Ora, sgombrando il passo onde tu intrasti,
Fammisi (2) perdonar molt'altre offese;
Ch'almen qui da se stessa si discorda:
Però che, quanto il mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s' i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitâr giovine e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte!

(1) Lamenta per amore di patria, che il Papa prolunghi la sua dimora in Avignone, città eletta dai Pontefici per cessare le gare, a cui andavano soggetti per alcuni signorotti italiani.

Ciò anche avveniva per secreto consiglio di Dio, che volendo punir l'Italia della poca riverenza ai Pontefici, glieli avea tolti per qualche tempo, onde era caduta nelle più dolorose angustie. Ma Dio amava l'Italia, e richiamò a Roma il suo Pontefice. Del resto Roma, allora omai disfatta dal tempo e dalle guerre, si visiterebbe ora come Ninive, Babilonia, e da un gran pezzo si dovrebbe dire: QUI FU ROMA. E fan piangere le pagine amorose che il medesimo Petrarca scriveva, per esortare i Pontefici a ritornare finalmente a Roma, omai vuota di abitanti.

(2) Fa ch'io perdoni alla Fortuna molte sue male opere

Sopra il monte Tarpeo, canzon, vedrai (1)
Un cavallier ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di se stesso.
Digli: Un, che non ti vide ancor da presso
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice, che Roma ogni ora,
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier (2) mercé da tutti e sette i colli.

(1) Con questa parola l'autore fu quasi profeta, poichè il misero Cola di Rienzo, dopo alcuni giorni di appariscente gloria fu precipitato dal monte *Tarpeo* nel disonore e condannato nel capo. Assai bene il gran poeta italiano S. Pellico cantò di lui :

. . . . . . . Ei grida libertà e ritorno
« D'itala imperïale onnipotenza
« A rialzar per l'orbe ogni giustizia,
« Ed ingiusto ei medesmo irrita Iddio,
« E le folgori scoppiano, e quell'alto
« Simulacro d'eroe crolla, ed è polve!

Cantica, *Morte di Dante.*

(2) Chieda.

## CANZONE III.

*Ai Signori d'Italia,*
*perchè cessino le discordie civili.*

Italia mia, benchè il parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse i' veggio,
Piacemi almen che 'i miei sospir sien quali
Spera il Tevere e l'Arno
E il Po dove doglioso è grave or seggio (1).
Rettor del ciel, io chieggio
Che la pietà che ti condusse in terra
Ti volga al tuo diletto almo paese:
Vedi, Signor cortese
Di che lievi cagion che crudel guerra!
E i cor che indura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e intenerisci e snoda;
Ivi fa, che 'l tuo vero,
Qual io mi sia, per la mia lingua s'oda.
Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle Contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,

(1) Roma, Firenze e l'Italia superiore, in cui allora si trovava il Poeta.

Che fan qui tante pellegrine spade (1)?
Perchè il verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete e parvi veder molto,
Che in cor venale amor cercate o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da'suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto,
Di che deserti strani (2)
Per innondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'avvien, or chi fia che ne scampi?
Ben provvide natura al nostro stato,
Quando dell'alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia:
Ma il desir cieco e incontra il suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sì, che sempre il miglior geme:
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge,
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì il fianco,
Che memoria dell'opra anco non langue;
Quando, assetato e stanco,
Non più bevve del fiume acqua che sangue (3).

(1) Accenna all'accozzaglia delle genti di Lodovico il Bavaro chiamate in Italia e prezzolate dai Ghibellini.

(2) Da quali orridi e lontani paesi.

(3) Accenna alla vittoria di Mario su' Cimbri e Teutoni, dopo la quale volendo esso bere a un fiumicello, il vide tutto rosso di sangue.

Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove il nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che il cielo in odio n'aggia (1);
Vostra mercè (2), cui tanta si commise:
Vostre voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.
Qual colpa, qual giudicio (3) o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero, e le fortune afflitte e sparte
Perseguire (4), e in disparte
Cercar gente, e gradire,
Che sparga il sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui, nè per disprezzo.
Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
Del bavarico inganno (5),

(1) *N'aggia*, forma antica per *abbia*.

(2) Per grazia vostra, ai quali fu commesso il governo degli Stati d'Italia, noi soffriamo tante calamità. Sanguinosa ironia!

(3) *Giudicio*, è nel significato latino di castigo mandato dal cielo sopra i colpevoli. Così Dante invocava un *giusto giudizio* sull'Imperatore; e ultimamente il Manzoni cantava all'Italia divisa e schiava degli stranieri:

FATAL TERRA GLI ESTRANI RICEVI,
TAL *giudizio* COMINCIA PER TE.

(4) *Perseguire*, ossia: per qual colpa, o vendetta divina rubare gli averi malmenati e dispersi: cercar e accogliere con gradimento fuor d'Italia gente, che *venda* la vita a prezzo? —

(5) Vuol dire che il Bavaro e le sue genti ci provocano alla lotta, ci promettono soccorsi ma non ci aiutano

Che, alzando il dito, con la morte scherza?
Peggio è lo strazio al mio parer che il danno.
Ma il vostro sangue piove
Più largamente; chè altr'ira vi sferza.
Dalla mattina a terza (1)
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui chi tien sè così vile (2).
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano (3) senza soggetto:
Che il furor di lassù, gente ritrosa (4),
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro e non natural cosa.

mai. Dopo ci disprezzano, onde lo scherno è assai peggiore che il danno.

Pensiero commentato bene da S. Pellico.

L'estera invidia, quando
Nostre glorie natìe vien visitando,
Gli odii scorge, ed applaude alla maligna
Fraterna gara promettendo aiuti;
E poi quando abbattuti
Siam da discordia, ci disprezza e ghigna.
(*La Patria*).

(1) Per breve tempo.

(2) Intenderete, se pensate un poco, che niun conto fa di voi lo straniero, che *tien sè così vile* fino a vendere la vita.

(3) Il titolo di Impero Romano che vagheggiavano i Ghibellini.

(4) Non è per caso, ma pe' nostri peccati avviene che i Tedeschi, gente dura, ci vincano tuttavia di accorgimento.

Non è questo il terren ch'io toccai pria?
Non è questo 'l mio nido
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio (1), questo la mente
Talor vi mova, e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo,
Dopo Dio, spera; e, pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contra furore
Prenderà l'arme, e fia il combatter corto;
Chè l'antico valore
Negli italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come il tempo vola,
E siccome la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui, pensate alla partita;
Che l'alma ignuda e sola
Convien ch'arrivi a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle.
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari alla vita serena:
E quel che (2) in altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così quaggiù si gode.
E la strada del ciel si trova aperta.

(1) Per amor di Dio. *Questo*, cioè, il detto fin qui.
(2) Il tempo che voi spendete in far male agli altri.

Canzone, io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica:
Perchè fra gente altera ir ti conviene,
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima ed antica
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace.
Di lor: Chi m'assecura (1)?
I' vo gridando pace, pace, pace.

(1) Chi si prende cura di me?

## CANZONE IV.

*Compiange se medesimo e descrive la sua lotta interiore.*

I' vo pensando. e nel pensier m'assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar (1) ch'io non soleva:
Chè vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fïate ho chiesto a Dio quell'ale
Con le quai dal mortale
Carcer nostro intelletto al ciel si leva;
Ma infin a qui nïente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar ch'io faccia:
E così per ragion convien che sia;
Che chi possendo star cadde tra via,
Degno è che mal suo grado a terra giaccia.

(1) Mi fa piangere per cagioni ben diverse dalle antiche.

Quelle pietose braccia
In ch'io mi fido, veggio aperte ancora;
Ma temenza m'accora
Per gli altrui esempi; e del mio stato tremo,
Ch'altri mi sprona, e son forse all'estremo.
L'un pensier parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi;
E del cor tuo divelli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se, già è gran tempo, fastidita e lassa
Sei di quel falso dolce fuggitivo
Che 'l mondo traditor può dare altrui,
A che ripon più la speranza in lui
Che d'ogni pace e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo
Hai tu 'l freno in balìa de' pensier tuoi.
Deh! stringilo or che puoi,
Chè dubbioso è 'l tardar come tu sai;
E 'l cominciar non fia per tempo omai (1).
Già sai tu ben quanta dolcezza porse
Agli occhi tuoi la vista di colei
La qual anco vorrei
Ch'a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (e ricordar ten dêi)
Dell'immagine sua, quand'ella corse
Al cor, là dove forse
Non potea fiamma entrar per altrui face.

(1) Dolor vivo di avere per lo passato abbandonato Iddio, e invito ad ascoltarlo oggi che gli fa sentire di nuovo la sua voce. Dice che *se vuole può*.

Ella l'accese; e se l'ardor fallace
Durò molt'anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non viene (1),
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortale ed adorno (2):
Che dove, del mal suo quaggiù sì lieta,
Vostra vaghezza acqueta
Un mover d'occhio, un ragionar, un canto;
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?
Dall'altra parte un pensier dolce ed agro,
Con faticosa e dilettevol salma (3)
Sedendosi entro l'alma,
Preme il cor di desio, di speme il pasce;
Che sol per fama gloriosa ed alma
Non sente quand'io agghiaccio e quand'io flagro (4)

(1) Cioè giorno di verace felicità, che ne' terreni affetti non si trova.

(2) Il Petrarca era il più erudito de' tempi suoi; sicchè dove credi il linguaggio muover da passione, riconosci la imitazione forbita. Così questo pensiero non è forse altro che reminiscenza della famosa terzina di Dante

Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira.

Pur. XIV.

Malamente poi si crede che il Petrarca fosse o invidioso o maligno contro Dante; fu invece il Petrarca che salutò il poeta col titolo di DIVINO, dicendolo il *principe primo del nostro volgare eloquio*. (Ep. Senili 2, del lib. V).

(3) Peso del corpo.

(4) Per la buona rinomanza io trascuro il caldo e il freddo. *Flagro*, modo latino, abbrucio. Non è il detto

S'io son pallido e magro;
E s'io l'uccido, più forte rinasce.
Questo d'allor ch'io m'addormiva in fasce
Venuto è di dì in dì crescendo meco,
E temo che un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma delle membra ignuda,
Non può questo desìo più venir seco.
Ma se il Latino e 'l Greco (1)
Parlan di me dopo la morte, è un vento:
Ond'io, perchè pavento
Adunar sempre quel ch'un'ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar lasciando l'ombre.
Ma quell'altro voler di ch'io son pieno,
Quanti press'a lui nascon par ch'adugge (2);
E parte il tempo fugge
Che scrivendo d'altrui di me non calme (3);
E 'l lume de' begli occhi che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno
Contra cui nullo ingegno o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che infra gli scogli

d'Orazio, *sudavit et alsit?* Ma poi il pio poeta si corregge e non desidera che quella fama vera che viene dalla virtù.

(1) Dante pure chiamava *fiato di vento il mondano rumore*, che si dice gloria, e ricavava anche la santa risoluzione del Petrarca, alla quale forse volse questi l'occhio ed il pensiero.

(2) *Adugge*, cioè fa morire; metafora presa dalla pianta maggiore che colla sua ombra fa intristire tutte le erbe e le pianticelle che le crescono d'intorno.

(3) E parimenti (*parte*) mentre scrivo di altri, nè bado a me, il tempo fugge.

È ritenuta ancor da ta' duo nodi (1)?
Tu che dagli altri, che in diversi modi
Legano il mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, chè non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Che a guisa d'uom che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme,
E vorrei far difesa e non ho l'arme.

Quel ch'io fo, veggio, e non m'inganna il vero,
Mal conosciuto, anzi mi sforza amore,
Che la strada d'onore
Mai non lascia seguir chi troppo il crede:
E sento ad ora ad or venirmi al core
Un leggiardo disdegno aspro e severo;
Ch'ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov'altri il vede (2):
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito conviensi,
Più si disdice a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi:
Ma perchè (3) l'oda, e pensi
Tornare, il mal costume oltre la spigne,
Ed agli occhi dipigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perch'a me troppo ed a se stessa piacque.

(1) Che mi giova racconciare la mia barchetta se ella è ritenuta ancor dall'amor della fama e da quello di Laura? *Spalmare*, parola navale che significa impegolare di pece o di catrame le navi, i cordami, o simili, per ripararli più lungamente dall'azione dell'acqua.

(2) Perchè mi fa arrossire.

(3) *Perchè* vale *quantunque*.

Nè so che spazio mi sì desse in cielo,
Quando novellamente io venni in terra
A soffrir l'aspra guerra,
Che 'ncontra a me medesmo seppe ordire:
Nè posso il giorno che la vita serra
Antiveder per lo corporeo velo:
Ma varïarsi il pelo
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire.
Or ch'io mi credo al tempo del partire
Esser vicino o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto e saggio,
Vo ripensando ov'io lasciai il viaggio
Dalla man destra, ch'a buon porto aggiunge
E da un lato punge
Vergogna e duol che 'ndietro mi rivolve;
Dall'altro non m'assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,
Ch'a patteggiar n'ardisce con la morte.
Canzon, qui sono (1); ed ho il cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Che pur deliberando, ho volto al subbio
Sentendomi perir senz'alcun dubbio:
Gran parte omai della mia tela breve (2):
Nè mai peso fu greve
Quanto quel ch'io sostegno in tale stato:
Che con la morte a lato
Cerco del viver mio novo consiglio,
E veggio 'l meglio ed al peggior m'appiglio.

(1) In tale stato.

(2) Perocchè, non facendo altro che andar deliberando, ho già consumato gran parte di mia vita. *Subbio* è un cilindro orizzontale, che attraversa la parte posteriore del telaio, e da potersi far volger su di se, per avvolgervi l'ordito.

## CANZONE V.

*Alla Vergine Maria.*

ARGOMENTO.

*Fra tutte le Canzoni del Petrarca, quella che forma l'ammirazione più sincera ed universale è questa in cui esalta le glorie di quella Vergine e Madre,*

Umile ed alta più che creatura (1)

*Essa è regolarissima per la sua forma e per l'ordine delle rime, e insieme è nobile per la eleganza e squisitezza dei pensieri.*

*Dopo l'elogio che fece Dante alla Vergine, non s'udì in Italia inspirazione più felice di questa, con la quale pure il Petrarca mostrò quanta divozione aveva nel pentito suo cuore.*

*Anzi, come facilmente si può scorgere da chi usa alquanto coi libri sacri, si osserva che il Petrarca come poi in ultimo fecero il Pellico ed il Manzoni, in molti luoghi non fa che tradurre o gli inni della Chiesa, o le epistole di s. Paolo, o i sacri Evangeli. Io non posso notare ogni momento l'ossequio riverente col quale il poeta procede in tal lavoro, ma invito gli studiosi a non lasciare, per i villani insulti di alcuni empi moderni, di ricondursi a studiare que' volumi, onde i nostri migliori inge-*

(1) Dante *Par.* XXXIII.

*gni seppero ricavare sì peregrine bellezze, e l accrescere senza fine la gloria della letteratura italiana.*

*Per lo che, tenendo tra le mani i libri sacri, fontane vive ed immacolate del bello, come sono del buono e del vero rivolto specialmente alla gioventù vorrei dire:*

Venite a dissetarvi alle bell'onde,
O mal accorte agnelle, che succhiate
Del sozzo Egitto le cisterne immonde (1)!

*Se li ammiriamo meritamente pel loro buon gusto e sovrano ingegno, questi grandi, imitiamoli ancora, ascoltiamo tuttavia la maestosa voce, che anche sepolti ci fanno sentire, affinchè la nostra ammirazione non resti sterile ed infruttuosa.*

*L'Italia fu, è, e sarà sempre, per rara predilezione di Dio, la madre di ogni bell'arte* (2) *finchè sarà divota, e continuerà la nobile schiera de' religiosi cominciando dall'Alighieri e Petrarca, fino a Silvio Pellico e Manzoni, ai quali tutti fu solenne il nome di* Maria.

*Se la poesia degli Ebrei, dice uno straniero, è l'eco di Iehova nel deserto, se la voce della Chiesa è quella del Cristo sulla croce, la poesia italiana, almeno nelle sue origini popolari, è il canto della Madonna sorridente alla destra del suo figliuolo* (3).

*Onde con affezione speciale annotai questa canzone, e con eguale amore la dedico alla colta gioventù studiosa italiana.*

(1) V. Monti *Pellegrino apostolico* c II.
(2) D'ogni bell'arte non se' madre, Italia? — Pellico.
(3) E. Quinet, *Storia delle Rivoluzioni in Italia.*

Vergine bella, che di sol vestita (1),
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n tua luce ascose (2);
Amor mi spinge a dir di te parole (3);
Ma non so incominciar senza tu' aita,
E di Colui, ch'amando in Te si pose (4).
Invoco lei che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede (5),
Miseria estrema dell'umane cose,
Giammai ti volse, al mio prego t'inchina;
Soccorri alla mia guerra;
Bench'io sia terra (6), e tu del ciel Regina.

(1) L'espressione onorevole è tutta della s. scrittura, dalla Chiesa bellamente applicata a Maria Vergine: *mulier amicta Sole, et in capite eius corona stellarum duodecim.* (Apoc. c. XII, 1).

(2) *Il sommo sole*, è Dio medesimo, che nella persona del Figliuolo, nascose il suo splendore, quando elesse di farsi uomo nel seno di Maria.

(3) Dante: *Amor mi move, che mi fa parlare.* Inf. c. III.

(4) Nulla possiamo fare senza l'aiuto di Maria e dello Spirito Santo; così pure Dante:

......Qual vuol grazia e a te non ricorre
Sua desïanza vuol volar senz'ale.

Elogio fatto a Maria anche da santi, e specialmente da s. Bernardo, che diceva non concedersi grazia agli uomini senza che passassero per le mani di Lei. Invoco Colei che sempre corrispose, se la preghiamo con fede. *Chi*, anche in Dante si trova col significato di *se qualcuno.*

(5) Se *giammai* cioè qualche volta, vi fu miseria somma che piegasse a misericordia la Vergine, la sua è dessa. *Mercede*, soccorso. In questo senso restò, ma colla terminazione tronca.

(6) *Terra*, cioè ancora mortale in questo mondo.

Vergine saggia, e del bel numero una
  Delle beate vergini prudenti:
  Anzi la prima e con più chiara lampa (1);
  O saldo scudo dell'afflitte genti
  Contra colpi di morte e di fortuna,
  Sotto 'l qual si trionfa non pur scampa (2);
  O refrigerio al cieco ardor, ch'avvampa
  Qui fra mortali sciocchi:
  Vergine, que' begli occhi,
  Che vider tristi la spietata stampa (3)
  Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
  Volgi al mio dubbio stato,
  Che sconsigliato, a te vien per consiglio.
Vergine pura d'ogni parte intera (4)
  Del tuo Parto gentil figliuola e madre,
  Che allumi questa vita e l'altra adorni:
  Per Te 'l tuo Figlio e quel del sommo Padre,
  O finestra (5) del ciel lucente, altera,

(1) Allude alla parabola delle cinque vergini accorte. *Lampa*, v. p. per lampada.

(2) O sicura difesa delle anime cristiane soggette a mille miserie. *Clypeus est omnibus sperantibus in se.*

(3) *Tristi*, cioè che mesti, pieni di lagrime, videro la spietata crocifissione del tuo caro figliuolo. Vuol dire; ricordando la passione di Gesù avrai maggior compatimento per me, e mi darai consiglio nelle incertezze in cui mi trovo. *Illos tuos misericordes oculos ad nos converte*, diceva il più divoto fra i divoti di Maria, mentre appunto la invocava più teneramente.

(4) Immacolata, che sei gloria degli uomini e splendore del Paradiso.

(5) *Finestra*, per *porta* del cielo, titolo che la Chiesa dà assai sovente alla Vergine. *Salve , porta , Ex qua mundo lux est orta. Altera* per alta come altrove chiamò *altiero* il Rodano, perchè fiume *alto*, profondo, e le aquile animali di *altera* vista.

Venne a salvarne in su gli estremi giorni ;
E fra tutti i terreni altri soggiorni
Sola Tu fosti eletta,
Vergine benedetta,
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni (1):
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine, o beata,
Già coronata nel superno regno (2).
Vergine santa, d'ogni grazia piena (3),
Che per vera ed altissima umiltate,
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti (4),
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri e folti (5).
Tre dolci e cari nomi hai in te raccolti,
Madre, Figliuola e Sposa:
Vergine gloriosa,
Donna del Re, che i nostri lacci ha sciolti,
E fatto il mondo libero e felice,
Nelle cui sante piaghe
Prego ch'appaghe il cor, vera beatrice.
Vergine sola al mondo senza esempio,

(1) Tu sola fosti eletta a far tornare in allegria il pianto di Eva. La tua nascita, canta la Chiesa, o Vergine madre di Dio, annunziò il gaudio a tutto il mondo.

(2) Con li tuoi meriti ottienmi di venir degno delle tue grazie, tu che sei già chiamata benedetta senza fine in terra da tutte le nazioni, ed anche coronata di gloria in cielo.

(3) Così fu salutata dall'Angelo di Dio, *gratia plena.*

(4) La tua umiltà di cuore ti innalzò sopra tutte le creature. *Altissima,* per profondissima.

(5) Il Salvatore è sempre rappresentato nella Bibbia come un Oriente, come un sole che dovesse guidar gli uomini alla vita eterna per la via della giustizia.

Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti,
Cui nè prima fu simil, nè seconda (1):
Santi pensieri (2), atti pietosi e casti
Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda
Per te può la mia vita esser gioconda,
S'a tuoi preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda (3).
Con le ginocchia de la mente inchine (4)
Prego che sia mia scorta,
E la mia torta via drizzi a buon fine.

(1) *Sola sine exemplo placuisti Domino nostro Jesu Christo.*

Vuol dire che fu superiore e benedetta fra tutte le donne. Dante la onorava ancor di più, quando le diceva,

> Tu se' colei che l'umana natura
> Nobilitasti sì, che il suo fattore
> Non disdegnò di farsi sua fattura.

(2) I santi pensieri ecc. fecero un vivo tempio sacro al vero Dio nel seno verginale di Maria.

(3) Bella antitesi, piena di speranza, detta prima da s Paolo, e ripetuta poi da quanti ebbero la sventura di offendere gravemente il Signore. *Ubi autem abundavit delictum superbundavit gratia.*

(4) Frase ardita certo ma famigliare al Petrarca, che volle anche scrivere nel suo testamento, a mente calma e serena che egli, *flexit animae genibus*, s'abbandonava alla bontà di Dio. La scrittura suggerì forse al poeta la metafora, perchè ivi si legge di Manasse, che dice al Signore: *flecto genu cordis mei precans a te bonitatem*; come pure s. Pietro esorta i cristiani che siano *succincti lumbos mentis vestrae.*

Vergine chiara e stabile in eterno, (1)
Di questo tempestoso mare stella,
D'ogni fedel nocchier fidata guida;
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo, sol, senza governo,
Ed ho già da vicin l'ultime strida
Ma pur in te l'anima mia si fida,
Peccatrice (2) i' nol niego,
Vergine; ma ti prego
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida (3):
Ricorditi che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.
Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno!
Pur (4) per mia pena e per mio grave danno,
Da poi ch'io nacqui in su la riva d'Arno,
Cercando or questa ed or quell'altra parte
Non è stata mia vita altro ch'affanno.
Mortal bellezza, atti e parole m'hanno
Tutta ingombrata l'alma (5).

(1) *Chiara e stabile*, cioè illustre ed immortale; stella del mare, è guida di tutti i miseri peregrini di quaggiù osserva in qual pericolo mi trovo di perdermi senza appoggio e sostegno.

(2) *Peccatrice*, ricorda che è una figliuola di Eva, come si legge nella *Salve*, ove pur si dice del demonio il gran nemico *della Vergine*.

(3) *Non rida:* frase scritturale, e la Chiesa nella festa della Concezione fa che la Vergine, salva dalla comune sventura, esclami: *Quoniam non gaudebit inimicus meus super me.*

(4) *Pur*, solamente

(5) *Alma*, che significa donatrice di vita. Alla maniera latina da *alo*, alimentare.

Vergine sacra ed alma,
Non tardar ch'i son forse a l'ultim'anno.
I dì miei più correnti che saetta (1),
Fra miserie e peccati
Sonsen'andati, e sol morte m'aspetta.
Vergine tale è terra (2), e posto ha in doglia
Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n'avvenne
Fora avvenuto; ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra dea (3),
(Se dir lice e conviensi),
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto e quel che non potea
Far altri (4), è nulla a la tua gran virtute;
Pon fine al mio dolore,
Che a Te onore ed a me fia salute.
Vergine in cui ho tutta mia speranza (5)
Che possa e vogli al gran bisogno aitarme,
Non mi lasciare in su l'estremo passo;
Non guardar me, ma chi degnò crearme (6);

(1) La mia vita passò più veloce di una saetta, tra il peccato ed altre miserie.

(2) Una tale Laura, che è già ridotta in polvere, fu cagione del mio misero vivere.

(3) *Dea*, cioè madre di Dio, e per amore quasi Dea.

(4) Ciò che non può fare un altro, tu lo puoi fare con facilità, cioè calmare il mio dolore. Tu sarai così onorata ed io salvo.

(5) Come chi voltò il *Te Deum* in lode a Maria, e conchiudeva; *in te, Domina, speravi, non confundar in aeternum.*

(6) Davide chiamava perdono de'suoi falli per la fede

No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,
Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sì basso.
Medusa (1) e l'error mio m'han fatto un sasso
D'umor vano stillante.
Vergin, tu di salute
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso:
Ch'almen l'ultimo pianto sia divoto (2),
Senza terrestre limo,
Come fu il primo non d'insania voto.
Vergine umana e nemica d'orgoglio (3),
Del comune principio amor t'induca;
Miserere d'un cor contrito, umile;
Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio,
Che dovrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile,
Per le tue man resurgo,
Vergine, i' sacro e purgo (4)
Al tuo nome e pensieri e ingegno e stile,
La lingua e 'l cor, le lagrime e i sospiri.

del Messia futuro, e a Dio diceva: *Respice in faciem Christi tui*. Non altrimenti il gran poeta, per intenerire il cuore della madre ricorda di chi sia creatura, ancora bello e grande nella sua rovina.

(1) *Medusa*, secondo la favola convertiva in sasso coloro che la fissavano. Con ciò volevano significare i gentili il danno del brutto vizio; di rendere cioè i cuori insensibili a tutto

(2) Le ultime lacrime siano per te degne di meritarmi i favori celesti, chè le prime erano da anima folle.

(3) Umile e nata da uomini muoviti a compassione di uno che ha comune l'origine con te.

(4) *Sacro* e *purgo*, cioè offerisco e consacro al tuo nome tutto me stesso.

Scorgimi al miglior guado (1),
E prendi in grado i cangiati desiri.
Il dì s'appressa e non pote esser lunge,
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l core or coscienza or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo e verace Dio,
Ch'accolga il mio spirto ultimo in pace (2).

(1) *Guado*; scorgimi a quel luogo, donde io possa varcare all'altra riva con salute dell'anima mia.

(2) Quest'ultimo verso è pur mirabile per la sua forma, che fa quasi sentire la difficoltà del respiro come di chi lotta già colla morte. Il buon Petrarca ritiratosi in Arquà, come il Tasso pói a sant'Onofrio, non si tratteneva che ne' casti pensieri della tomba, da quali ispirato scioglieva la bellissima canzone alla Madonna.

## SESTINE (*)

*Male affidatosi alla fragil nave di sue passioni, prega Dio che lo drizzi a buon porto.*

Chi è fermato (1) di menar sua vita
 Su per l'onde fallaci e per gli scogli,
 Scevro da morte con un piccol legno,
 Non può molto lontano esser del fine:
 Però sarebbe da ritrarsi in porto,
 Mentre al governo ancor crede la vela.
L'aura (2) soave, a cui governo e vela
 Commisi entrando all'amorosa vita,
 E sperando venire a miglior porto,

(*) Questo lavoro è singolare, per aver saputo il Poeta usare variamente le medesime rime in ogni strofa; e nell'ultima averle tutte insieme raccolte. Guai però a chi cercasse di imitare i grandi in tutte le loro opere, e specialmente dove essi abbandonando quasi senza consiglio alla fecondità della loro mente, vollero far vedere quanto ella potesse. Però, è questa forma più studiata che naturale, e le molte antitesi, più spiritose che giuste, i vari giochi di parole, resero il Petrarca in più luoghi degno di qualche critica.

*Nam vitiis nemo sine. Maximus ille est*
*Qui minimis urgetur.*

(1) Chi è risoluto di vivere ne' pericoli di questo mondo confidando in sè stesso, quasi piccola nave in grossa tempesta, non è molto lontano dalla morte; perciò mentre è a tempo ripari al porto.
(2) Allude al nome di Laura.

Poi mi condusse in più di mille scogli;
E la cagion (1) del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.
Chiuso gran tempo in questo cieco legno
Errai senza levar occhi alla vela (2),
Ch'anzi il mio dì mi trasportava al fine;
Poi piacque a lui che mi produsse in vita,
Chiamarmi (3) tanto indietro dalli scogli,
Che almen da lunge m'apparisse il porto.
Come lume di notte in alcun porto.
Vide mai (4) d'alto mar nave nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate o scogli,
Così di su dalla gonfiata vela
Vid'io (5) le insegne di quell'altra vita:
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.
Non perch'io (6) sia securo ancor del fine;
Che volendo col giorno esser a porto,
È gran vïaggio in così poca vita:

(1) Vuol dire ch'egli era combattuto eziandio dentro di sè dai pensieri e dagli affetti propri.

(2) Pensai molto alle cose mondane senza levare una volta la mia mente al cielo.

(3) Quando il Signore si compiacque di liberarmi dal gran pericolo in cui mi trovava, mostrandomi ben da lontano le dolcezze ed il riposo del paradiso.

(4) *Mai* è in senso di qualche volta: *tempestate*, voce poetica per tempesta. *Gonfiata vela*, per nave agitata dai venti.

(5) Non trovando pace nel mondo, conobbi che l'anima mia era destinata a una vita migliore, e sospirai questa avidamente, desiderando di presto morire.

(6) Non già ch'io sia sicuro di giungere al cielo, perocchè a voler giungere in porto prima di notte, è da fare un gran viaggio, rispetto alla brevità della vita, e potrebbe la morte cogliermi non ancora apparecchiato.

Poi temo, chè mi veggo in fragil legno,
E, più ch'io non vorrei, piena la vela (1)
Del vento che mi pinse in questi scogli.
S'io esca (2) vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine,
Ch'io (3) sarei vago di voltar la vela
E l'àncore gittar in qualche porto:
Se non ch'io ardo come acceso legno;
Sì m'è duro a lasciar l'usata vita.
Signor della mia fine e della vita,
Prima ch'io fiacchi il legno tra li scogli,
Drizza a buon porto l'affannata vela.

(1) Sebben ravveduto non sono ancora fuori dei pericoli di prima.

(2) Forma desiderativa: potessi io uscire.

(3) Poichè io sono desideroso di abbandonar questa vita.

# PARTE TERZA

## TRIONFI

---

### ARGOMENTO.

*Il poeta volle descrivere in questi trionfi l'uomo nelle varie sue età, e prender quindi argomento di parlar di sè stesso e di Laura.*

*L'uomo nella giovinezza è vinto spesso dagli appetiti del senso, o da quelli della gloria.*

*Ma illuminato dalla grazia e dalla ragione combatte contro questi appetiti e li vince.*

*Intanto sopraggiunge la Morte, che rendendo eguali e vinti e vincitori, li toglie tutti dal mondo.*

*Ella però non può far dimenticare quell'uomo, che, per le sue onorate imprese, sopravvive alla morte per mezzo della Fama.*

*Se non che il Tempo giunge a cancellare anche la memoria di quest'uomo, il quale non potrà essere immortale se non nella gloria di Dio.*

*Di questi Trionfi e Visioni, noi presentiamo al giovine studioso i passi migliori.*

*Si noti però quanto Dante fosse già il modello de' grandi, su cui anche il Petrarca ordì questo suo lavoro e lo ridusse a buon termine. Non solo le immagini, ma anche le parole, alcune volte, egli seppe levare da quel grandissimo, per esprimere il sentimento del suo cuore. Onde il volumetto crescerebbe a troppa mole se io volessi insieme confrontare i due poeti. Mi basti aver accennata la cosa, e ricordato ai giovinetti il grande utile che ricaverebbero dall'assiduo studio di quel poeta*

ONDE SONO ALLUMATI PIU' DI MILLE!

# TRIONFI

## Dell'Amore e della Castità.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno
Che fu principio a sì lunghi martiri (1),
Scaldava il sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno (2),
Amor, gli sdegni e il pianto e la stagione
Ricondotto m'aveano al chiuso loco (3)
Ove ogni fascio (4) il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe, già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco (5).
Vidi un vittorioso e sommo duce (6),
Pur com'un di color che in campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io che gioir di tal vista non soglio,
Per lo secol noioso, in ch'io mi trovo,
Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;
L'abito altero, inusitato e novo
Mirai, alzando gli occhi gravi e stanchi:
Ch'altro diletto, che imparar non provo.

(1) Cioè nel tempo di primavera.
(2) *Tauro*, segno dello Zodiaco, e la *fanciulla di Titone* è l'Aurora, che trascorreva il cielo *gelata* pel fresco che si prova in sul far del giorno.
(3) Vuol dire a Valchiusa presso Avignone.
(4) Depone ogni angoscia.
(5) E dentro a questa luce vidi molto dolore e poco piacere.
(6) Amore.

Quattro destrier via più che neve bianchi (1);
Sopr'un carro di fuoco un garzon crudo (2)
Con arco in mano e con saette a' fianchi.
D'intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti di pungenti strali.
Vago di udir novelle, oltre mi misi
Tanto, ch'io fui nell'esser di quegli uno,
Ch'anzi tempo ha di vita, Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar se alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del re sempre di lagrime digiuno (3).
Nessun vi riconobbi; e se alcun v'era
Di mia notizia avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un'ombra, alquanto men che l'altre trista
Mi si fe' incontro e mi chiamò per nome,
Dicendo: Questo per amar s'acquista (4).
Ond'io, maravigliando, dissi: Or come
Conosci me, ch'io te non riconosca? (5)
Ed ei: Questo m'avvien per l'aspre some
De' legàmi ch'io porto; e l'aria fosca
Contende (6) agli occhi tuoi; ma vero amico
Ti sono, e teco nacqui in terra tosca.

(1) Intendi: *Vidi quattro*, ecc.
(2) *Crudo*, severo, rigido, inesorabile.
(3) Non mai sazio di far piangere, ed egli ne era un assai tristo esempio.
(4) Lo stato in cui tu ci vedi è il frutto d'aver secondate le ree passioni.
(5) Senza che io riconosca te?
(6) Ti impedisce di potermi riconoscere.

Le sue parole e 'l ragionare antico
Scoperson (1) quel che 'l viso mi celava,
E così n'ascendemmo in luogo aprico.

*La guida gli mostra fra gli altri Massinissa re di Numidia e Sofonisba sua sposa.*

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci, or quindi mi volgea, guardando
Cose che a ricordarle è breve l'ora.
Giva il cor di pensiere in pensier, quando
Tutto a sè 'l trasser duo ch'a mano a mano (2)
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi il lor leggiadro abito (3) strano,
E 'l parlar peregrin che m'era oscuro,
Ma l'interprete mio mel fece piano (4),
Poi ch'io seppi chi eran, più securo
M'accostai lor; che l'un spirito amico
Al nostro nome, l'altro era empio e duro (5).
Fecimi al primo: O Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione e per costei,
Cominciai, non t'incresca quel ch'io dico.
Mirommi e disse: Volontier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spïati ambidue gli affetti miei.

(1) *Scoperson:* scopersero, modo antico. *Aprico*, esposto al sole.

(2) Insieme, a paro. Si conosce facilmente che il Petrarca ricordava il pietoso episodio dantesco della Francesca da Rimini.

(3) Portamento strano, cioè straniero, pellegrino.

(4) *Piano*, cioè mi rese facile quel linguaggio.

(5) *Al nostro nome:* Al nome italiano. *Era empio e duro*: Cioè nemico al nostro nome. Maniera latina per esprimere la repubblica romana.

L'esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor; che così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene (1).
Ma tua fama real per tutto aggiunge,
E tal che mai non ti vedrà, nè vide,
Col bel nodo d'amor teco congiunge (2).
Or dimmi; se colui in pace vi guide (3);
(E mostrai 'l duca lor), che coppia è questa (4),
Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua al mio nome si presta,
Prova, diss'ei, che 'l sappi per te stesso (5):
Ma dirò per sfogar l'anìma mesta.

(1) Cioè, io non son degno che tu conosca l'esser mio, imperocchè il mio nome non può esser giunto fino a te. *Sostene*, *vene*, per sostiene, e viene. Il Petrarca fu qui molto meno felice di Dante, che forse volle imitare. Nel XIV del Purgatorio diceva lo stesso pensiero con queste magnifiche parole:

*Dirvi chi sia, saria parlare indarno,*
*Che 'l nome mio ancor molto non suona.*

(2) La bella tua fama congiunge a te col bel nodo d'amore anche tali, che mai non ti hanno veduto nè ti vedranno. Altrove il medesimo Petrarca cantava a Cola di Rienzo:

*Uno, che non ti vide ancor da presso*
*Se non come per fama uom s'innamora.*

(3) *Se*. Così Amore, che è la vostra guida, vi conduca in pace.

(4) Chi siete voi due, che mi sembrate due rari e fidi amici?

(5) *Sappi*, forma latina per *sai*, come sovente in Dante: *Delle prime notizie, uomo non sape*. Ora però sono affatto cadute in disuso queste forme.

Avendo in quel somm'uom (1) tutto il cor messo,
Tanto ch'a Lelio ne do vanto appena,
Ovunque fur sue insegne fui lor (2) presso,
A lui fortuna fu sempre serena;
Ma non già quanto degno era il valore,
Del qual più ch'altro mai l'alma ebbe piena.
Poi chè l'arme romane a grand'onore
Per l'estremo occidente furon sparse,
Ivi n'aggiunse e ne congiunse Amore (3).
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse,
Nè sarà, credo: ma il dolor m'assalse,
E l'ore al mio sperar fur brevi e scarse (4).
Quel che sol più che tutto il mondo valse (5),
Ne dipartì con sue sante parole:
Chè de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse (6) onde mi dolse e dole,
Pur vidi in lui virtù chiara e consiglio;
Ché in tutto è orbo chi non vede il sole.

(1) Intende in Scipione Africano.

(2) Seguitai a combattere dietro quelle insegne.

(3) *N'aggiunse*: Ci sopraggiunse. *Congiunse*: Strinse insieme questa mia compagna e me.

(4) Furono scarse le ore in cui vissi nella speranza d'ottenere in isposa Sofonisba. Poichè Scipione volle ch'ella fosse dichiarata prigioniera di guerra e condotta a Roma ad accrescere l'onore del trionfo con Siface suo primo sposo. Onde Massinissa non potendo averla a sposa nè salvarla da quella ignominia, le inviò un anello in cui stava riposto veleno. Sofonisba il bevette e morì, onde dirà di lei che: *Morir innanzi che servire sostenne.*

(5) Scipione, che fu il più valoroso uomo del mondo. *Sante* parole, per l'esortazione di Scipione a Massinissa che non volesse sposare Sofonisba. Vedi la stupenda orazione in Tito Livio. Lib. XXI. *Ne dipartì*, ci divise.

(6) E benchè questo separarci fosse cosa di cui mi dolse e mi duole.

Padre m'era in onor (1) in amor figlio
  Fratel negli anni; ond'ubbidir convenne,
  Ma col cor tristo e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne:
  Che vedendosi giunta in forza altrui (2),
  Morir innanzi che servir sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui:
  Che 'l pregator (3) e i preghi fur sì ardenti
  Ch'offesi me per non offender lui;
E mandaine il venen con sì dolenti
  Pensier, com'io so bene, ed ella il crede.
  E tu, se tanto o quanto d'amor senti
Pianto fu il mio di tanta sposa erede (4);
  In lei ogni mio ben, ogni speranza
  Perder elessi per non perder fede (5).
Ma cerca omai se trovi in questa danza
  Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve (6),
  E più dell'opra che del giorno avanza (7).
Pien di pietate er'io, pensando il breve
  Spazio (8) al gran foco di duo tali amanti;
  Pareami al sole aver il cor di neve (9):

(1) *Padre*. M'era superiore in dignità.

(2) Cioè in poter de' Romani.

(3) Scipione.

(4) L'eredità ch'io ebbi di tanta sposa non fu che pianto.

(5) Per non mancare di fede a Sofonisba, alla quale aveva promesso che non sarebbe ita a Roma come schiava.

(6) Ma cerca tra questa gente che va intorno al carro di Amore, qualche *mirabil cosa* da vedere, chè il tempo è *leve*, veloce.

(7) E nel poco tempo a noi concesso non possiamo vedere il molto che ci resta.

(8) Tempo conceduto.

(9) Il mio cuore struggevasi per compassione, come neve al sole.

Quando udii dir su nel passare avanti:
  Costui certo per sè già non mi spiace,
  Ma ferma son d'odiarli tutti quanti (1).
Pon, dissi, il cor, o Sofonisba, in pace;
  Chè Cartagine tua per le man nostre
  Tre volte cadde, ed alla terza giace.
Ed ella: Altro vogl'io che tu mi mostre:
  S'africa pianse, Italia non ne rise,
  Domandatene pur l'istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise,
  Sorridendo con lei nella gran calca;
  E fur da lor le mie luci divise (2).

*Tutti gli spiriti vissuti amando, e con essi il poeta furono da amore condotti all'isola di Cipro.*

Seguimmo il suon delle purpuree penne
  De' volanti corsier (3) per mille fosse,
  Fin che nel regno di sua madre venne:
Nè rallentate le catene o scosse (4),
  Ma straziati per selve e per montagne,
  Tal che nessun sapea in qual mondo fosse,
Giace oltra, ove l'Egeo sospira e piagne,
  Un'isoletta delicata e molle
  Più ch'altra che 'l sol scalde o che 'l mar bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
  Con sì soave odor, con sì dolci acque,
  Ch'ogni maschio pensier dell'alma tolle.
Quest'è la terra che cotanto piacque
  A Venere, e in quel tempo a lei fu sacra,
  Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque.

(1) S'intende i Latini.
(2) Onde li perdei di vista.
(3) Del carro d'Amore.
(4) Nè ci furono tolte.

Ed anco (1) è di valor sì nuda e macra,
  Tanto ritien pel suo primo esser vile,
  Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra (2),
Or quivi trionfò 'l Signor gentile (3)
  Di noi e d'altri tutti, che ad un laccio (4)
  Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio (5),
  Diletti fuggitivi, e ferma noia,
  Rose di verno, a mezza state il ghiaccio,
Dubbia speme davanti e breve gioia,
  Penitenza e dolor dopo le spalle,
  Qual nel regno di Roma o in quel di Troia (6);
E rimbombava tutta quella valle
  D'acque e d'augelli, ed eran le sue rive
  Bianche, verdi, vermiglie, perse e gialle:
Rivi correnti di fontane vive,
  E 'l caldo tempo (7), su per l'erba fresca,
  E l'ombra folta e l'aure dolci estive:
Poi, quando 'l verno l'aer si rinfresca,
  Tepidi soli e giochi e cibi ed ozio
  Lento, che i simplicetti cori invesca.
Era nella stagion che l'equinozio (8)
  Fa vincitor il giorno, e Progne riede
  Con la sorella (9) al suo dolce negozio.

(1) Ancora, anche oggi.

(2) Agra, spiacevole.

(3) Amore.

(4) Ad uno stesso laccio da un capo all'altro del mondo.

(5) *In grembo*, Dentro. Vuol dire che chi si dà a seguire le passioni, non istringe altro che ombre e cose vane.

(6) Come fu nel re Tarquinio per l'amor di Lucrezia, e in Paride per quello di Elena.

(7) E nel tempo caldo evvi su per l'erba fresca l'ombra di alberi folti, e il venticello dolce d'estate.

(8) Di primavera.

(9) Filomela, cioè coll'usignuolo torna al *negozio* del comporre il nido.

O di nostra fortuna instabil fede!
In quel loco, in quel tempo ed in quell'ora
Che più largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volse quel che 'l volgo adora (1):
E vidi a qual servaggio ed a qual morte
Ed a che strazio va chi s'innamora.
Errori, sogni ed immagini smorte
Eran d'intorno al carro trionfale,
E false opinioni in sulle porte (2),
E lubrico sperar su per le scale,
E dannoso guadagno ed util danno,
E gradi, ove più scende chi più sale;
Stanco riposo e riposato affanno,
Chiaro disnor e gloria oscura e nigra,
Perfida lealtate e fido inganno (3),
Sollecito furore (4) e ragion pigra,
Carcer ove si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra (5),
Ratte scese all'intrar, all'uscir erte (6):
Dentro, confusion turbida, e mischia
Di doglie certe e d'allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari (7) od Ischia
Stromboli o Mongibello in tanta rabbia.
Poco ama sè chi in tal gioco s'arrischia.

(1) Cioè Amore trionfò di me appunto *in quell' ora* del levar del sole, che chiede tributo di lagrime, perciocchè è pur quella in cui Laura passò di vita.
(2) Del palagio d'Amore.
(3) Ecco le antitesi e i concettini che piacquero tanto ai poeti del seicento.
(4) Insania operosa.
(5) *Migra* parola latina, che vale *parte*.
(6) *Scese* ed *erte* sono sostantivi.
(7) Isole vicine alla Sicilia.

In così tenebrosa e stretta gabbia
  Rinchiusi fummo: ove le penne usate
  Mutai per tempo e la mia prima labbia (1).
E intanto, pur sognando libertate,
  L'alma, che 'l gran desìo fea pronta e leve,
  Consolai con veder le cose andate (2).
Rimirando, er'io fatto al sol di neve,
  Tanti spirti e sì chiari in carcer tetro;
  Quasi lunga pittura in tempo breve (3),
Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro (4).

(1) Mutai le *penne usate*; incanutii. Dice penne e non pelo per continuare la metafora degli uccelli in *gabbia.* Anche Dante avea detto di Catone che portava sul mento le *oneste piume*, per la barba tutta bianca, epperciò veneranda. *Labbia* sta per volto, aspetto giovanile.

(2) Col pensare i casi delle persone già morte.

(3) *Rimirando* gli spiriti come chi mira in tempo breve una lunga tela dipinta, io mi struggeva come neve al sole.

(4) Da questo verso ricavò forse Vincenzo Monti quella stupenda imagine del fanciullo ritroso;

> Quando la madre a' suoi trastulli il fura
> Che il pie' va lento innanzi e l'occhio indietro.

## Dal trionfo della Castità.

Non con altro romor di petto dansi
Duo leon fieri o duo folgori ardenti,
Ch'a cielo e terra e mar dar loco fansi,
Ch'i' (1) vidi amor con tutti suo' argomenti
Mover contro colei di ch'io ragiono,
E lei (2) più presta assai che fiamma o venti,
Non fan sì grande e sì terribil suono
Etna qualor da Encelado è più scossa,
Scilla o Cariddi quand'irate sono,
Che via maggior in sulla prima mossa
Non fosse del dubbioso e grave assalto,
Ch'i' non credo ridir sappia nè possa.
Ciascun per sè (3) si ritraeva in alto,
Per veder meglio; e l'orror dell'impresa
I cori e gli occhi avea fatto di smalto. (4)
Quel vincitor che prima era all'offesa (5),
Da man dritta lo stral, dall'altra l'arco,
E la corda all'orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,

(1) Dipende dal pronome *altro* nel principio della terzina antecedente.
(2) Vidi muovere.
(3) Ciascuno dei circostanti per la sua parte.
(4) L'orrore della battaglia ci aveva resi insensibili e quasi come fossimo di pietra.
(5) Amore, che prima era l'assalitore.

Che non fosse stato ivi lento e tardo.

*E perchè il buon esempio ha la virtù d'attirare altri al bene, il poeta segue a dire:*

Mille e mille famose e care salme
  Torre gli vidi (1), e scotergli di mano
  Mille vittoriose e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano (2)
  Dopo tante vittorie ad Anniballe
  Vinto alla fin dal giovine Romano;
Nè giacque sì smarrito nella valle
  Di Terebinto quel gran Filisteo,
  A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon ebreo;
  Nè Ciro in Scizia, ove la vedov'orba (3)
  La gran vendetta e memorabil feo.
Com'uom ch'è sano e in un momento ammorba (4),
  Che sbigottisce e duolsi, o colto in atto (5)
  Che vergogna con man dagli occhi forba;
Cotal er'egli (6), ed anco a peggior patto;
  Che paura e dolor, vergogna ed ira
  Eran nel volto suo tutti ad un tratto.

(1) Vidi Laura rapire ad Amore mille *salme*, cioè un numero infinito di spoglie molto gloriose.

(2) *Strano*, straordinario, fuori di ogni aspettazione.

(3) La regina Tomiri *orba* del figlio uccisole dai Persiani.

(4) Ammala. *Ammorbare* ora significherebbe appestare un luogo col fetore.

(5) O come uomo *colto in atto* ch'egli si copra il volto colla mano per *forbirne*, togliere, o almeno nascondere il rossore.

(6) Amore.

## Trionfo della Morte.

Questa leggiadra e gloriosa donna (1),
Ch'è oggi nudo spirto e poca terra,
E fu già di valor alta colonna (2),
Tornava con onor dalla sua guerra,
Allegra, avendo vinto il gran nemico,
Che co' suo' inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr'arme che col cor pudico,
E d'un bel viso, e di pensieri schivi,
D'un parlar saggio, e d'onestade amico.
Era miracol novo a veder quivi
Rotte l'arme d'Amor arco e saette,
E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella donna e le compagne elette,
Tornando dalla nobile vittoria,
In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara è vera gloria;
Ma ciascuna per sè parea ben degna
Di poema chiarissimo e d'istoria.
Era la lor vittoriosa insegna,
In campo verde (3) un candido armellino,
Ch'oro fino e topazii al collo tegna.

(1) *Gloriosa* per gli immortali versi del Petrarca.
(2) E fu già salda come una colonna nell' operare il bene.
(3) Il color verde nel campo della insegna è simbolo della gioventù, come l'armellino rappresenta il candore dell'animo, ricco di oro e topazi, ossia di virtù.

Non uman veramente, ma divino
Lor andar era e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano in mezzo un sole (1)
Che tutte ornava e non togliea lor vista,
Di rose incoronate e di viole (2).
E come gentil cor onore acquista,
Così venìa quella brigata allegra (3):
Quand'io vidi un'insegna oscura e trista.
Ed una donna involta in vesta negra,
Con un furor, qual io non so se mai
Al tempo de' giganti fosse a Flegra (4),
Si mosse, e disse: O tu, donna, che vai
Di gioventude e di bellezza altera,
E di tua vita il termine non sai;
Io son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi e sorda e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera (5).
Io ho condotta alfin la gente greca
E la troiana, all'ultimo i Romani,
Con la mia spada, la qual punge e seca (6).
E popoli altri barbareschi e strani;
E giungendo quand'altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.

(1) Laura era il sole.

(2) Le rose erano segno del fervore con cui aveano amato Dio, come le viole figuravano l'umiltà.

(3) Veniva allegra, come conviensi a cuor gentile che ha acquistato onore in una bella impresa.

(4) Nome della regione vulcanica all'ovest di Napoli, ove, secondo le favole, Ercole sconfisse i giganti.

(5) Vuol dire gente sciocca, di poco intendimento e giudizio.

(6) *Seca*, taglia.

Or a voi, quand'il viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.
In costor (1) non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca; solo in questa spoglia (2);
Rispose quella che fu nel mondo una (3).
Altri so (4) che n'avrà più di me doglia,
La cui salute dal mio viver pende;
A me fia grazia, che di qui mi sciogli.
Qual è ch'in cosa nova gli occhi intende,
E vede ond' (5) al principio non s'accorse,
Sì ch'or si meraviglia, or si riprende:
Tal si fe' quella fera (6): e poi che 'n forse
Fu stata un poco: Ben le riconosco,
Disse, e so quando 'l mio dente le morse (7).
Poi col ciglio men torbido e men fosco,
Disse: Tu che la bella schiera guidi
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso (8), egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza e suoi molti fastidi.

(1) In queste mie compagne non hai alcun diritto, essendo già morte.
(2) Cioè nel mio corpo.
(3) Unica.
(4) Cioè il Poeta.
(5) Cosa di cui non si accorgeva. Questa similitudine ricorda assai bene quella di Dante:

*Qual è colui che cosa innanzi a sè*
*Subita vede, ond'ei si meraviglia*
*Che crede e no, dicendo: ell'è, non è.*

(6) La morte.
(7) E mi ricordo quando le tolsi dal mondo.
(8) Ti potrei sforzare in cambio di consigliarti.

I, son disposta a farti un tal onore
 Qual altrui far non soglio, e che tu passi
 Senza paura e senz'alcun dolore.
Come piace al Signor, che 'n cielo stassi,
 Ed indi regge e tempra l'universo,
 Farai di me quel che degli altri fassi:
Così rispose. Ed ecco da traverso
 Piena di morti tutta la campagna,
 Che comprender nol può prosa nè verso.
Da India, dal Catai, Marocco e Spagna
 Il mezzo avea già pieno e le pendici
 Per molti tempi quella turba magna (1).
Ivi eran quei che fur detti felici,
 Pontefici, regnanti e imperatori,
 Or son ignudi, poveri e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori
 E le gemme e gli scettri e le corone
 E le mitre e i purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone!
 (Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
 Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
 Tutti tornate alla gran madre antica (2),
 E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un' utile fatica,
 Che non sian tutte vanità palesi (3);
 Chi intende i vostri studi, sì mel dica (4).

(1) Gente morta d'ogni paese e in lungo volger di tempi, aveva già riempiuto il mezzo e i contorni della campagna. *Catai* è la Cina.

(2) La terra.

(3) Corrisponde alle parole di Salomone: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*; tradotto dal poeta italiano in questo bellissimo verso; *E l'infinita vanità del tutto*

(4) O ciechi, chi sa le vostre cure ed occupazioni ui

Che vale soggiogar tanti paesi
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi ? (1)
Dopo l'imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Via più dolce si trova l'acqua e 'l pane,
E 'l vetro e 'l legno che le gemme e l'oro.
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Temp'è ch'io torni al mio primo lavoro.
I'dico che giunt'era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo di che 'l mondo (2) trema.
Era a vederla un' altra valorosa (3)
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper s'esser può Morte pietosa.
Quella bella compagna (4) er'ivi accolta
Pur a veder e contemplare il fine
Che far conviensi, non più d'una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine (5).
Allor di quella bionda testa svelse
Morte con la sua mano un aureo crine
Così del mondo il più bel fiore scelse;
Non già per odio, ma per dimostrarsi
Più chiaramente nelle cose eccelse (6).

dica se di mille vostre fatiche, ve n' abbia una che sia utile; o non piuttosto vanità manifeste. *Studi*, è alla latina per desiderio vivo di qualche cosa.

(1) Intesi a procacciare il proprio danno.

(2) Cioè gli uomini mondani.

(3) *Valorosa*, cioè un'altra schiera che colle sue belle virtù era salita in qualche pregio. —

(4) Compagnia.

(5) *Vicine* .*parenti* quasi sorelle.

(6) Per dimostrare la sua potenza *nelle cose eccelse*, qual era Laura.

Quanti lamenti lacrimosi sparsi
  Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti (1),
  Per ch'io lunga stagion cantai ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
  Tacita e lieta sola si sedea,
  Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal dea,
  Diceano (2); e tal fu ben, ma non le valse
  Contra la morte in sua ragion sì rea (3).
Che fia dell'altre, se questa arse ed alse
  In poche notti e si cangiò più volte? (4)
  O umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnar lacrime molte
  Fer la pietà di quell'alma gentile,
  Ch'il vede 'l sa; tu 'l pensa che l'ascolte.
L'ora prim'era e 'l dì sesto d'aprile
  Che già mi strinse, ed or, lasso, mi sciolse:
  Come Fortuna va cangiando stile (5)!
Nessun di servitù giammai si dolse
  Nè di morte quant'io di libertade,
  E della vita ch'altri non mi tolse.
Debito al mondo e debito all'etade
  Cacciar me innanzi, ch'era giunto (6) in prima,
  Nè a lui torre ancor sua dignitate.

(1) Senza ch'ella punto ne lagrimasse.

(2) Quelle donne: *e tal fu ben*, cioè, ella fu veramente tale, ma ciò non le valse.

(3) Si dura esecutrice de' suoi diritti.

(4) Che sarà delle altre donne mortali, se questa *arse ed alse*, cioè patì ardore e gelo nel tempo dell' ultima infermità?

(5) Come la fortuna ora dà un favore ed ora ce lo toglie! *Stile* per modo.

(6) Era molto meglio cacciar me dal mondo, ove era venuto prima, e dove viveva senza onore, e lasciare lei che ne era il maggior ornamento.

Or qual fosse il dolor, qui non si stima (1),
Ch'appena oso pensarne, non ch'io sia
Ardito di parlarne in verso o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza e cortesia
(Le savie donne intorno al casto letto
Triste diceano), omai di noi che fia?
Chi vedrà mai (2) in donna atto perfetto?
Chi udirà il parlar di saper pieno
E 'l canto pien d'angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno,
Con tutte sue virtudi in se romito,
Fatt'avea in quella parte il ciel sereno (3).
Nessun degli avversari (4) fu sì ardito
Ch'apparisse giammai con vista oscura,
Finchè Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poi, che deposto il pianto, e la paura,
Pur al bel viso era ciascuna intenta,
E per disperazion fatta secura (5);
Non come fiamma che per forza è spenta,
Ma che per sè medesma si consume,
Se n'andò in pace l'anima contenta;
A guisa d'un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin (6) il suo usato costume.

(1) Si misura, si determina.

(2) *Mai*, cioè omai, per l'avvenire.

(3) Lo spirito di Laura nel partirsi con tutte le virtù che aveva in vita praticate fe' più luminosa la via al cielo.

(4) Nessun demonio tentatore.

(5) *Secura*, senza alcun ritegno.

(6) Mantenendo insino alla fine il suo consueto costume.

Pallida no, ma più che neve bianca,
Che senza vento in un bel colle fiocchi,
Parea posar (1) come persona stanca.
Quasi un dolce dormir (2) ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir dicon gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso (3).

(1) *Posar*, riposare. Questo verbo si usa leggiadramente per esprimere l'atteggiamento della persona. Onde dicesi le varie *pose* cioè *positure*.

(2) Dipende dal verbo *era*, che sta nell' ultimo verso della terzina.

(3) Le anime dei giusti riposano nella pace di Dio, e non li tocca alcun tormento di morte. Parve bensì agli sciocchi che essi morissero, invece sono in pace. Così la scrittura fedelmente tradotta dal *Petrarca*.

# TRIONFO DELLA FAMA (*).

## CAPITOLO I.

Da poi che morte trionfò nel volto
 Che di me stesso trionfar solea,
 E fu del nostro mondo il suo sol tolto (1);
Partissi quella dispietata e rea (2),
 Pallida in vista, orribile e superba,
 Che 'l lume di beltade spento avea;
Quando, mirando intorno su per l'erba (3),
 Vidi dall'altra parte giunger quella
 Che trae l'uom del sepolcro, e'n vita il serba.
Quale in sul giorno l'amorosa stella
 Suol venir d'oriente innanzi al sole (4),
 Che s'accompagna volentier con ella;

(*) Dopo partita la Morte sovraggiunse la Fama, seguita da tre file d'uomini, una di guerrieri, Romani, l'altra di stranieri, la terza di Romani e forastieri illustri per lettere e filosofia.

(1) Poichè morì Laura che fu come un sole, cioè unica per le sue bellezze corporali e spirituali. Loda sempre il Petrarca la bellezza congiunta alla virtù, giusta quell'antico proverbio che dicea: *Pulchrior est virtus veniens de corpore pulcro.*

(2) La morte partì con terribile e orgoglioso modo. *Rea*, cioè colpevole.

(3) Guardando intorno, vidi la fama che circonda anche la tomba degli uomini illustri e li conserva sempre vivi e presenti alla memoria de' superstiti. È la virtù quasi un alito vivificante che come l'aroma preserva da corruzione. *In memoria aeterna erit iustus.*

(4) *L'amorosa stella*, Venere, chè è la prima a com-

Cotal venia. Ed or di quali scole
  Verrà 'l maestro che descriva appieno
  Quel ch'i vo' dir in semplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno,
  Che per tutto 'l desio ch'ardea nel core (1),
  L'occhio mio non potea non venir meno.
Scolpito per le fronti era 'l valore (2)
  Dell'onorata gente, dov'io scorsi
  Molti di quei che legar vidi Amore.
Da man destra, ove prima gli occhi porsi,
  La bella donna avea Cesare e Scipio;
  Ma qual più presso a gran pena m'accorsi.
L'un di virtude e non d'amor mancipio (3),
  L'altro d'entrambi, e poi mi fu mostrata,
  Dopo sì glorioso e bel principio,
Gente di ferro e di valor armata (4),
  Siccome in Campidoglio al tempo antico
  Talora per via Sacra o per via Lata (5).

parir all' aurora, onde si chiama stella mattutina. Anche Dante la disse :

Il bel pianeta che ad amar conforta.

(*Purg.* 1).

(1) *Per tutto il desio*; non ostante il gran desiderio del cuore di vedere, il mio occhio nol potea fare, perchè dal troppo splendore restava abbagliato.

(2) *Per le fronti*, sulle fronti.

(3) *L'un*, cioè Scipione non schiavo di amore — *Mancipio*, voce poet. per servo vile.

(4) Gente cioè valorosa e vestita di ferro. Quivi sono usati due nomi per esprimere un'idea sola. Così Dante dicea del famoso fiorentino che era cinto di cuoio e di osso. Come Virgilio disse che beveasi *in pateris et auro* per *pateris aureis*.

(5) Strade per cui soleano passare gli antichi trionfatori per ascendere al Campidoglio

Venian tutti in quell'ordine ch'i' dico,
  E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
  Il nome al mondo più di gloria amico (1).
I' era intento al nobile bisbiglio (2).
  Al volto, agli atti ; e di que' primi due
  L'un seguiva il nipote e l'altro il figlio (3),
Che sol, senza alcun par, al mondo fue ;
  E quei che volser a' nemici armati (4)
  Chiuder il passo con le membra sue,
Duo padri, da tre figli accompagnati ;
  L'un giva innanzi, e due ne venian dopo ;
  E l'ultim era 'l primo tra laudati (5).
Poi fiammeggiava a guisa d'un piropo
  Colui che col consiglio e con la mano
  A tutta Italia giunse al maggior uopo (6) :

(1) *Intorno al ciglio*, cioè sulla fronte leggevasi il nome di ciascuno noto nel mondo per opere gloriose.

(2) *Bisbiglio*, al discorso sommesso di quei due gloriosi.

(3) L'uno seguiva quel Scipione detto l' Africano , e Cesare seguiva Augusto, che più fortunato di tutti i suoi antenati riuscì a farsi proclamare imperatore di Roma.

(4) Publio e Cneo Scipione. *Volsero*, vollero. *Sue*, anche riferentesi a più persone fu usato dagli antichi invece di *loro*. Così pure Dante parlando delle spade degli angeli che custodiscono il Purgatorto, diceva che erano

*Tronche e private delle punte sue.*

E così anche in prosa si usava nel trecento.

(5) Costui fu Nasica, il più lodato per la bontà de' suoi costumi.

(6) Claudio, giunto di notte tempo e quietamente nel campo de' Cartaginesi, ne fece orribile carneficina, mentre le cose erano omai disperate per i Romani. Deliberava giusto, ed eseguiva velocemente.

Di Claudio dico, che notturno e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne;
Ed un gran vecchio il secondava appresso,
Che con arte Annibale a bada tenne (1).
Un altro Fabio, e duo Caton con esso;
Duo Paoli, duo Bruti e duo Marcelli;
Un Regol ch'amò Roma e non se stesso;
Un Curio ed un Fabrizio assai più belli
Con la lor povertà, che Mida e Crasso
Con l'oro, ond'a virtù furon ribelli;
Cincinnato e Serran, che solo un passo (2)
Senza costor non vanno: e 'l gran Camillo
Di viver prima, che di ben far, lasso (3);
Perch'a sì alto grado il ciel sortillo,
Che sua chiara virtude il ricondusse
Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,
E viver orbo per amor sofferse
Della milizia, perch'orba non fusse (4).
L'un Decio e l'altro, che col petto aperse
Le schiere de' nemici, o fiero voto (5),
Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse!

(1) Costui è Fabio chiamato il temporeggiatore, perchè seppe ammaestrare i Romani a misurarsi opportunamente con Annibale e a vincerlo.

(2) Cincinnato e Serrano non si scostavano da Curio e Fabrizio, perchè ne' loro costumi e fatti furono a loro somigliantissimi.

(3) Camillo operò fino alla morte il bene della patria; onde ebbe la gloria di essere richiamato dall'esiglio, a cui era mandato dalla cieca rabbia di alcuni.

(4) Quel Torquato che condannò a morte il figlio, perchè l'esercito non fosse privo della buona disciplina.

(5) I Decii, padre e figlio, si scagliarono in mezzo ai nemici per essere uccisi e salvare il resto dell'esercito

Curzio con lor venia, non men devoto,
  Che di sè e dell'armi empiè lo speco
  In mezzo 'l foro orribilmente vôto (1).
Mummio, Levino, Attilio; ed ora seco
  Tito Flaminio, che con forza vinse (2),
  Ma assai più con pietate, il popol greco.
Eravi quel che 'l re di Siria cinse
  D'un magnanimo, cerchio, e con la fronte
  E con la lingua a suo voler lo strinse (3);
E quel ch'armato, sol, difese il monte,
  Onde poi fu sospinto (4), e quel che solo
  Contra tutta Toscana tenne il ponte (5);
E quel ch'in mezzo del nemico stuolo
  Mosse la mano indarno, e poscia l'arse,
  Sì seco irato che non sentì 'l duolo (6);

(1) *Devoto*, cioè medesimamente sacro per voto agli dei dell'inferno, in salute della patria si gettò in mezzo ad una voragine che si era aperta nel foro Romano.

(2) Costui ridusse la Grecia a provincia Romana colle sue virtù.

(3) Pompilio per impedire ad Antioco re di Siria ogni scampo, disegnò intorno alla sua persona un circolo che il poeta chiama *magnanimo*; e coll'alterezza del volto e colle poche parole, lo richiese che rispondesse prima d'uscire, e cosi lo costrinse a fare il suo volere, cioè la pace co' Romani.

(4) Costui è Manlio Capitolino che salvò Roma al tempo de' Galli, facendoli rovinar giù da quell' altezza medesima del Campidoglio da cui fu esso precipitato per aver cercato di farsi re.

(5) Orazio Coclite, che salvò il ponte.

(6) Muzio Scevola, che volendo uccidere il re Porsena, sbagliò il colpo; onde punì la mano gettandola ad ardere sulla bragia accesa.

E chi 'n mar prima vincitor apparse
Contr'a' Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardigna ruppe e sparse (1).
Appio conobbi agli occhi, e a' suoi, che gravi
Furon sempre e molesti all'umil plebe (2):
Poi vidi un grande con atti soavi (3);
E se non che 'l suo lume all'estremo ebe,
Fors'era il primo; e certo fu fra noi
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe;
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
Quel che dell'esser suo destro e leggero
Ebbe 'l nome, e fu 'l fior degli anni suoi (4):
E quanto in armi fu crudo e severo,
Tanto quel che 'l seguiva era benigno,
Non so se miglior duce o cavaliero (5).
Poi venia quel che 'l livido maligno
Tumor di sangue, bene oprando, oppresse:
Volumio nobil, d'alta laude digno (6).

(1) Caio Duillio, che primo fra i Romani riportò la vittoria navale su' Cartaginesi: e Lutazio Catulo.

(2) Gli Appii furono sempre noti per la loro severità ed impegno nel difendere i diritti dei patrizi, e a contenere la plebe sì che non levasse a rumore la città.

(3) Pompeo, celebrato assai per la dolcezza de' suoi atti. Cominciò in modo gloriosissimo e finì assassinato per mano di un sicario sulla costa d' Egitto. Sarebbe primo fra tutti, se non avesse incontrato un fine tanto inglorioso; prima sconfitto a Farsaglia, poi ucciso in fuga. *Ebe* da *hebere* latino che significa languire.

(4) Papirio Cursore, così detto per la sua agilità e destrezza. Fra gli uomini del suo tempo fu uno dei migliori.

(5) Forse è Valerio Corvino buon soldato, ed ottimo capitano.

(6) Volumnio, che umiliò colle buone azioni Appio Claudio, troppo superbo pe' suoi antenati.

Cosso, Filon, Rutilio: e dalle spesse
Luci in disparte tre soli ir vedeva,
E membra rotte, e smagliate arme e fesse;
Lucio Dentato e Marco Sergio e Sceva (1):
Quei tre folgori e tre scogli di guerra:
Ma l'un rio successor di fama leva.
Mario poi che Giugurta e i Cimbri atterra,
E 'l tedesco furor: e Fulvio Flacco,
Ch'agli ingrati troncar, a bel studio erra (2);
E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
Di quel gran nido garrulo e inquieto,
Che fe' 'l popol roman più volte stracco (3);
E quel che parve altrui beato e lieto,
Non dico fu, che non chiaro si vede (4)
Un chiuso cor in suo alto segreto:
Metello dico; e suo padre, e suo rede;
Che già di Macedonia e de' Numidi
E di Creta e di Spagna addusser prede.

(1) In disparte da quella turba di valorosi ed illustri io vedeva tre andare da soli.

Marco Sergio ebbe in Catilina un rio successore che gli tolse un po' di gloria.

(2) Fulvio Flacco avendo ricevuto lettere dal senato, che immaginava facessero grazia della vita a' Capuani, indugiò di leggerle dopo aver troncata la testa ai colpevoli.

(3) *Gracco* il padre di Tiberio e di Caio detti dal poeta garruli ed inquieti, perchè misero più volte il popolo romano in discordia co' signori. Il giudizio della storia non è ancora ben certo su questi due personaggi, che avendo una difficile causa fra le mani con ottime intenzioni, furono tradotti da impetuosi amici.

(4) Metello, detto felice, e suo figlio.

Poscia Vespasian col figlio vidi (1)
Il buono e 'l bello, non già 'l bello e 'l rio;
E 'l buon Nerva e Traian, principi fidi.
Elio Adriano e 'l suo Antonin Pio;
Bella successione infino a Marco
Ch'ebber almeno il natural desìo (2).
Mentre che, vago, oltra con gli occhi varco,
Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque;
L'altr'era in terra di mal peso carco,
Come addiviene a chi virtù relinque (3).

(1) Vespasiano in compagnia di Tito delizia del mondo, e non di Domiziano.

(2) Questi imperatori ebbero almeno la rettitudine e la virtù naturale.

(3) Mentre passo oltre cogli occhi, vidi Romolo e gli altri cinque re di Roma, ma Tarquinio il superbo era al suolo carico di catene, come conviene a chi abbandona la virtù.

## CAPITOLO II.

In questo prima significa come trapassasse dalla vista de' Romani, già mentovati, a' forestieri; poi nomina i forestieri, molti con piena lode, e molti con diminuzione di essa.

Pien d'infinita e nobil maraviglia
  Presi a mirar il buon popol di Marte,
  Ch'al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l'antiche carte (1),
  Ove son gli alti nomi e i sommi pregi,
  E sentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma disviarmi i peregrini egregi (2):
  Annibal primo, e quel cantato in versi
  Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Troiani e i duo gran Persi (3):
  Filippo e 'l figlio, che da Pella agl'Indi
  Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l'altr'Alessandro non lunge indi (4),
  Non già correr così, ch'ebb'altro intoppo,
  Quanto del ver onor, Fortuna, scindi!

(1) Io confrontava le cose che vedeva co' libri, in cui sono descritte le virtù e le opere di quella nazione gloriosa; e mi accorgeva che le cose descritte in quei libri erano di gran lunga inferiori alle vere.

(2) *Disviarmi*; mi disturbarono da questi pensieri alcuni personaggi non romani.

(3) Ettore ed Enea; Ciro e Cambise; Filippo di Macedonia, e suo figlio Alessandro il grande.

(4) È l'Epirota, che ebbe a combattere altri popoli più guerrieri. Ma la fortuna gli tagliò, *scindi*, cioè tolse molto onore.

I tre Teban ch'io dissi, in un bel groppo:
  Nell'altro Aiace, Diomede, Ulisse,
  Che desiò del mondo veder troppo (1):
Nestor, che tanto seppe e tanto visse (2),
  Agamennon e Menelao, che 'n spose
  Poco felici, al mondo fer gran risse (3).
Leonida, ch'a' suoi lieto propose
  Un duro prandio. una terribil cena,
  E 'n poca piazza fe' mirabil cose (4).
Alcibiade, che si spesso Atena
  Come fu suo piacer volse e rivolse
  Con dolce lingua e con fronte serena (5).
Milziade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
  E il buon figliuol, che con pietà perfetta
  Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse (6):

(1) Ulisse, che volle dal ritorno da Troia, correre il mare per desiderio di conoscere i costumi degli uomini. Dice *troppo*, alludendo al dolore de' suoi ed ai gravi pericoli che dovette incontrare nel mare e per terra.

(2) *Nestor*, chiamato da Omero il più vecchio e saggio parlatore dei Greci, dalla cui bocca usciano « *Più che miel dolci d'eloquenza i fiumi.* »

(3) Poco felici nelle mogli. Quella di Menelao, Elena, fu causa della guerra Troiana, e quella di Agamennone, Clitennestra, causa della morte di suo marito, e che poi ridusse alla distruzione tutta la sua famiglia.

(4) Leonida disse a' suoi trecento soldati: Pranzate, compagni, come se aveste a cenare questa sera tra i morti. Ciò avvenne alle Termopili, tanto gloriose per questo fatto.

(5) Alcibiade, eloquentissimo e tranquillo anche nei più terribili momenti, seppe muovere a suo piacere gli animi degli Ateniesi.

(6) Milziade salvò la Grecia dalla schiavitù di Persia;

Temistocle e Teseo con questa setta (1):
Aristide, che fu un greco Fabrizio;
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura:e l'altrui vizio
Illustra lor; che nulla meglio scopre
Contrari duo con picciol interstizio.
Focione con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto (2);
Molto diverso il guiderdon dall'opre!
Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon re Massinissa; e gli era avviso,
D'esser senza i Roman, ricever torto (3).
Con lui, mirando quindi e quinci fiso,
Ieron siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso (4).

e Cimone suo figlio consentì di stare in prigione per poter dare la sepoltura al corpo di suo padre. Milziade era stato incarcerato per debiti.

(1) *Setta*, schiera. Essi furono trattati male dalla perversità de' loro concittadini. Perchè di loro chi morì in esiglio, chi fu ucciso, e chi cacciato in prigione Ma essi sono anche più gloriosi; per ciò che nulla fa apparir meglio due cose contrarie, che il trovarsi esse a poco intervallo l'una dall'altra; come la luce in opposizione alle tenebre.

(2) *Morto*, ucciso, dopo aver costantemente operato a favore della patria greca, per comando di Filippo di Macedonia.

(3) A Massinissa pareva di ricevere un torto per non trovarsi in compagnia dei Romani.

(4) Amilcare tanto diverso da Ierone e Massinissa nel giudicare i Romani. Padre di Annibale gli lasciò in eredità l'odio e il comando di vendicarlo.

Vidi, qual uscì già del foco, ignudo
Il re di Lidia, manifesto esempio
Che poco val contro fortuna scudo (1)
Vidi Siface pari a simil scempio (2):
Brenno, sotto cui cadde gente molta,
E poi cadd'ei sotto il famoso tempio (3).
In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,
Vidi una parte tutta in se raccolta (4);
E quel che volse a Dio far grande albergo
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo,
Ma chi fe' l'opra gli venia da tergo (5);
A lui fu destinato, onde da imo
Perdusse al sommo l'edificio santo;
Non tal dentro architetto, com'io stimo (6).

(1) Creso ricchissimo re di Lidia; poi privato d'ogni avere fu condannato a morire tra le fiamme ove andava gridando: *O Solone, Solone!* Il re nemico udendo come Solone aveva prima avvisato Creso della instabilità delle cose umane, temendo per sè lo stesso, lo liberò dalla sentenza di morte, alla quale era già sì vicino.

(2) Siface ebbe pari sventure.

(3) Brenno, famoso capitano de' Galli, sotto a Roma fu esso che pronunziò il grido: *Guai ai vinti!* Fuggito d'Italia trovò la morte nel tempio di Delfo in Grecia.

(4) Mentre *ergo*, cioè alzo gli occhi, vidi gli Ebrei, separati dagli altri popoli, affinchè si serbassero puri dall'idolatria.

(5) Davide, che ebbe intenzione di fabbricare un tempio a Dio in Gerusalemme. La eseguì suo figlio Salomone, che gli veniva dietro alle spalle.

(6) Salomone fece un tempio bellissimo a Dio con pietre, legni ed oro; ma si diede all'idolatria in vecchiaia, e guastò il bell'edifizio del suo cuore, vero tempio dello Spirito Santo.

Poi quel ch'a Dio familiar fu tanto
  In grazia, a parlar seco a faccia, a faccia,
  Che nessun altro se ne può dar vanto (1);
E quel che, come un animal s'allaccia,
  Con la lingua possente legò il sole,
  Per giugner de' nemici suoi la traccia (2).
O fidanza gentil! Chi Dio ben cole (3),
  Quanto Dio ha creato aver suggetto,
  E 'l ciel tener con semplici parole (4)!
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto
  Ch'uscisse di sua terra, e gisse al loco
  Che all'umana salute era già eletto (5);
Seco 'l figlio e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
  Fatto delle due spose (6); e 'l saggio e casto
  Giosef del padre lontanarsi un poco.
Poi stendendo la vista quant'io basto,
  Rimirando ove l'occhio oltra non varca,
  Vidi 'l giusto Ezechia e Sanson guasto.
Di qua da lui chi fece la grand'arca,
  E quel che cominciò poi la gran torre,
  Che fu sì di peccate e d'error carca (7).

(1) Mosè, che parlava col Signore molto famigliarmente.

(2) Giosuè, che fermò il sole per aver tempo di raggiungere suoi nemici.

(3) Oh potere della confidenza che si ha in Dio. *Cole*, onora.

(4) *Tener il ciel*, cioè fermare il cielo.

(5) Abramo, padre di tutti i credenti. Per ordine di Dio andò in Palestina ove dovea nascere e patire il Redentore del mondo.

(6) Con lui erano Isacco e Giacobbe, a cui Labano aveva dato in isposa Lia invece di Rachele prima promessa.

(7) Nembrot, che fabbricò per superbia la torre, per cui venne la confusione delle lingue e la dispersione delle genti.

Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto e franco
Com'uom che per giustizia a morte corre (1).
Già era il mio desir presso che stanco,
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder ch'io ne foss'anco.
Io vidi alquante donne ad una lista (2):
Antiope ed Orizia armata e bella,
Ippolita, del figlio afflitta e trista,
E Menalippe: e ciascuna sì snella
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l'una ebbe, e Teseo l'altra sorella;
La vedova, che sì secura vide,
Morto 'l figliuol e tal vendetta feo,
Ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide (3).
Però vedendo ancora il suo fin reo
Par che di novo a sua gran colpa moia:
Tanto quel dì del suo nome perdeo.
Poi vidi quella che mal vide Troia (4);
E fra queste una vergine latina
Ch'in Italia a' Troian fe' tanta noia (5).

(1) Giuda Maccabeo, pronto a morire per le leggi paterne.

(2) Vidi insieme più donne. Le Amazzoni.

(3) *Tomiri* vide senza sbigottirsi la morte di suo figlio, ma poi uccise Ciro. Ne fece recidere la testa dal busto, e la immerse in un vaso pieno di sangue umano, dicendo: *Saziati del sangue, di che avesle sì gran sete.* Onde il suo spirito si conturba e muore quasi di vergogna, ricordando la brutta fine che fece nel mondo.

(4) Pentesilea che con suo danno vide Troia, perchè vi fu sacrificata.

(5) Camilla, che danneggiò i Troiani venuti in Italia con Enea.

Poi vidi la magnanima reina,
  Con una treccia avvolta e l'altra sparsa
  Corse alla babilonica ruina (1).
Poi vidi Cleopatra; e ciascun'arsa
  D'indegno foco; e vidi in quella tresca
  Zenobia, del suo onor assai più scarsa.
Bell'era e nell'età fiorita e fresca;
  Quanto 'n più gioventude e 'n più bellezza,
  Tanto par ch'onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
  Che col bel viso e con l'armata coma
  Fece temer chi per natura sprezza;
I' parlo dell'imperio alto di Roma,
  Che con armi assalìo, benchè all'estremo
  Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi che 'n dir breve ascondo e premo,
  Non fia Giudit, la vedovetta ardita,
  Che fe' 'l folle amator del capo scemo (2).
Ma Nino, ond'ogn'istoria umana è ordita
  Dove lasc'io? e 'l suo gran successore,
  Che superbia condusse a bestial vita (3)?
Belo dove riman fonte d'errore (4),
  Non per sua colpa, dov'è Zoroastro,
  Che fu dell'arte magica inventore?

(1) Semiramide, che, levatisi a romore i Babilonesi mentre ella stava allo specchio acconciandosi il capo, corse coi capelli parte sciolti e parte annodati, e compose la sedizione.

(2) Fra i nomi, che io tralascio per brevità, ricorderò Giuditta, che troncò il capo ad Oloferne.

(3) Nabuccodonosor, che per la superbia diventò fiera e fu cacciato dal consorzio umano.

(4) Dicesi che Belo fu il primo a ricevere gli onori divini dopo morte.

E chi de' nostri duci, ch'in duro astro
Passar l'Eufrate, fece 'l mal governo,
All'italiche doglie fiero empiastro (1)?
Ov'è 'l gran Mitridate, quell'eterno
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinnanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov'è 'l re Artù: e tre Cesari Augusti,
Un d'Africa, un di Spagna, un Lorteringo (2)?
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
Poi venia solo il buon duce Goffrido,
Che fe' l'impresa santa e i passi giusti (3).
Questo (di ch'io mi sdegno e 'ndarno grido)
Fece in Gerusalem con le sue mani
Il mal guardato e già negletto nido (4).
Ite superbi, o miseri cristiani,
Consumando l'un l'altro e non vi caglia
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani (5).

(1) È costui Surenate re de' Parti, che diede la famosa sconfitta a' Romani, che sotto cattiva stella passarono l'Eufrate. *Impiastro*, cioè crudele giunta, accrescimento ai mali che affliggevano l'Italia a que' tempi.

(2) I tre Augusti sono Severo, Teodosio e Carlo Magno coi suoi dodici paladini, cioè fedeli difensori.

(3) Perchè Goffredo, fra i tanti che passarono in Oriente alla conquista del sacro Sepolcro, fu il solo che per la sua virtù degna di un capitano della Croce, sia ricordato da' posteri. Non era ancor a que' tempi sorto il Tasso a celebrare Tancredi, Rinaldo, Raimondo e Dudone, nè quel magnanimo Sveno che rinnovò presso i cristiani l'esempio de' trecento alle Termopili.

(4) Egli fondò in Palestina il regno de' Cristiani, mal difeso ed ora negletto dai successori, per cui io mi sdegno e grido senza alcun frutto.

(5) *Cani*, gli infedeli.

Raro o nissun ch'in alta fama saglia
Vidi dopo costui (s'io non m'inganno),
O per arte di pace o di battaglia.
Pur com'uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il saracino
Che fece a' nostri assai vergogna e danno (1).
Quel di Lauria seguiva il Saladino (2):
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
Er'al regno de' Franchi aspro vicino (3).
Miro, com'uom che volentier s'avanzi,
S'alcuno vi vedessi qual egli era
Altrove agli occhi miei veduto innanzi (4);
E vidi duo che si partir iersera
Di questa nostra etate e del paese (5),
Costor chiudean quell'onorata schiera;
Il buon re sicilian, ch'in alto intese,
E lunge vide, e fu verament'Argo (6),
Dall'altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante e largo (7).

(1) È costui il Saladino, che da semplice soldato giunse col suo valore a farsi signore dell'Egitto e della Siria, e riconquistò Gerusalemme contro Guido di Lusignano che ne era il re. Egli va solo, perchè nessuno della sua nazione meritò tanta gloria, e qui tutti gli furon nemici in vita. Dante il collocò nel limbo e anche in disparte: *E solo in parte vidi il Saladino*. Inf. IV.

(2) Forse Norandino, re turco.

(3) Il conte d'Uni, cugino del re Odoardo d'Inghilterra.

(4) Poi come desiderassi di andar sempre più avanti, mi pongo a mirare se vedessi alcuno che io avessi già altrove veduto.

(5) *Iersera*, cioè poco prima, e che erano italiani.

(6) Roberto di Napoli che mirò a nobili cose, e fu veramente di mente ingegnosa pensava al presente e provvedeva al futuro. Da costui ebbe il Petrarca l'onore poetico in Campidoglio.

(7) Il card. Colonna, costante protettore e amico del poeta.

## CAPITOLO III.

In questo ripone coloro che per nobiltà di letteratura si sono resi celebri, non facendo menzione che de' Greci e dei Romani.

Io non sapea da tal vista levarme;
Quand'io udii; pon mente all'altro lato,
Che s'acquista ben pregio altro che d'arme (1).
Volsimi da man manca, e vidi Plato,
Che 'n quella schiera andò più presso al segno
Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato (2).
Aristotele poi, pien d'alto ingegno;
Pitagora, che prima umilemente
Filosofia chiamò per nome degno (3),
Socrate e Senofonte, e quell'ardente
Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch'Argo e Micena e Troia se ne sente (4).

(1) Fa attenzione, che ci sono altre vie d'acquistar gloria, oltre la via dell'armi.

(2) Platone è considerato il più gran filosofo antico.

(3) Pitagora, autore della scuola italiana, si crede che sia stato il primo a chiamarsi filosofo, cioè amante della sapienza. Oggidì il Petrarca non direbbe più *umilemente* forse, chè filosofo suona vanitoso del sapere, e presso alcuni, disprezzatore della religione.

(4) Costui è Omero, considerato come il primo poeta epico; per la sua fama varie città greche e dell'Asia minore desiderarono l'onore di avergli dato i natali. Cantò la guerra di Troia ed i viaggi faticosi di Ulisse. Lo dice *pittore*, perchè la poesia non è altro che una pittura fatta con parole. *Sit ut pictura poësis*, raccomandava Orazio a' Pisoni.

Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche
A man a man con lui cantando giva (1)
Il Mantoan, che di par seco giostra,
Ed uno al cui passar l'erba fioriva (2).
Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro quant'ha eloquenza e frutti e fiori:
Questi son gli occhi della lingua nostra.
Dopo venia Demostene, che fuori
È di speranza omai del primo loco,
Non ben contento de' secondi onori (3);
Un gran folgor parea tutto di foco (4),
Eschine il dica chi 'l potè sentire
Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire
Questo o quel dove mi vedessi o quando,
E qual innanzi andar e qual seguire:

(1) Virgilio, che contende con Omero il medesimo onore.

(2) M. Tullio Cicerone che con la sua eloquenza abbelliva tutto quello che trattava. Con Virgilio mostrò quanto poteva la nostra lingua latina, che usavano i primi italiani. Virgilio è la gloria più grande della poesia latina, come Cicerone è della prosa.

(3) Cicerone, dice il Petrarca, superò ancora Demostene, che sopporta ora di mal animo di non essere il primo oratore, come credeva.

(4) L'eloquenza di Demostene era vigorosa e forte sì, che commoveva gli animi della Grecia. Eschine era il suo avversario, e pregato un giorno a Schio di recitare l'orazione di Demostene detta per la Corona, e avendo profondamente commossi gli uditori, egli modesto e giusto esclamò: Che direste voi se aveste udito lui medesimo! — *Roco* per inferiore.

Che cose innumerabili pensando,
E mirando la turba tale e tanta,
L'occhio il pensier m'andava desviando.
Vidi Solon, di cui fu l'util pianta
Che, s'è mal culta, mal frutto produce (1);
Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.
Qui vid'io nostra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce (2).
Crispo Sallustio, e seco a mano a mano
Uno che gli ebbe invidia e videl torto,
Cioè 'l gran Tito Livio padoano (3).
Mentr'io mirava, subito ebbi scorto
Quel Plinio veronese suo vicino,
A scriver molto, a morire poco accorto (4).
Poi vidi 'l gran platonico Plotino,
Che, credendosi in ozio viver salvo,
Prevento fu dal suo fiero destino (5),

(1) Solone diede le sue leggi alla Grecia. Se buone sono le leggi, buono pure ne diventerà il popolo. Esso fu uno de' sette sapienti tanto celebri nell'antichità.

(2) A mano manca della fama vidi Varrone il più erudito degli antichi Romani, che con Virgilio e Cicerone compiva il glorioso triumvirato.

(3) Tito Livio è considerato come invidioso della fama di Crispo Sallustio. Forse perchè in tutte le sue storie non ne fece mai memoria; e forse anche perchè colla magnificenza dell'opera sua oscurò la gloria di Sallustio, lodato però assai per concisione e robustezza. Se fosse altrimenti, non si potrebbe intendere il *grande* che segue.

(4) Plinio, di Como nell'Italia superiore, vicino di patria a Tito Livio, fu avveduto e saggio nello scrivere, ma poco nel morire. Morì per la troppa voglia di veder da vicino gli effetti del Vesuvio.

(5) *Prevento*, cioè prevenuto; fu colto da morte non aspettata.

Il qual seco venia dal matern'alvo,
E però provvidenza ivi non valse:
Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba e Calvo
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
Che contra quel d'Arpino armar le lingue
Ei due, cercando fame indegne e false (1).
Tucidide vid'io, che ben distingue
I tempi e i luoghi e loro opre leggiadre,
E di che sangue qual campo s'impingue (2).
Erodoto, di greca istoria padre,
Vidi: e dipinto il nobil geometra
Di triangoli e tondi e forme quadre (3),
E quel che 'nver di noi divenne petra,
Porfirio, che d'acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi (4):
E quel di Coo, che fe' via miglior l'opra,
Se ben intesi fosser gli aforismi (5);

(1) Pollione è considerato come il più terribile critico Romano. Si armò contra Cicerone per difender Ortensio, e trovò in Tito Livio le famose *Patavinità*; cioè maniere pellegrine e non romane, ancora adesso sconosciute. Ciò era indegno di uomo onesto e desideroso della verità.

*Fama* ai tempi del Petrarca si usava anche al plurale.

(2) Lo storico greco che distingue bene i luoghi delle battaglie e le genti che le fecero, ed ove furono sepolti i morti.

(3) Euclide.

(4) Porfirio tenace oppositore della religione cristiana; combattendola coll'arguzia e non per desiderio di scoprire il vero.

(5) Ippocrate, che cercò di ammaestrare per via di sentenze chiare e sincere. Le chiamò aforismi, e se essi fossero studiati, farebbero assai più giovamento di quel che fanno.

Apollo ed Esculapio gli son sopra,
Chiusi, ch'appena il viso gli comprende (1):
Sì par che i nomi il tempo limi e copra.
Un di Pergamo il segue, e da lui pende
L'arte guasta fra noi, allor non vile,
Ma breve e oscura, ei la dichiara e stende (2);
Vidi Anassarco intrepido e virile,
E Senocrate più saldo d'un sasso,
Che nulla forza il volse ad atto vìle.
Vidi Archimede star col viso basso (3),
E Democrito andar tutto pensoso,
Per suo voler di lume e d'oro casso (4).
Vid'Ippia, il vecchierel che già fu oso
Dir: I' so tutto, e poi di nulla certo,
Ma d'ogni cosa Archisilao dubbioso.
Vidi in suoi detti Araclito coperto (5),
E Diogene cinico, in suoi fatti,
Assai più che non vuol vergogna, aperto;
E quel che lieto i suoi campi disfatti
Vide e deserti, d'altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti (6).

(1) Apollo ed Esculapio, nell'antichità erano considerati i patroni dell'arte salutare, e qui camminavano avanti, coperti in modo che l'occhio appena li poteva discernere.

Il tempo *lima*, cioè distrugge e cuopre ogni nome

(2) Galeno che, come da principale suo lume, dipende nell'arte medica da Ippocrate. Egli commentò le opere del suo maestro, e ne sviluppò il sistema.

(3) Vuol forse accennare a quell'atto, in cui fu trovato Archimede quando i Romani penetrarono in Siracusa.

(4) Narrano di Democrito, che sempre piangeva e che si acciecasse volontariamente.

(5) *Coperto*, per oscuro.

(6) Anassagora, tornato in patria, ricco di sapienza,

Iv'era il curioso Dicearco,
Ed i suoi magisteri assai dispari
Quintiliano e Seneca e Plutarco (1).
Vidivi alquanti ch'an turbati i mari
Con venti avversi ed intelletti vaghi,
Non per saper ma per contender chiari (2),
Urtar come leoni, e come draghi
Con le code avvinchiarsi: or, che è questo,
Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?
Carneade vidi in suoi studi sì desto,
Che parland'egli, il vero e 'l falso appena
Si discernea, così nel dir fu presto (3).
La lunga vita e la sua larga vena
D'ingegno pose in accordar le parti
Che 'l furor litterato a guerra mena (4).
Nè 'l poteo far, che come crebber l'arti,
Crebbe l'invidia, e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti (5).

e veduti i suoi campi devastati ed incolti, ne prese piacere, credendo così evitare l'invidia che gli avrebbero fatta nascere contro le ricchezze.

(1) Perchè Quintiliano fu maestro di Domiziano, Seneca di Nerone, Plutarco di Nerva.

(2) Parla di quelli che fecero professione di disputar sottilmente, e che furono famosi non per la loro sapienza, ma per le loro contese letterarie.

(3) Carneade si vantava di poter disputare con chiunque e su qualunque argomento, ed in qualunque senso pro o contro, e di sempre vincere. Questa pretesa spiacque a' Romani, presso i quali era con altri venuto legato de' Greci, e specialmente al severo Catone, che si adoperò vivamente presso al senato, perchè Carneade e i suoi colleghi fossero sbandeggiati dalla città.

(4) Cercò di mettere in accordo le varie parti, cioè le varie sètte di filosofi, ma non gli riuscì il bel pensiero.

(5) Non potè compiere il suo disegno di pacificare le

Contra 'l buon sire che l'umana speme (1)
  Alzò, ponendo l'anima immortale,
  S'armò Epicuro (onde sua fama geme) (2).
Ardito a dir ch'ella non fosse tale
  (Così al lume fu famoso e lippo),
  Con la brigata al suo maestro eguale (3);
Di Metrodoro parlo e d'Aristippo.
  Poi con gran subbio e con mirabil fuso
  Vidi tela sottil tesser Crisippo (4).
Degli stoici 'l padre alzato in suso,
  Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
  Mostrar la palma aperta e 'l pugno chiuso (5);
E per fermar sua bella intenzione
  La sua tela gentil tesser Cleante,
  Che tira al ver la vaga opinione (6).
Qui lascio, e più di lor non dico avante (7).

varie famiglie filosofiche per motivo della superbia, che avvelenava tutti i loro cuori.

(1) Iddio che creò l'uomo immortale.

(2) Epicuro uno di quelli che « *L'anima col corpo morta fanno*, « fu famoso per il suo ingegno e non vide bene la luce della sapienza. — *Lippo*, cioè colla vista inferma.

(3) Era in mezzo a' suoi discepoli.

(4) Crisippo stoico usò una dialettica sottilissima e scrisse in modo molto oscuro. Il *fuso* ed il *subbio* riguardano alla forma dialettica, e la *tela sottile*, riguarda la materia trattata.

(5) Zenone volendo dare ad intendere la differenza che è tra la rettorica e la dialettica, per esser l'una copiosa nell'espressione de'concetti, e l'altra al contrario, soleva mostrare la palma della mano aperta, come figura della rettorica, ed il pugno chiuso per figura della dialettica.

(6) Per dare solidità all'opera incominciata da Zenone, vidi Cleante scrivere il sistema filosofico del suo maestro, spiegare e raccogliere le sue idee che vanno qua e là.

(7) Qui finisco e non dico più altro

## Trionfo del Tempo.

Dell'aureo albergo con l'Aurora innanzi (1),
 Sì ratto usciva 'l sol cinto di raggi,
 Che detto avresti: e' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi
 Guardossi intorno, e a sè stesso disse:
 Che pensi? omai convien che più cura aggi (2).
Ecco s'un uom famoso in terra visse,
 E di sua fama per morir non esce,
 Che farà della legge (3) che 'l ciel fisse?
E se fama mortal (4) morendo cresce,
 Che spegner si doveva in breve, veggio
 Nostra eccellenza (5) al fine, onde m'incresce
Che più s'aspetta, o che pote esser peggio?
 Che più nel ciel ho io, che in terra un uomo,
 A cui esser egual per grazia chieggio (6)?
Quattro cavai con grande studio como (7),
 Passo nell'Oceano, e sprono e sferzo!
 E pur la fama d'un mortal non domo.

(1) Dall'oriente del colore di oro.

(2) *Aggi* v. p. per abbi.

(3) La legge per cui tutte le creature periscano.

(4) Se la fama di creatura mortale cresce, *morendo* l'uomo.

(5) Veggo la natura mia e degli altri corpi celesti, non sarà superiore alla natura mortale.

(6) Io Sole devo chieder grazia all' uomo, perciocchè se la sua fama è immortale, la mia condizione è inferiore.

(7) Pettino, liscio, dal latino *comere*. Gli antichi avevano immaginato che il sole fosse tirato sul cielo dai cavalli di Fetonte.

Ingiuria da corruccio, e non da scherno,
  Avvenir questo a me, s'io foss'in cielo,
  Non dirò primo, ma secondo o terzo.
Or convien che s'accenda ogni mio zelo,
  Sì, che al mio volo l'ira addoppi i vanni,
  Ch'io porto invidia agli uomini, e nol celo;
De' quali veggio alcun dopo mill'anni
  E mille e mille, più chiari che in vita;
  Ed io m'avanzo (1) di perpetui affanni.
Tal son qual era anzi che stabilita
  Fosse la terra; dì e notte rotando
  Per la strada rotonda ch'è infinita.
Poichè questo ebbe detto disdegnando
  Riprese il corso più veloce assai
  Che falcon d'alto (2) a sua preda volando.
Più dico (3); nè pensier porria giammai
  Seguir suo volo, non che lingua o stile (4);
  Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn'io il viver nostro a vile
  Per la mirabil sua velocitate,
  Via più che innanzi nol tenea gentile (5).

(1) *M'avanzo :* Vo innanzi. *Di :* Con o tra. Tale appunto è la sorte degli uomini illustri che quanto più si allontanano da' loro contemporanei, d' altrettanto crescono nella gloria e negli onori. Dante, disprezzato e bandito dalla patria in vita, sarà dopo morte il desiderio continuo e il rincrescimento de' suoi concittadini.

(2) Dall'alto.

(3) Anzi, più ancor che il falco.

(4) Anche Dante parlando di Cesare afferma che fu di tal volo; *Che nol seguiteria lingua nè penna.*

(5) Più assai che non lo tenessi da prima *gentile,* cioè nobile, pregevole.

E parvemi mirabil vanitate (1)
  Fermar in cose il cor che 'l Tempo preme,
  Che mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura o teme,
  Proveggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
  Fondar in loco stabile sua speme (2).
Chè quant'io vidi 'l Tempo andar leggero
  Dopo la guida sua (3), che mai non posa,
  I' nol diró perchè poter no 'l spero.
I' vidi ghiaccio, e lì presso la rosa;
  Quasi in un punto il gran freddo e 'l gran caldo;
  Che pur udendo par mirabil cosa.
Ma chi ben mira col giudicio saldo,
  Vedrà esser così, che nol vid'io (4);
  Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguii già le speranze e 'l van desìo;
  Or ho dinnanzi agli occhi il chiaro specchio,
  Ov'io veggio me stesso e 'l fallir mio;
E quanto posso al fine m'apparecchio,
  Pensando 'l breve viver mio, nel quale
  Stamane era fanciullo ed or son vecchio (5).

(1) *Mirabil vanitate*, vanità troppo eccessiva, da destar maraviglia.

(2) Mentre sei *vivo*, riponi la tua speranza nel Signore; tutto il resto non è che vanità. Chiudo questa spiegazione co' noti versi di Dante:

*O vanagloria delle umane posse*
*Com' poco verde in sulla cima dura!*

(3) Cioè il Sole.

(4) Il che non aveva veduto io insino allora, perciò mi adiro contro me stesso.

(5) Nota, o lettore, con quanta verità ed energìa esprima il poeta la brevità della vita degli uomini. Non è dessa che una sola giornata, piena di varie vicende, ora belle ora brutte, in cui si combatte per l'acquisto del cielo.

Che più d'un giorno è la vita mortale,
  Nubilo, breve, freddo e pien di noia,
  Che può bella parer, ma nulla vale?
Qui l'umana speranza, e qui la gioia (1)
  Qui i miseri mortali alzan la testa,
  E nessun sa quanto si viva o muoia.
Veggio la fuga del mio viver presta,
  Anzi di tutti; e nel fuggir del sole,
  La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole (2)
  Giovani, e misurate il tempo largo (3)
  Che piaga antiveduta assai men dole (4).
Forse che indarno mie parole spargo:
  Ma io v'annunzio che voi siete offesi
  D'assai grave e mortifero letargo (5).
Che volan l'ore, i giorni gli anni i mesi;
  E insieme, con brevissimo intervallo,
  Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contro il vero al core un callo,
  Come sete usi, anzi volgete gli occhi
  Mentr'emendar potete il vostro fallo.

(1) *Qui*, cioè in tal breve spazio di tempo, ora si teme, ora si spera, ora si gioisce ed ora si provano infiniti mali; sempre incerti però e della vita e della morte.

(2) Ironico.

(3) Largamente, a vostro bell'agio, come se il tempo non fosse breve.

(4) Pare voglia dire: Misurate sì il tempo, ma misuratelo bene qual è veramente, cioè corto, e n'avrete vantaggio, perchè pensando di dover presto morire non proverete dolore, avvegnachè *piaga antiveduta*, ecc. *Che saetta previsa vien più lenta.* Dant.

(5) Ma io vi dico che ora voi non sentite le mie parole, perchè non sapete quello che vi fate come colui che sogna. Ma questo sonno profondo, *letargo*, vi darà sicuramente la morte.

Non aspettate che la morte scocchi,
Come fa la più parte; che per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch'io ebbi veduto e veggio aperto
Il volare e 'l fuggir del gran pianeta,
Ond'io ho danni e inganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta, queta,
Senza temer di tempo o di sua rabbia,
Che gli avea in guardia istorico o poeta (1).
Di lor par più che d'altri invidia s'abbia:
Che per sè stessi (2) son levati a volo,
Uscendo fuor della comune gabbia (3).
Contra costor colui che splende solo (4),
S'apparecchiava con maggiore sforzo,
E riprendea un più spedito volo.
A' suoi corsier raddoppiat'era l'orzo;
E la reina (5) di ch'io sopra dissi
Volea d'alcun de' suoi far divorzio (6).
Udi' dir non so a chi, ma 'l detto scrissi;
In questi umani, a dir proprio, ligustri (7),
Di cieca oblivione oscuri abissi,

(1) Li aveva in sua tutela. Per essere in fama presso ai posteri, non basta meritarla con egregie azioni, ma è pur necessario avere uno scrittore che con degne parole la raccomandi. Il che fanno appunto e gli storici ed i poeti. Gli uomini tacciono delle due prime Crociate ma è ben alta la fama della terza per gli immortali versi del Tasso.

(2) Per loro propria virtù ed opera.

(3) Dalla oscura condizione dei più *Ch'uscìo per te dalla volgare schiera*, disse Dante e disse molto meglio.

(4) Il sole.

(5) La fama.

(6) Separarsi. Per la velocissima fuga del tempo, i nome di alcuni famosi già cominciava ad oscurarsi.

(7) Contra questi uomini caduchi come ligustri.

Volgerà 'l sol, non pur anni, ma lustri
 E secoli, vittor d'ogni cerebro (1);
 E vedrai il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Peneo ed Ebro (2)
 Che son venuti o verran tosto meno!
 Quanti in sul Xanto e quant'in val di Tebro (3)
Un dubbio verno, un instabil sereno
 È vostra fama, e poca nebbia il rompe:
 E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.
Passan vostri trionfi e vostre pompe,
 Passan le signorie, passano i regni;
 Ogni cosa mortal tempo interrompe;
E ritolta (4) a' men buon, non dà a più degni;
 E non pur quel di fuori (5) il tempo solve,
 Ma le vostr'eloquenze e i vostri ingegni.
Così fuggendo il mondo (6) seco volve;
 Nè mai si posa nè s'arresta o torna,
 Fin che v'ha ricondotto in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
 Non è gran maraviglia s'a fiaccarle
 Alquanto oltra l'usanza si soggiorna (7).

(1) Passerà, se vuoi, gran tempo, ma alla fine cadranno ancor essi nell' oblìo, chè il tempo vince ogni fama, e tutti indirizza a quel luogo,

*Ov'è silenzio e tenebre*
*La gloria che passò.* (A. Manzoni).

(2) Cioè fra i Greci.

(3) Quanti che furon chiari sul Xanto, cioè presso i Troiani, e sul Tebro vale a dire tra i Romani.

(4) Ritolta ogni cosa mortale ai tristi, neppur la concede ai buoni.

(5) Il corpo e le opere materiali.

(6) *Il mondo* è accusativo.

(7) Perchè mai la gloria umana dura più che i corpi e le altre cose degli uomini? Perchè ella ha l'arte di

Ma chiunque si pensi il volgo o parle,
  Se 'l viver nostro non fosse sì breve,
  Tosto vedreste in polve ritornare (1).
Udito questo (perchè al ver si deve
  Non contrastar, ma dar perfetta fede,
  Vidi ogni nostra gloria, al sol, di neve (2).
E vidi 'l Tempo rimenar tal prede
  De' vostri nomi (3), ch'i' gli ebbi per nulla:
  Benchè la gente ciò non sa, nè crede:
Cieca che sempre al vento si trastulla,
  E pur di false opinion si pasce,
  Lodando più 'l morir vecchio, che in culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
  Quanti miseri in ultima vecchiezza!
  Alcun dice: beato è chi non nasce.
Ma per la turba a grandi errori avvezza,
  Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro (4):
  Che è questo però che sì s'apprezza?
Tanto vince e ritoglie il tempo avaro,
  Chiamasi Fama, ed è minor secondo,
  Nè più che contra 'l primo è alcun riparo.
Così il Tempo trionfa i nomi e il mondo (5).

prolungar la vita, specialmente sotto la tutela di storico o poeta, come si disse sopra. Ma alla fine è vinto dal tempo. *Corna*, senso met. per forza, potenza.

(1) Checchè ne dica il volgo, il quale crede eterna la gloria umana, se noi non avessimo *il viver sì breve*, toccheremmo con mano che *il gran tempo ai gran nomi è gran veneno.*

(2) Poco imitabile trasposizione. La nostra gloria è come neve che il sole fa sciogliere.

(3) Delle vostre riputazioni, o mortali.

(4) Ma sia pure che, come sogna la turba, la fama duri gran tempo.

(5) Dei nomi e del mondo.

## Trionfo della divinità.

Da poi che sotto il ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi e dissi: Guarda, in che ti fidi?
Risposi: nel signor che mai fallito
Non ha promessa (1) a chi si fida in lui:
Ma veggio ben che 'l mondo m'ha schernito;
E sento quel ch'io sono e quel ch'io fui,
E veggio andar, anzi volar il tempo,
E doler mi vorrei nè so di cui.
Chè la colpa è pur mia, che più per tempo
Dovea aprir gli occhi, non tardar al fine;
Ch'a dir vero, omai troppo m'attempo (2).
Ma tarde non fur mai grazie divine
In quelle spero che in me ancor faranno
Alte operazioni e pellegrine.
Ciò detto, e risposto (3), or se non stanno
Queste cose che 'l ciel volge e governa,
Dopo molto voltar, che fine avranno?
Questo pensava, e mentre più s'interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna;

(1) Non è mancato alla promessa.
(2) Indugio, m'inoltro negli anni.
(3) Detto e risposto tra me e me ciò che precede, aggiunsi anche: *Or se non stanno*, se non durano queste cose terrene, ecc.

E il sole e tutto il ciel disfare a tondo (1)
Con le sue stelle; ancor la terra e il mare;
E rifarne un più bello e più giocondo (2).
Qual meraviglia ebb'io quando restare
Vidi in un piè colui (3) che non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue (4) vidi ristrette
Ad una sola (5), e quell'una esser ferma,
Sì che, come solea, più non s'affrette!
E quasi in terra d'erba ignuda ed erma (6),
Nè fia, nè fu, nè mai v'era, anzi o dietro,
Ch'amara vita fanno, varia e inferma.
Passa il pensier sì (7) come sole in vetro,
Anzi più assai, che nulla il tene;
O qual grazia mai fia, se mai l'impetro,
Ch'i' veggia ivi presente il sommo Bene,
Non alcun mal, che solo il tempo mesce
E con lui si diparte e con lui vene!
Non avrà albergo il Sole in Tauro o in Pesce,
Per lo cui variar (8) nostro lavoro
Or nasce, or more, ed or scema, or cresce.

(1) D'ogni intorno, da ogni parte.

(2) Più giocondo, più dilettoso, perchè immortale. Allude alle parole dell'Apocalisse: *Et vidi coelum novum et terram novam* (cap. XXI).

(3) Il Tempo.

(4) Il passato, il presente e il futuro.

(5) Il presente.

(6) Come una terra secca e deserta, sempre d'una sembianza in qualunque stagione.

(7) Passa oltre il mio pensiero.

(8) Per lo variar del Sole o dei segni celesti, che il sole va scorrendo.

Beat' i spirti che nel sommo coro
  Si troveranno o trovano in tal grado (1)
  Che fia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui, che trova il guado
  Di questo alpestro e rapido torrente
  C'ha nome vita, ch'a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente
  Che pon qui sue speranze in cose tali
  Ch'il tempo leve porta sì repente!
O veramente sordi, ignudi e frali,
  Poveri di argomenti e di consiglio,
  Egri del tutto e miseri mortali.
Quel (2) che 'l mondo governa pur col ciglio,
  Che conturba ed acqueta gli elementi,
  Al cui saper non pur io non m'appiglio (3),
Ma gli angeli ne son lieti e contenti
  Di veder delle mille parti l'una
  Ed in ciò stanno desïosi e intenti.....
O mente vaga, al fin sempre digiuna (4)!
  A che tanti pensieri? un'ora sgombra
  Quel che in molt'anni appena si raguna (5).

(1) Stato.

(2) Iddio. Cercate solo Dio, che dovrà formare tutto il nostro gaudio. L'uomo desideroso della sapienza, in un ora sola, dopo morte, impara quanto qui dovrebbe impiegare molti anni. Gli Angeli stanno *intenti e desiosi* in Dio, perchè appunto la sapienza vera, Dio, è il loro pane come diceva Dante. Par. c. II.

(3) Al cui sapere non solo non mi avvicino io, ma gli angeli stessi sono contenti di vederne delle mille parti una sola.

(4) O mente sempre desiderosa di sapere non mai capace di essere soddisfatta!

(5) Raduna, raccoglie.

Quel che l'anima nostra preme e ingombra
  Dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera,
  Tutti in un punto passeran com'ombra (1).
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
  Ma è solo, in presente e ora, e oggi,
  E sola eternità raccolta e intera (2).
Quanti spianati dietro e innanzi poggi (3),
  Ch'occupavan la vista! e non fia in cui
  Nostro sperar e rimembrar s'appoggi (4).
La qual varietà fa spesso altrui
  Vaneggiar sì, che 'l viver pare un giogo,
  Pensando pur: che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso (5) a poco a poco,
  Ma tutto insieme; e non più state o verno,
  Ma morto 'l tempo, e variato il loco.
E non avran in man gli anni il governo
  Delle fame mortali: anzi chi fia
  Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell'anime che in via
  Sono o saranno di venire al fine
  Di ch'io ragiono, qualunque e' sì sia (6).
E tra l'altre leggiadre e pellegrine,
  Beatissima lei che Morte ancise
  Assai di qua dal natural confine! (7)

(1) Non vi sarà più nè prima, nè poi, nè mane nè sera, ma solamente un perpetuo *presente*.

(2) Meglio, e senza tanta prolissità cantava Dante di Dio eterno: ove s'appunta ogni *ubi*, e ogni *quando!*

(3) Quanti ostacoli spianati!

(4) Venuto meno il passato e il futuro, non ci sarà più luogo nè a speranza, nè a rimembranza.

(5) S'intende il Tempo.

(6) Qualunque debba essere il grado di gloria loro assegnato, o forse, qualunque morte elleno sieno per fare.

(7) Laura, che morì in fresca età.

*Qui il poeta torna a parlar di Laura e della beatitudine eterna, ripetendo in gran parte e prolissamente le cose già dette: poi conchiude così:*

Questi cinque trionfi in terra giuso
  Avem veduti, ed alla fine il sesto (1),
  Dio permettente, vederem lassuso;
E 'l Tempo (2) disfar tutto, e così presto,
  E morte in sua ragion cotanto avara,
  Morti saranno insieme e quella e questo:
E quei che Fama meritaron chiara,
  Che (3) il Tempo spense, e i bei visi leggiadri,
  Che impallidir fe' il Tempo e Morte amara;
L'oblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
  Più che mai bei tornando, lasceranno
  A morte impetuosa e ai giorni ladri (4).
Nell'età più fiorita e verde (5) avranno
  Con immortal bellezza eterna fama.
  Ma innanzi a tutti ch'a rifar si vanno,
È quella che piangendo il mondo chiama
  Con la mia lingua e con la stanca penna (6);
  Ma 'l ciel pur di vederla intera brama (7).

(1) Il trionfo della Divinità.

(2) S'intende *avem veduto.*

(3) La qual fama. Accusativo.

(4) Quei che *fama meritaron chiara*, tornando belli, lascieranno alla Morte e ai *giorni ladri*, al Tempo rapace, la dimenticanza e le sembianze brutte.

(5) Suppliscasi, *ritornati.*

(6) Laura, cui *il mondo chiama con la mia lingua.*

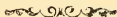
(7) In anima e in corpo.

A riva (1) un fiume che nasce in Gebenna
  Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
  Che la memoria ancor il core (2) accenna.
Felice sasso che 'l bel viso serra!
  Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,
  Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

(1) In riva al Rodano, che nasce dal S. Gottardo nel Vallese. Forse le giogaie di que' monti furon tenute per una diramazione della catena di Gibenna, ossia *Cevenne*, catena di monti che attraversa il dipartimento del Rodano.

(2) Il mio cuore ne porta ancora i segni.

# RIME SCELTE

DEL

# B. JACOPONE DA TODI

# VITA

DI

# FRA JACOPONE DA TODI

*Nacque il beato Iacopone in Todi, città antichissima dell'Umbria, e attese in gioventù agli studi profani. Ebbe a moglie una nobile e pia fanciulla, che gli morì per occasione di un festino, rovinandolesi sotto il pavimento; ove venuto il marito, e cavatala quasi morta, in aprirle i vestimenti, le trovò il cilicio alle carni. Di che maravigliato e compunto, si diede da quel momento in poi al disprezzo del mondo; in ciò avvenendo cosa simile a quel che dice l'Apostolo:* Santificatus est vir infidelis per mulierem fidelem. *Nè guari stette, che pigliò l'abito di s. Francesco, e nel silenzio della sua cella dettava poesie, colle quali cercava di correggere i vizi, di cui era piena la sua terra. Intanto che Iacopone ammoniva i suoi coetanei, nè si teneva soddisfatto per salutevoli rampogne che facesse loro, mettevasi ai piedi di Maria, sapendogli dolce al core di contemplarnela addolorata. A lui*

*appunto dobbiamo lo* Stabat Mater. *Non si conosce, in nessuna lingua umana, ritmo di poesia che a questa canzone si uguagli. Nè Sofocle, nè Euripide, nè Ovidio, nè Shakspeare hanno trovato accenti d'un dolore più vivo e reale. Lo* Stabat Mater *è il capolavoro delle elegie.*

*Molti sono e tutti morali i suoi componimenti. Ora dal grosso volume del buon frate ne abbiamo scelte alcune per segno della lingua di quel secolo, che di poco precedeva il Petrarca ed era coetaneo a Dante. — Fra Jacopone visse e morì nel secolo XIII.*

*Abbiamo creduto meglio di seguire l'antica ortografia, perche lo studioso avesse un saggio del come si scrivesse in que' primissimi tempi della letteratura italiana.*

# RIME SCELTE

DEL

## B. JACOPONE DA TODI

### Per la Purità.

Purità (1), Dio ti mantegna
Sempre dentro al nostro core;
Ch'esti Savii pur di fuore
Non ti voglion per insegna.
Questi Savii poco savi
Di verace sapienzia,
Vengon con diverse chiavi (2)
Per entrar a tua clemenzia:
Ma tu con molta prudenzia
Serri lor l'uscio del core:
Che tu lassi andar di fore
Gente, che poco in te regna.

(1) I falsi sapienti non sono amanti di questa purità e semplicità di cuore, che fa tutto attribuire a Dio.

(2) I sapienti mondani cercano di ottenere la virtù con altri mezzi che quelli necessari ed opportuni.

Questi che vorrìan sapere
Dove giace il tuo intelletto,
Perchè nol posson vedere,
Annoti quasi a dispetto:
Ma tu con molto diletto
Ti stai dentro sì rinchiusa,
Che scientia confusa
Non discerne (1) le tue ingegna.
Se non possono vedere
La tua risplendente luce;
Dico, ch'ogni lor volere
Vanagloria (2) lo conduce:
Ma colui che in te riluce,
Da lor molto si nasconde:
Però che le menti immonde
Non senton la tua convegna.
E se non posson trovare
Queste cose pe' ragione,
Di così fatto parlare
Fanno scherno e derisione (3):
Ed hanno anco opinione,

(1) La vera sapienza non si lascia vedere che da colui che ha un cuore umile; la scienza umana non conosce (*discerne*) la sua natura. *Ingegno*, al modo latino.

(2) La vanagloria è la cagione per cui questi uomini non possono venire alla conoscenza della vera sapienza, che pur luminosa splende all'occhio di colui che è mondo di cuore. *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.*

*Non senton tua convegna:* le cose che ti convengono.

(3) Queste cose son derise e schernite dal superbo, perchè non le può intendere colla sola sua ragione. Tale fu l'arma usata in tutti i tempi contro la pietà; *quae ignorant, blasphemant.*

Che sta vita sia fallace:
Che poco han mente capace
Di colui, che 'n gloria regna.
  Che la vera sapientia
Ci ammaestra con amore,
Che apprendiamo la scientia,
Ch' è da purità di core:
E tutto 'l nostro fervore
Sia di vera umilitade.
La divina caritade
Tal virtù dal Ciel n'insegna (1).
  Questo ben pare in dispetto
A chi va cercando onore,
Che l'uom cerchi con diletto
La vergogna e 'l disonore (2).
Ma 'l forte lavoratore
Sofferisce il caldo e 'l freddo,
Quando sta chinato a reddo
Al campo veller la gramegna.
  Non mai l'abandoneria

(1) Gesù c'insegnò tale virtù con amore, e disse che imparassimo da lui, che era mite ed umile di cuore. E solo il Signore poteva insegnare l'umiltà a un mondo tanto inclinato da sè alla superbia.

(2) Già al momento della predicazione del Vangelo con tutte le sue rigorose virtù, i pagani ebbero scandalo di un Dio crocifisso, e i Giudei provarono disprezzo. Però tal culto meritossi in ogni tempo l'adorazione degli uomini veramente grandi; e del sommo capitano del secolo presente potè cantare il poeta:

*Che più superba altezza*
*Al disonor del Golgota*
*Giammai non si chinò*

*Sta chinato a reddo*, cioè sta a disagio a purgar il suo campo dalle cattive erbe.

Fin che non l'ha mondo e netto:
Perchè non mai crederia
Riposarsi nel suo letto (1),
Se 'l campo per suo difetto
Rimanesse a lavorare.
Non si poterìa posare
Con la sua carne malegna (2).
Dunque non bastan parole
Per condursi al buono stato:
Ma chi pate quel, che dole,
Ne serà poi meritato:
Però che quando purgato
Serà con ansietade,
La superna maiestade
Troverà ver lui benegna.
Che chi pur vorrà parlare,
Et non far quel che bisogna,
Poterìa ben apparare
Tutto 'l senno di Bologna (3);
Che con più cocente rogna
Troverassi che da prima:
Che la sua cattiva stima,
Ne diventa più malegna.
Lavorate dunque forte (4)

(1) Nè si riposa dal praticare la virtù, perchè nella strada della perfezione il *non progredi est regredi*. La guerra col proprio corpo deve durare, finchè dura la vita.

(2) *Malegna* e *benegna*, usati anche qualche volta per *maligna* e *benigna* nel trecento.

(3) A que' tempi gli Italiani e forestieri andavano a Bologna per gli studi. *Bononia docet*, si diceva.

(4) *Forte*, molto. *Guadagnate salvatione*, salvatevi la vostr'anima.

*Scientia mendace*, quella scienza che fa inorgoglire.

Con gran pianto ed oratione;
Prima che vegna la morte,
Guadagnate salvatione:
Et lassate ogni intentione
Di scienzia mendace;
Che mandar vi può in fornace
Sempre ardente senza legna.

## Della povertà santa.

Dolce amor di Povertade
Quanto ti degiamo amare!
Povertade poverella
Umiltade è tua sorella (1):
Ben ti basta una scudella
Ed al bere ed al mangiare.
Povertade questo vole
Pan ed acqua ed erbe sole;
Se le viene alcun di fore,
Sì vi aggiunge un po' di sale.
Povertade va sicura,
Che non ha nulla rancura (2),
De' ladron non ha paura,
Che la possino rubare.
Povertà batte alla porta,
E non ha sacca nè borsa;
Nulla cosa seco porta,
Se non quanto ha da mangiare.

(1) La povertà cristiana è umile non come quella superba ed arrogante di Diogene e Crate ed altri della gentilità.

(2) *Rancura*, inimicizia; cioè non ha invidia di chi possiede le ricchezze.

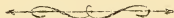
Povertade non ha letto.
Non ha casa, ch'aggia tetto;
Non mantile ha pur, nè desco,
Siede in terra a manducare (1).
  Povertade muore in pace,
Nullo testamento face;
Nè parenti nè cognate
Non si senton litigare.
  Povertade amor giocondo,
Che disprezza tutto il mondo;
Nullo amico le va 'ntorno
Per aver ereditade.
  Povertade poverina,
Ma del Cielo cittadina,
Nulla cosa, che è terrena,
Tu non puoi disiderare.
  Povertade, che va trista,
Che disidera ricchezza,
Sempre mäi ne vive afflitta,
Non si può mai consolare.
  Povertà fai l'uom perfetto,
Vivi sempre con diletto:
Tutto quel ti fai sogetto,
Che ti piace disprezzare.
  Povertade non guadagna;
D'ogni tempo è tanto larga;
Nulla cosa non sparagna (2)
Per la sera o pe' 'l dimane,
  Povertade va leggera;
Vive allegra e non altera;
E per tutto forastera;
Nulla cosa vuol portare.

(1) *Manducare*, voce ant. per mangiare.
(2) *Sparagna*, mette in riserbo,

Povertà, che non è falsa
Fa ben sempre per usanza;
E nel Cielo aspetta stanza, (1)
Che 'l de' aver pe' redetare.
Povertà, gran monarchia,
Tutto 'l mondo hai 'n tua balìa (2);
Quant'hai alta signoria
D'ogni cosa ch'hai sprezzata.
Povertà, alto sapere;
Disprezzando possedere;
Quanto avvilia (3) il suo volere,
Tanto sale in libertade.
Al ver povero professo
L'alto regno vien promesso;
Questo dice Cristo istesso,
Che già mai non può fallare.
Povertà alta perfettione
Tanto cresce tua ragione,
C'hai già in possessione
Somma vita eternale.
Povertade graziosa,
Sempre allegra ed abondosa (4),
Chi puo dir sia indegna cosa
Amar sempre povertade?
Povertade chi ben t'ama,
Com' più assaggia più n'affama (5);
Che tu se' quella fontana,

(1) *Stanza*, dimora.
*Redetare*, forma ant. per ereditare.
(2) È la traduzione di quelle parole, *nihil habentes et omnia possidentes*.
(3) *Avvilia*, per umilia. Chi disprezza le ricchezze per amore di Dio è più libero.
(4) *Abondosa*, abbondante.
(5) *N'affama*, fa crescere il desiderio di possederti.

Che già mai non può scemare.
Povertade va gridando,
A gran voce predicando;
Le ricchezze mette in bando,
Che si deggiano lassare.
Disprezzando le ricchezze
E gli onori e l'alterezze (1),
Dice: Ove son le ricchezze
Di color, che son passati?
Povertade chi la vuole
Lassa il mondo e le sue fole:
E sì dentro come fore
Se medesimo ha da sprezzare,
Povertade è nulla avere;
Nulla cosa possedere;
Se medesimo vil tenere,
E con Cristo poi regnare.

(1) *Alterezze*, sentimenti di grandezza.

## Stato d'anima buona e cattiva.

L'anima, ch'è vitiosa,
Allo 'nferno è simigliata;
Casa è fatta dal Demono;
Halla presa in patrimono (1)
La Superbia siede in trono;
Pegio è che 'ndemoniata.
Sonci tenebre d'Invidia;
Ad ogni ben post'ha insidia;
Di ben non ci arman (2) vestigia,
Sì la mente ha ottenebrata.
Evvi acceso fuoco d'Ira,
Che a mal far la voglia tira:
Volgesi d'intorno et gira;
Morde sì com'arabbiata.
L'Accidia un po' freddura
Ci reca senza misura,
Posta in estrema paura
Con la mente alienata.
L'Avaritia pensierosa
Ecci (3) verme, che non posa;
Tutta la mente si ha rosa,
Cose in tante l'ha occupata.

(1) *Demono* e *patrimono*, per demonio e patrimonio.
(2) *Arman*, per rimangono.
(3) *Ecci*, è come un verme che non lascia tranquilla l'anima. *Cose in tante*, maniera latina e da non più usarsi per dire: *in tante cose*.

Di serpenti e di dragoni
La Gola fa gran bocconi (1),
Nè già pensa le ragioni
De lo scotto a la levata.
La Lussuria fetente
In solfato foco ardente,
Trista lassa quella mente,
Che tal gente ci ha 'lbergata,
Venite, o gente, ad odire,
Et stupite del vedire: (2)
Inferno era l'alma ierì;
Paradiso oggi è tornata.
Dal gran Padre il lume è sceso,
Don di grazia m' ha miso (3);
Fatto si n'ha Paradiso
De' la mente vitiata.
Hacci infusa Umiltate;
Morta ci ha Superbitate,
Che la mente in tempestate
Tenea sempre conquassata.
Ei n'ha l'odio fugato;
Halli 'l cor innamorato;
L'ha nel prossimo cangiato
In caritate abbracciata.
L'Ira n'ha cacciata fore;
Mansueto ha fatto il core,
Rifrenato ogni furore,
De la mente insaniata (4).

(1) I golosi mangiano come i serpenti ed i dragoni che per lo più ingoiano il boccone intiero; e non pensano al rendere dei conti. *Pagar lo scotto*, pagare il debito.

(2) *Vedire*, per vedere.

(3) *Miso*, forma antiquata per mandato.

(4) *Mente insaniata*, mente non sana, cioè pazza.

Et l'Accidia c'è morta (1),
Et Iustitia c'è risorta ;
Dirizzat'ha l'alma storta
In ogni cosa ordinata.
L'Avaritia n'è deietta,
E pietate si ci assetta ;
Larga fa la benedetta
Sua gran limosinata (2).
Infrenata c'è la Gola;
Temperanza ci tien scola;
La necessitate sola
Fa che siaglie ministrata (3).
La Luxuria fetente
È cacciata de la mente:
Castitate sta presente,
Che la corte ha rillustrata (4).
O pio cor, a cui Dio ha dato
Tanto ben, non sii tu ingrato ;
Vivi sempre innamorato
Con la vita angelicata (5).

(1) Ci ha *morta*, uccisa.

(2) Scacciata l'avarizia, viene ad occupare il suo luogo la pietà. *Limosinata*, limosina.

(3) Per la sola necessità il corpo gode dei beni terrestri.

(4) *Rillustrata*, ha di nuovo abbellita l'anima, consueta dimora del re del cielo.

(5) *Vita angelicata*, vita resa simile a quella degli angeli.

## Ornamenti d'un'anima.

Anima, che desideri
D' andare a Paradiso,
Se tu non hai bel viso,
Non vi potrai già entrare.
Anima, che desideri
Di gire a la gran corte,
Adornati et acconciati;
Che Dio t'apra le porte.
Se tu qui non se' ornata,
Non troverai le scorte (1).
Sappi che dopo morte
Non ti potrai conciare.
Se vuoi volto bellissimo,
Aggi de formata:
La fede fa a l'anima
La faccia delicata:
Ma fede senza l'opera
È morta reputata:
Fede viva operata
Aggi, se vuoivi (2) andare.

(1) *Le scorte*, le guide. *Conciare*, disporre, preparare
(2) *Vuoivi*, vi vuoi.

La statura formosa (1)
Faratti la speranza.
Ella a Dio conduceti:
Ch'el sa far per usanza.
Ella in corte è cognita
Per longa costumanza;
La sua vera certanza
Non ti potrà fallare.

Di caritate adornati;
Ch'ella ti dà la vita;
Et due ali componeti
Per esta (2) salita:
L'amor di Dio e del prossimo,
Che è vita compita (3):
Non ne serai schernita,
Se vai con tal amare,

Di prudentia adornati,
Alma se vuoi salire:
Ch'ella ha magisterio
A saperti indrudire (4),
D'andar composta et savia,
Come dee convenire
A sposa, ch'abbia a gire

(1) *Formosa*, bella. *El*, sta per ella. *In corte*, cioè in cielo. *Certanza*, certezza.

(2) *Esta*, voce poetica per questa, dal latino *ista*.

(3) *Vita compita*, sempre i santi unirono insieme questi due amori, raccomandati dal divin maestro, come il sommo della legge.

(4) *Indrudire*, voce d'origine germanica che significa *insegnare il bell'amore*. Anche Dante l'usò in buon senso, chiamando s. Domenico *l'amoroso drudo della fede* cristiana. Ma in progresso di tempo acquistò un significato cattivo.

L'anima buona è appunto la sposa casta del Signore

Tra nobil corte a stare.
  Che se tu nuda gisseci (1).
Sirì morta et confusa:
La Giustizia vesteti
La sua veste gioiosa:
Di margarite adornati
Che d'acconciare è usa:
Ti adorna come sposa
Che si va a maritare.
  Anima tu se' debile,
Per far sì gran salita;
Di fortezza ben armati
Contra l'adversa ardita (2).
Non ti metta paura
Questa vita finita;
Che ne guadagni vita,
Che non può mai finare.
  Di temperanza acconciati (3),
Per compir tuo viagio:
Ella è maestra medica,
Per sanar lo coragio:
In prosperitate umile,
Ch'el sa far per usagio (4);
Che facci esto passagio,
Come si convien fare.
  Alma, poichè se' ornata

(1) *Gisseci*, tu gissi. *Sirì*, saresti; tutte immagini della sacra scrittura.

(2) Armati di fortezza contro le *forze avverse*, cioè contro l'inferno. *Finare*, terminazione antiquata per *finire*.

(3) La temperanza è una delle virtù cardinali; consola gli uomini negl'infortunii, e modera gli affetti nella buona fortuna.

(4) *Usagio*, per uso, abitudine.

Vestita di virtute,
Or sappi, che da lunga (1)
Ti son le porte aprute;
Et molto grandi eserciti
Scontra ti son venute;
Et riecanti salute (2),
Che ti s'han da pigliare,
  Poi che fedelitate
In te è risplendente;
Gli Padri santi invitanti,
Che sii de la lor gente.
Ben venga nostra cognita
Et amica et parente;
Consenti allegramente
Con noi di dimorare (3)
  Poi che di speranza
Tu hai sì bello ornato;
Gli Profeti invitanti
Che sii del loro stato.
Or vien con noi bellissima
Al nostro gloriato (4);
Che è sì smisurato,
Che no 'l ti potrai contare
  Poi che di caritate
Tu porti il vestimento;
Gli Apostoli t'invitano,

(1) *Da lunga*, cioè da lungo tempo. *Aprute*, aperte. *Scontra*, all'incontro.

(2) *Riecanti salute*, cioè si recano a salutarti, e a prenderti in loro compagnia.

(3) Tali sono gli inviti che fanno i beati all'anima che è passata santamente all'eternità.

(4) *Gloriato*, gloria. *Potrìam*, potremmo. L'uscita in *ia* pel condizionale ora si usa solo nella prima e terza singolare e nella terza plurale.

Che sii del lor convento (1).
Vien con noi bellissima,
Gusta 'l dilettamento (2):
Che il suo gran piacimento
Non si può immaginare.
  Poi che di prudenza
Tu porti la natura:
Gli Dottori t'invitano,
Che porti lor figura.
Una avemo (3) regola,
Una è la pagatura (4);
La nostra invitatura (5)
Non si de' rinunziare.
  Poi che vai ornata
Anima di fortezza;
Gli Martiri t'invitano
A lor piacevolezza.
Vien con noi a vedere
La divina bellezza;
Che ti darà allegrezza,
Qual non si può stimare.
  Poi che se' ornata
Alma di temperanza:
Gli Confessori et Vergeni

(1) *Convento*, radunanza. Dante pure chiamò il paradiso con tal nome:

*Quanto è il convento delle bianche stole!*

Anche per i dodici Apostoli:

*Non disse Cristo al suo primo convento.*

(2) *Dilettamento*, forma latina per diletto. *Piacimento*, dicesi ora piacere.
(3) *Avemo*, abbiamo.
(4) *Pagatura*, paga, ricompensa.
(5) *Invitatura* da *invitatorium* latino, invito.

Ti fan grande invitanza (1).
Vien con noi bellissima
A nostra congreganza;
Et gusta l'abondanza
Del nostro gaudiare (2).
  Poi che di giustizia
Porti le vesti ornate;
Gli Prelati (3) invitanti
A lor societate.
Vieni con noi bellissima
A la gran dignitate,
Veder la maestate,
Che ne degnò salvare.
  Anima, se tu pensi
Nel gaudio beato
Non ti sarà gravezza
Guardarti dal peccato:
Osserverai la legge,
Che Dio t'ha comandato:
Serai (4) connumerato
Coi Santi a reditare.
  Hor non t'incresca, o anima,
Di far qui penitenza;
Che tutte le virtuti
Con lei han convenenza (5):

(1) *Invitanza*, invito. — *Congreganza*, radunanza.

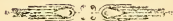
(2) *Gaudiare*, godere.

(3) *Ai Prelati*, che giudicano le cause religiose, s'appartiene la giustizia. — *Dignitate*, al grand'onore, gloria

(4) *Serai*, sarai annoverato tra coloro che dividono l'eredità co' santi in cielo.

(5) *Convenenza*, tutte le virtù s'appartengono alla penitenza.

Se tu qui non la fai
Contro arai (1) la sentenza,
Che i rei manda in perdenza
Nel fuoco a tormentare.

(1) *Arai*, avrai. — *Perdenza,* perdizione

## A fra Giovanni de l'Averna ammalato.

A fra Ioanne de l'Averna
  Ch'en quartana si scioverna (1);
A esso mando questa scritta,
  Che da lui deggia esser letta.
Vale, fra Ioanne, vale;
  Non t'encresca patir male,

  Fra l'ancudine e 'l martello
Si si fa lo bel vasello;
Il vasello de' star caldo;
Perchè 'l colpo venga in saldo.

(1) *Si scioverna.* Anticamente chi, risparmiando il suo, andava ricoverandosi or da uno, or da un altro, si diceva che *si sciovernava* qua o là. Ora che la febbre impediva frà Giovanni di mangiare al convento, il poeta dice burlescamente che egli era ospite della quartana.

(2) *Encresca*, rincresca. Il nostro corpo è come un vasello che ora il Signore va temprando tra il martello e l'incudine, cioè con varie prove. Bisogna procurare che le visite del Signore ci trovino ben disposti alla sua volontà.

Se a freddo si battesse (1):
Non fallà che non rompesse:
Se è rotto perde l'uso,
Et si getta fra l'ascoso.
Argomentati (2) a chiamare,
Che 'l Signor ti deggia dare
Ogni male et pestilenza (3),
Che a sto mondo è dispiacenza.
*Malum penae* è glorioso,
Se da colpa non è incluso:
Se per colpa l'uomo il pate:
Non si scusan tai derate (4).

(1) Se tu ti raffreddi, o egli lascierà di batterti con queste febbri, o seguitasse, si romperebbe il vaso, e sarebbe gittato in luogo vile. — *Fallà*, non mancherebbe.

(2) *Argomentati*, ecc., studiati di chiamare de' mali, tanto fuggiti dal mondo, perchè essi son segno della benedizione del Signore.

(3) *Pestilenza*, malattia. *Dispiacenza*, *dispiacere*.

(4) Se il castigo non è meritato per colpa è cosa gloriosa il sopportarlo come giusto, nè si rifiuta; chè con esso si guadagna il Paradiso. *Non si scusan tai derate*, non si ricusano tali merci, per mezzo delle quali si compera il cielo.

## IN CRISTO

### quietarsi il disio e 'l timore.

Se per diletto tu cercando (1) vai,
Cerca Iesu et contento sarai.
Cerca Iesu con ogni tuo desio,
Anima mia, se ti vuoi delettare (2).
La carne e 'l mondo et l'inimico rio,
Se tu perir non vuoi, non sequitare,
Nel proprio tuo parer non ti fidare,
Se vuoi campar da gli infiniti guai.
Se vuoi campar dall'infernal tormento,
Fa che ti spogli d'ogni amor vitioso;
Et con fortezza e gran proponimento
Non ti partire da quel gratioso (3),
Christo Iesu d'ogni ben copioso,
Che per tuo sposo già pigliato l'hai.
Anima mia, tu ti sei sposata
A quello sposo re celestiale.
Sta nella fede, perchè l'hai giurata,
Amando lui d'amor perpetuale (4).
Et ciò facendo, il gaudio eternale
Da lui in fine tu riceverai.

(1) *Cercando*; se desideri d'essere contento, cerca Gesù, e sarai.
(2) *Delettare*, cioè provar diletto, dal latino *delector, aris*.
(3) *Gratioso*, cioè pieno di grazie.
(4) *Perpetuale*, cioè perpetuo; come *eternale* vale eterno.

Riceverai il merito, secondo
Il mal e 'l bene che tu arai commesso:
E 'l tuo volere non sia vagabondo (1);
Ma con fermezza t'accosta con esso.
Mira il suo lato ritto per te fesso (2),
Et di quel sangue t'inebrierai.
Inebriata per amor lo stringi
In tal maniera che giammai no 'l lassi:
E nel tuo cuore sua figura pingi (3),
Che priverà da te li umani passi,
Per la sua morte spezzerà li sassi,
Per essa tua durezza spezzerai.

(1) *Vagabondo*, cioè sta fermo in cotesto voler amare il Signore.

(2) Mira il suo lato ferito (*fesso*) dalla lancia per amore verso di te.

(3) *Pingi sua figura*, cioè stampa nel tuo cuore l'immagine di Gesù crocifisso e lascierai il peccato, e come egli morendo ruppe i sassi materiali, così l'idea dei suoi dolori spezzerà la durezza del tuo cuore.

## Dell'Incarnatione del Verbo.

Ave Maria, gratia plena,
Teco è 'l Signore;
Benedetta infra le Donne
A tutte l'ore,
Benedetto il frutto e 'l fiore
Del tuo ventre pretioso.
Ave, Donna gratiosa,
A cui Dio Padre mandoe (1)
L'Angelo, che ti portoe
Il dolce salutare (2);
Che t'amò sopr'ogni cosa;
E ben ei lo ti mostroe,
Quando in te venir degnoe
Per noi servi a liberare.
Quel, che ciel e terra e mare
Comprender non podia (3),
Comprendesti tu, Maria,
La gentil Signoria,
Del tuo Christo glorioso.
Glorioso avvenimento
Fece in te il Creatore

(1) *Mandoe*, *portoe*, per mandò e portò.
(2) *Salutare*, il dolce saluto.
(3) Così dice anche la Chiesa: *Quem coeli capere non poterant, tuo gremio contulisti.* — *Podia*, potea. Questa voce dura tuttavia nel dialetto piemontese.

Quando l'Annunciatore
Salutotti, Ave Maria.
Dando allor tu assentimento,
Tal parlar mandasti fuore:
Sono Ancilla del Signore;
Come dici, così sia.
Prese allora in te balìa (1)
Et albergo il Spirto Santo,
Ma dir non si potria quanto
Il tuo corpo oliva intanto,
Et al Padre era gratioso.
Gratioso è 'l frutto e 'l fiore
Quel, per chi fu salutata.
Di lui piena era chiamata,
Ch'era sommo eterno Rege.
Il portasti con dolzore (2);
Partoristi 'l consolata
A la gente già dannata
Per trasgredita lege.
Or da noi si crede e lege,
Che vergine concepesti (3),
E vergine partoresti,
E po 'l parto (4) permanesti
Verginella al santo sposo.
Lo tuo sposo è il tuo Figlio,
E 'l tuo Padre et Creatore
Egli nostro salvadore
Dell'antica alta caduta (5).

(1) *Balìa*, potere. *Oliva*, rendeva buon odore di virtù.
(2) *Dolzore*, dolcezza.
(3) *Concepesti*, *partoresti*, per concepisti e partoristi.
(4) *Po 'l parto*, dopo il parto continuasti ad esser vergine.
(5) *Antica alta caduta*, il fallo commesso da Adamo.

Per lo già mal nostro impiglio (1)
Di soddisfar al Signore,
Ricevesti tanto onore
Ne la sua a noi venuta.
Però, Donna, se' tenuta
Tuo figliuol per noi pregare,
E da lui gratia impetrare.
Che ne faccia riposare
Nel suo regno luminoso.
Va, ballata, da mia parte,
E saluta umilemente
La Reina rosa olente (2)
Matre Vergine Maria.
Ch'ella è Donna (3) in ogni parte.
Et aiuta tutta gente,
Che ama e teme coralmente (4)
La sua grande signoria.
Quella ch'in mare et in via
In viaggio lungo et corto
È sicura guida e porto.
Or ne prega suo conforto
In quel giorno dubitoso (5).

(1) Per l'antico dovere di soddisfare al Signore fosti onorata d'essere madre del Salvatore.

(2) *Olente*, odorosa.

(3) *Donna*, sincope di *Domina*, Signora.

(4) *Coralmente*, cordialmente.

(5) *Giorno dubitoso*, il gran giorno della morte, in cui uno è incerto se sarà beato o confuso. Cristoforo Colombo era solito a dire ogni giorno: *Jesus et Maria, semper sint mecum in via.*

## Al Sacramento dell'Eucarestia.

Gli Angeli santi
Stanno davanti
Al corpo glorificato.
Prendesti carne
Per ricomprarne
Da morte del peccato.
Innanti a la pena
Facesti la cena
Del tuo corpo beato.
Molto s'inganna
Chi vuole altra manna
Per esser conservato.
Tu sei quel pane
Che io veggo ogni mane
Esser a Dio presentato.
Frutto soprano (1),
Pan cotidiano
Che pasci ogni affamato.

(1) *Soprano,* cioè eccelso.

Tu sei fratello,
Pastor, et Agnello
Di ciascun battezzato.
Gloria del regno
Tu sei nostro pegno
Nell'altar consacrato.
O vita mia,
Verità e via,
Chi mi farà salvato?
Non trovo loco
Perochè di poco
Amor veggoti amato (1).
Riscaldami amore
Del tuo ardore,
Che io non sia più gelato.

(1) M'addoloro vedendoti così poco amato da coloro che tu ami cotanto.

## Canzone a Maria Vergine.

Maria Vergine bella,
Scala che ascendi e guidi all'alto Cielo,
Da me leva quel velo
Che fa sì cieca l'alma tapinella (1)
Vergine sacra, del tuo Padre sposa,
Di Dio sei madre e figlia;
O vaso piccolino, in cui si posa
Colui, che il ciel non piglia, (2).
Or m'aiuta e consiglia
Contro i mondani, ascosi e molti lacci.
Priegoti che ti spacci (3)
'Nanzi ch'io muoia, o Verginetta bella.
Porgi soccorso, o Vergine gentile,
A quest'alma tapina,
E non guardar ch'io sia terreno e vile,
E tu del ciel regina; (4).
O stella mattutina,
O tramontana del mondan viaggio,
Porgi il tuo santo raggio
Alla mia errante e debil navicella.
Il ciel s'aperse e in te sola discese
La grazia benedetta;
E tu dal ciel discendi, e vien cortese

(1) *Tapinella*, cioè misera.
(2) *Piglia*, cioè non comprende.
(3) *Priegoti che ti spacci*, cioè ti prego di venir tosto in mio aiuto prima ch'io muoia.
(4) *Il Petrarca*. Benchè io sia in terra, e tu del ciel regina.

A chi tanto t'aspetta.
Per grazia fusti eletta
A sì sublime ed eminente seggio;
Dunque a me non far peggio
Di quel che a te fu fatto, o Verginella.
Ricevi, donna, nel tuo grembo bello
Le mie lagrime amare.
Tu sai che ti son prossimo e fratello,
E tu nol puoi negare;
Vergine, non tardare,
Chè Carità non suol patir dimora.
Non aspettar quell'ora
Che il lupo mangi la tua pecorella (1),
Porgimi mano, ch'io per me non posso
Levar, chè altrui mi prieme;
La carne, il mondo, ognun mi grava addosso,
Il lion rugge e freme;
L'anima debil teme
Sì gran nemici, e di virtù son nudo.
Vergine fammi scudo,
Ch'io vinca quel che sempre a te ribella.
Donami Fede, Speme, e Caritate,
Notizia di me stesso;
Fammi ch'io pianga ed abbia in Dio pietate
Del peccato commesso.
Stammi ognora da presso
Ch'io più non caschi nel profondo e basso;
Poi nell'estremo passo
Guidami sùe (2) alla superna cella.

(1) Il Petrarca imitò molto dappresso i teneri affetti del beato Iacopone. Vedi la sua canzone alla Vergine.
(2) *Sùe*, cioè su nel paradiso.

## Gesù Bambino.

Di', Maria dolce, con quanto desio
Miravi 'l tuo figliuol Cristo mio Dio.
Quando tu il partoristi senza pena,
La prima cosa credo che facesti (1),
Sì l'adorasti; o di grazia piena,
Poi sopra il fien nel presepio il ponesti
Con pochi e pover panni lo involgesti.
Maravigliando e godendo cred'io.
O quanto gaudio avevi e quanto bene,
Quando tu lo tenevi nelle braccia!
Dillo, Maria; chè forse si conviene
Che un poco per pietà mi satisfaccia;
Baciavil tu allora nella faccia,
Se ben credo, e dicevi: o figliuol mio!
Quando figliuol, quando padre e signore,
Quando Dio e quando Gesù lo chiamavi;
O quanto dolce amor sentivi al core,
Quando 'n grembo il tenevi ed allattavi!
Quanti dolci atti e d'amore soavi
Vedevi, essendo col tuo figliuol pio!

(1) *La prima cosa*, ecc. Caso assoluto, usato avverbialmente.

Quando un poco talora il dì dormiva,
E tu destar volendo il paradiso,
Pian piano andavi che non ti sentiva,
E la tua bocca ponevi al suo viso,
E poi dicevi con materno riso:
Non dormir più che ti sarebbe rio (1).
Ma nulla ho detto e tutto è una frasca
Avendo al minor tuo piacer rispetto (2).
Ma un pensiero nel cor par che mi nasca
Sopra d'un singolare tuo diletto (3),
Tal ch'io non so come per quell'effetto
Il cor non ti scoppiò e non s'aprio.
La sua figliuola il sommo eterno Padre,
Ed il Signor la sua umile ancella,
Pietosamente la chiamava madre (4),
Chè al sol pensarlo, il cor se ne distilla,

(1) *Rio*, nocevole, dannoso. -- La grazia e la tenerezza di questa strofetta è tale, che non saprei qual luogo di poeta antico o moderno le si potesse paragonare.

(2) *Ma nulla*, ecc. Intendi: ma quello che io ho detto è appena un'imperfetta immagine, se si confronti anche al minimo dei tuoi piaceri — *una frasca*, un nulla; propriamente cosa vile quanto la frasca.

(3) Questo singolare diletto è quello espresso nella strofa seguente. - Dopo la presente strofa, un codice ne aggiunge un'altra che comincia con questi soavissimi versi:

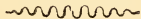
« Quando chiamar tu ti sentivi mamma,
« Come non ti morivi di dolcezza?

(4) *La chiamava:* l'articolo *la*, non necessario al costrutto, serve non pertanto alla chiarezza, facendoci meglio distinguere l'oggetto dei due primi versi.

A chi sente qualche dolce favilla
Di quell'amor, dal qual sempre mi svio (1),
Vanne a Maria, nostra avvocata cara,
E inginocchiata a lei per me la prega
Che non mi sia del suo figliuolo avara (2)
Poichè a Lei nulla negò ne nega:
E dille poi: deh lega, oggimai lega
Colui che sempre da te si fuggìo.

(1) *Mi svio*, mi allontano, fuggo.

(2) *Vanne a Maria:* sottint. *o laude*. — *Non mi sia avara:* intendi: mi conceda la grazia del figliuol suo, il quale me la darà se da lei sarà pregato.

In questa soavissima ballata, o, direi piuttosto, leggiadrissimo idillio, l'affetto religioso è così finamente e spontaneamente mescolato coll'affetto materno, che il cuor del lettore ne resta scosso, giusto come a guardare certe espressive, ancor che rozze, immagini sacre dei primi pittori toscani. La religione in Italia ha avuto una sua propria letteratura poetica e prosaica, che è la più spontanea e la più bella; e basti per tutte prove che essa produsse la Divina Commedia.

# DANTE ALIGHIERI

# DANTE ALIGHIERI

## La donna onesta.

### SONETTO.

Tanto gentile (1) e tanto onesta pare
  La donna mia, quand'ella altrui saluta,
  Che ogni lingua divien, tremando, muta,
  E gli occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
  Benignamente d'umiltà vestuta (2);
  E par che sia una cosa venuta
  Di cielo in terra, a miracol mostrare (3);
Mostrasi sì piacente (4) a chi la mira,
  Che dà per gli occhi (5) una dolcezza al core
  Che 'ntender non la può chi non la prova.
E par che dalla sua labbia (6) si mova
  Un spirito soave pien d'amore.
  Che va dicendo all'anima: sospira.

(1) *Gentile*, nobile, dignitosa.

(2) *Vestuta*, vestita; in quel di Toscana vive tuttora l'uso di *sentuto* per *sentito*, *pentuto* per *pentito*.

(3) *A miracol mostrare*, a mostrare cosa maravigliosa.

(4) *Piacente*, piacevole.

(5) *Dà per gli occhi*, cioè spira dagli occhi.

(6) *Labbia*, anche nel singolare per faccia, aspetto.

# CANZONI

## I.

*Parla alle donne dei pregi e della virtù della sua Beatrice.*

Donne, ch'avete intelletto d'amore
Io vo' con voi della mia donna dire:
Non perch'io creda sue laude finire,
Ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che pensando il suo valore (1),
Amor sì dolce mi si fa sentire,
Che, s'io allora non perdissi ardire,
Farei , parlando, innamorar la gente:
Ed io non vo' parlar sì altamente,
Che divenissi per temenza vile (2);
Ma tratterò del suo stato gentile
A rispetto di lei leggeramente (3),
Donne e donzelle con vui,
Chè non è cosa da parlarne altrui.
Angelo clama in divino intelletto (4),
E dice: Sire, nel mondo si vede
Meraviglia nell'atto, che procede (5)
Da un'anima, che fin quassù risplende;

(1) *Valore*, vale, come in altri luoghi, per virtù.
(2) *Temenza*, timore.
(3) *Leggeramente*, ora sincopato si dice *leggermente*.
(4) *Clama*, grida.
(5) *Meraviglia nell'atto*, nella persona.

Lo Cielo che non have altro difetto (1)
Che d'aver lei, al suo Signor la chiede:
E ciascun santo ne grida mercede.
Sola pietà nostra parte difende (2);
Che parla Iddio, che di madonna intende:
Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia quanto mi piace
Là ov'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nello inferno a' malnati (3):
Io vidi la speranza de' beati.

Madonna è desiata in sommo cielo (4):
Or vo' di sua virtù farvi sapere:
Dico: qual vuol gentil donna parere
Vada con lei; chè, quando va per via,
Gitta ne' cor villani Amore un gelo,
Per che ogni lor pensiero agghiaccia e pere:
E qual soffrisse di starla a vedere
Diverria nobil cosa, o si morria;
E quando trova alcun che degno sia
Di veder lei, quei prova sua virtute;
Chè gli addivien ciò che gli dà salute,
E sì l'umilia, che ogni offesa oblìa:
Ancor le ha Dio per maggior grazia dato,
Che non può mal finir chi le ha parlato.

Dice di lei Amor: cosa mortale
Come esser può sì adorna e sì pura?
Poi la riguarda, e fra se stesso giura,
Che Dio ne intende di far cosa nova.
Color di perla quasi informa, quale
Conviene a donna aver non fuor misura.

(1) Non ha altra mancanza.
(2) *Nostra parte*, noi.
(3) *Malnati*, cioè nati con loro danno.
(4) *Sommo cielo*, cioè nell'alto del cielo.

Ella è quanto di ben può far natura;
Per esempio di lei beltà si prova.
Degli occhi suoi, comecch'ella gli muova,
Escono spirti d'amore infiammati,
Che fieron (1) gli occhi a qual, che allor gli guati:
E passan sì che 'l cor ciascun ritrova:
Voi le vedete Amor pinto (2) nel viso,
Ove non puote alcun mirarla fiso.

Canzone, io so che tu girai (3) parlando
A donne assai, quando t'avrò avanzata (4),
Or t'ammonisco, perchè t'ho allevata
Per figliuola d'amor giovane e piana,
Che dove giugni tu dichi (5) pregando:
Insegnatemi gir; ch'io son mandata
A quella, di cui loda io sono ornata (6):
E se non vogli andar, siccome vana,
Non ristare ove sia gente villana:
Ingegnati se puoi, d'esser palese
Solo con donna o con uomo cortese,
Che ti merranno per la via tostana (7):
Tu troverai Amor con esso lei;
Raccomandami a lor come tu dei.

(1) *Fieron*, feriscono.
(2) *Pinto*, dipinto.
(3) *Girai*, andrai.
(4) *T'avrò avanzata*, ti metterò avanti.
(5) *Dichi*, per dica, usavasi anticamente.
(6) *Di cui loda*, ecc., delle cui lodi io sono bella.
(7) *Merranno*, ti condurranno per la via più breve. *Tostana*, è voce caduta in disuso, che significa più breve.

## II.

*Rampogna Firenze, e ad essa dirige i suoi versi pieni di patrio amore e di sdegno.*

O patria degna di trionfal fama,
De'magnanimi madre,
Più che'n tua suora, in te dolor sormonta (1):
Qual è de'figli tui che in onor ti ama (2),
Sentendo l'opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ah! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte (3)
Falso per vero al popol tuo mostrando!
Alza il cor de'sommersi; il sangue accendi (4);
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio; sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s'annida (5).

(1) Fiorenza si vantava sorella di Roma.

(2) Chiunque ti ama cercando di farti onore con opere magnanime, sentendo le tue azioni nefande, ha onta di te.

(3) *Luci bieche*, ecc., con intenzioni torte ingannano il popolo, mostrandogli il falso per vero.

(4) Alza la speranza di coloro che sono abbattuti, riaccendi il fuoco ne' loro petti, e piomba col tuo castigo sui traditori. *Giudicio*, per punizione meritata e terribile.

(5) E così ti loderà quella grazia che ora ti sgrida sorgendo in lei e stando ogni felicità

Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue rede,
Voller che le virtù fosser colonne (1).
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura, unita fede
Eri beata, e colle sette donne (2).
Ora ti veggio ignuda di tai gonne;
Vestita di dolor; piena di vizii;
Fuori i leai Fabrizi (3);
Superba; vile; nimica di pace.
Oh disnorata te! specchio di parte (4)!
Poichè se' aggiunta a Marte;
Punisci in Antenora (5) qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio,
E a que' che t'aman più, più fai mal piglio (6)
Dirada in te le maligne radici (7),
De' figli non pietosa,
Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,
E vogli le virtù sien vincitrici:
Sí che la Fè nascosa
Resurga con Giustizia a spada in mano.

(1) Regnavi felice quando i tuoi figliuoli volevano che avessi la virtù per colonna. *Fussin*, fossero.

(2) *Sette donne*, sette virtù. Ora ti circonda il dolore e dentro sei piena di vizi.

(3) Cacciasti in esiglio i leali cittadini.

(4) *Disnorata*, disonorata. *Specchio di parte*, cioè città ove si vede quanto possa lo spirito di parte.

(5) Cacci in *antenora*, cioè nell'inferno (in esiglio) chiunque, che, amante verace di te, non segue la tua bandiera, priva del giglio, che era la impresa di Firenze.

(6) *Fai mal piglio*, cioè punisci più fieramente.

(7) Togli i cattivi cittadini che ti hanno corrotta, o madre poco misericordiosa de' tuoi figli, e lascia che di nuovo vincano i virtuosi.

Segui le luci di Giustinïano (1),
E le focose tue mal giuste leggi
Con discrezion correggi,
Sì che le laudi 'l mondo e 'l divin regno:
Qual figliuol te più pregia,
Non recando ai tuo' ben chi non è degno:
Sì che Prudenza ed ogni sua sorella
Abbi tu teco, e tu non lor rubella (2).
Serena e glorïosa in sulla ruota
D'ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata;
E 'l nome eccelso tuo che mal si nota,
Potrà poi dir *Fiorenza* (3);
Dacchè l'affezion t'avrà ornata,
Felice l'alma che in te fia creata! (4).
Ogni potenza e loda in te fia degna,
Sarai del mondo insegna;
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte (5)
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai: se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace (6).

(1) Osserva le leggi che ha raccolto Giustiniano, e correggi con giudizio le tue ingiuste leggi fatte con troppa rapidità. Onora chi se lo merita, e premialo dei tuoi doni.

(2) Sicchè la prudenza con le altre virtù siano con te, e non sii a loro nemica.

(3) Sarai poi allora veramente la città dei fiori.

(4) Felice colui che nascerà nelle tue mura.

(5) *Fortunal morte*, cioè aspettati di far naufragio in un mare più brutto ancora, di quello che hai già passato.

(6) Chiama Firenze retta dai Guelfi *lupa rapace*, perchè aveano cacciato in esiglio i loro concittadini.

Tu te n'andrai, Canzone, ardita e fera,
Poichè ti guida Amore,
Dentro la terra mia, cui dolgo e piango,
E troverai de' buon, la cui lumiera (1)
Non dà nullo splendore,
Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
Grida: sorgete su, chè per voi clango (2)
Prendete l'armi, ed esaltate quella:
Chè stentando vive ella;
E la divoran Capaneo e Crasso,
Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
E Macometto cieco,
Che tien Giugurta e Faraone al passo (3).
Poi ti rivolgi a' cittadin tuoi giusti,
Pregando sì ch'ella sempre s'augusti (4).

(1) *Lumiera*, vita virtuosa.

(2) *Clango*, canto.

(3) Le varie sette che straziavano in quel tempo la misera Firenze. *Capaneo*, l'empietà, *Crasso*, l'avarizia, *Aglauro*, l'invidia; *Simon Mago*, la simonia, il *falso Greco*, la perfidia, *Macometto cieco* l'irreligione. I Maomettani allora come adesso occupavano le terre dell'Asia e dell'Affrica posseduta una volta da Giugurta e da Faraone.

(4) *S'augusti*, cioè cresca in autorità e fama.

## III.

*Parla artificiosamente delle tre virtù, la Rettitudine, la Generosità e la Temperanza.*

Tre donne intorno al cuor mi son venute,
E seggionsi di fore,
Che dentro siede Amore,
Lo quale è in signoria della mia vita.
Tanto son belle, e di tanta virtute,
Che 'l possente signore,
Dico quel che è nel core,
Appena di parlar di lor s'aita (1).
Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca,
Cui tutta gente manca,
E cui virtute e nobiltà non vale.
Tempo fu già, nel quale,
Secondo il lor parlar, furon dilette (2);
Or sono a tutti in ira ed in non cale.
Queste così solette
Venute son come a casa d'amico;
Chè sanno ben che dentro è quel ch'io dico (3).

(1) *S'aita*, ha forza.

(2) Secondo quello che dicono, un tempo, furono assai dilette agli uomini.

(3) Chè sanno quale sono fuori amico della virtù, tale son pure nel cuore.

Dolesi l'una con parole molto;
E 'n sulla man si posa,
Come succisa rosa (1);
Il nudo braccio di dolor colonna
Sente lo raggio che cade dal volto (2):
L'altra man tiene ascosa
La faccia lacrimosa,
Discinta e scalza, e sol di sè par donna (3).
Come Amor prima per la rotta gonna
La vide in parte,
Egli pietoso e fello,
Di lei e del dolor fece dimanda.
O di pochi vivanda (4),
(Rispose in voce con sospiri mista)
Nostra natura qui a te ci manda.
Io che son la più trista (5),
Son suora alla tua madre, e son Drittura;
Povera (vedi) a' panni ed a cintura (6).
Poiché fatta si fu palese e conta,
Doglia e vergogna prese,
Il mio Signore, e chiese
Chi fosser l'altre due ch'eran con lei.
E questa ch'era sì di pianger pronta,

(1) Come una rosa recisa, cioè pallida.
(2) Un braccio sostiene il capo caldo di rossore.
(3) *Discinta*, non cinta di bende. *Scalza*, non coperta. *Sol di sè donna*, appare la sola signora di sè.
(4) O conosciuta da pochi.
(5) La più sventurata.
(6) *Son la Rettitudine* mal vestita e mal cinta. Il *cinto* era a'tempi antichi, come si vede rinnovato, arnese conveniente a ricca e onesta donna.

Tosto che lui intese,
Più nel dolor s'accese,
Dicendo: or non ti duol degli occhi miei?
Poi cominciò: Siccome saper dei,
Di fonte nasce Nilo piccol fiume,
Ivi, dove 'l gran lume (1)
Toglie alla terra del vinco la fronda;
Sovra la vergin onda,
Generai io costei, che m'è da lato,
E che s'asciuga con la treccia bionda.
Questo mio bel portato (2),
Mirando sé nella chiara fontana,
Generò questa che m'è più lontana.
Fenno i sospiri Amore un poco tardo (3);
E poi con gli occhi molli (4),
Che prima furon folli,
Salutò le germane sconsolate.
E poichè prese l'uno e l'altro dardo,
Disse: drizzate i colli;
Ecco l'armi ch'io volli;
Per non l'usar, le vedete turbate.
Larghezza e Temperanza, e l'altre nate
Del nostro sangue mendicando vanno;
Però se questo è danno,
Pianganlo gli occhi, e dolgasi la bocca
Degli uomini a cui tocca,
Che sono a' raggi di cotal ciel giunti,

(1) *Il gran lume*, il gran calore toglie alla terra che il salice metta le fronde. *Vinco*, vimine.
(2) *Portato*, figliuolo.
(3) *Fenno*, fecero.
(4) *Molli*, cioè pieni di lacrime.

Non noi, che semo dell'eterna rocca (1);
Che se noi siamo or punti,
Noi pur saremo, e pur troverem gente,
Che questo dardo farà star lucente (2).
Ed io ch'ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi (3),
L'esilio, che m'è dato, onor mi tegno (4),
E se giudizio o forza di destino,
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi (5);
Cader tra' buoni è pur di lode degno;
E se non che degli occhi miei 'l bel segno
Per lontananza m'è tolto dal viso,
Che m'ave in foco miso (6).
Lieve mi conterei (7) ciò che m'è grave;
Ma questo foco m' have
Già consumate sì l'ossa e la polpa,
Onde s'io ebbi colpa,
Che Morte al petto m' ha posto la chiave,

(1) Non tocca noi, che siamo del Paradiso, piangere per vedere triste e povere la Larghezza e la Temperanza, e le altre virtù della medesima nostra famiglia; ma agli uomini, autori di tal crudo destino.

(2) Troveremo altra gente che ci sarà cortese di aiuto, e onorerà la nostra sventura.

(3) *Alti dispersi*, persone tanto cospicue cacciate in bando.

(4) Mi tengo per onore l'esilio, a cui sono stato condannato.

(5) E se è destinato che il mondo cambi in tutto le belle cose; l'essere colpito insieme con anime grandi è molta gloria.

(6) *M'ave*, mi ha. *Miso*, messo.

(7) *Mi conterei*, considererei.

Più lune ha volto il sol, poichè fu spenta (1);
Se colpa muore, purchè l'uom si penta (2).
Canzone a' panni tuoi non ponga uom mano
Per veder quel che bella donna chiude:
Lo dolce pomo a tutta gente niega,
Per cui ciascun man piega,
E s'egli avvien che tu mai alcun truovi
Amico di virtù, e quel ten' priega,
Fatti di color nuovi,
Poi gli ti mostra, e 'l fior ch'è bel di fuori,
Fa desiar negli amorosi cuori.

(1) Più mesi passarono dacchè Beatrice è morta. *Lune*, per mesi.
(2) Col vero pentimento scompare il peccato.

## IV.

Amor, che nella mente mi ragiona
  Della mia donna desiosamente (1),
  Muove cose di lei meco sovente,
  Che lo intelletto sovr'esse disvia (2).
  Lo suo parlar sì dolcemente sona,
  Che l'anima, ch'ascolta e che lo sente,
  Dice: o me lassa, ch'io non son possente
  Di dir quel ch'odo della donna mia!
  E certo e' mi convien lasciar in pria,
  S'io vo' trattar di quel ch'odo di lei,
  Ciò che lo mio intelletto non comprende,
  E di quel che s'intende,
  Gran parte, perchè dirlo non saprei.
  Però se le mie rime avran difetto,
  Ch'entreran nella loda di costei,
  Di ciò si biasmi il debole intelletto,
  E 'l parlar nostro, che non ha valore
  Di ritrar tutto ciò che dice Amore.
Non vede il sol, che tutto il mondo gira,
  Cosa tanto gentil, quanto in quell'ora
  Che luce nella parte ove dimora
  La donna di cui dire Amor mi face (3).

(1) Con molto affetto.
(2) Che l'intelletto nel ripassarle esce fuori di sè stesso.
(3) *Mi face*, mi fa.

Ogni 'ntelletto di lassù la mira (1),
E quella gente, che qui s'innamora,
Ne' lor pensieri la trovano ancora,
Quando Amor fa sentir della sua pace.
Suo esser tanto a quei, che gliel dà, piace,
Che 'nfonde sempre in lei la sua vertude,
Oltre il dimando di nostra natura (2).
La sua anima pura,
Che riceve da lui questa salute,
Lo manifesta in quel ch'ella conduce;
Chè in sue bellezze son cose vedute,
Che gli occhi di color dove ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di desiri,
Che prendono aere e diventan sospiri.
In lei discende la virtù divina,
Siccome face in Angelo che 'l vede (3);
E qual donna gentil questo non crede,
Parli con lei, e miri gli atti sui (4).
Quivi, dov'ella parla, si dichina (5)

(1) Ogni creatura celeste.

(2) Piace tanto al suo Creatore la sua bellezza, che l'adorna sempre più, oltre ogni nostro credere. *Vertute*, infonde della sua virtù. Come disse il Zappi di Mosè che ritornava dalla sacra montagna:

*E gran parte del Nume aveva in fronte.*

E come il Manzoni dell'ultimo grande conquistatore moderno, in cui piacque al Signore

*Del Creator suo spirito*
*Sì vasta orma stampar.*

(3) Come succede in un Angelo ammesso alla contemplazione di Dio. *Face*, fa.

(4) *Qual*, qualunque. *Sui*, suoi.

(5) *Dichina*, ubbidisce.

Un angelo dal ciel, che reca fede,
Come l'alto valor, ch'ella possiede,
È oltre a quel che si conviene a nui.
Gli atti soavi, ch'ella mostra altrui,
Vanno chiamando Amor, ciascuno a prova,
In quella voce che lo fa sentire.
Di costei si può dire:
Gentil è in donna ciò che in lei si trova;
E bello è tanto, quanto lei somiglia (1).
E puossi dir che il suo aspetto giova
A consentir ciò che par maravaglia (2).
Onde la fede nostra è aiutata;
Però fu tal cosa da eterno creata.

Cose appariscon nello suo aspetto,
Che mostran de' piacer del Paradiso (3);
Dico negli occhi e nel suo dolce riso,
Che vi reca Amor com'a suo loco.
Elle soverchian lo nostro intelletto (4),
Come raggio di sole un fragil viso;
E perch'io non le posso mirar fiso,
Mi convien contentar di dirne poco.
Sua beltà piove fiammelle di fuoco,
Animate d'un spirito gentile,
Ch'è creatore d'ogni pensier buono;
E rompon, come tuono,
Gl innati vizii che fanno altrui vile (5).

(1) Tutto ciò che somiglia a lei è bello.

(2) La sua bellezza aiuta a concedere quello che par impossibile.

(3) Nel suo aspetto si vede un non so che di paradiso.

(4) Queste cose superano il nostro intelletto, come il sole abbaglia una debole vista.

(5) La sola sua presenza impedisce che la viziosa mia natura possa farmi cadere in opere vili, come succede in altri, anzi produce sentimenti e desideri santi.

Però qual donna sente sua beltate
Biasmar, per non parer queta ed'umile,
Miri costei ch'è esempio d'umiltate.
Questa è colei ch'umilia ogni perverso;
Costei pensò Chi mosse l'universo (1).
Canzone, e' par che tu parli contraro (2)
Al dir d'una sorella che tu hai;
Che questa donna, che tanto umil fai,
Ella la chiama fera e disdegnosa (3).
Tu sai che 'l ciel sempr'è lucente e chiaro,
E quanto in sè non si turba giammai;
Ma li nostr'occhi per cagioni assai
Chiaman la stella talor tenebrosa;
Così quand'ella la chiama orgogliosa,
Non considera lei secondo 'l vero,
Ma pur secondo quel che a lei parea;
Chè l'anima temea,
E teme ancora sì, che mi par fero
Quantunque io veggio dov'ella mi senta.
Così ti scusa, se ti fa mestiero (4);
E quando puoi a lei ti rappresenta,
E di': Madonna, s'ello v'è a grato (5),
Io parlerò di voi in ciascun lato (6).

(1) A costei volse il suo divin pensiero il Creatore del mondo. Così ragionava *Salomone* della Sapienza divina, e che la Chiesa suol applicare alla Vergine.

(2) *Contraro*, contrario.

(3) *Fera*, cioè altera. che sente altamente di sè. *Di sdegnosa*, che non discende a cose indegne.

(4) *Mestiero*, mestieri, bisogno.

(5) *Madonna*, mia donna. *Ello*, se ciò vi è a grado.

(6) *In ogni lato*, in ogni luogo.

# BOCCACCIO

## SONETTI.

### A Maria Vergine.

Non treccia d'oro, non d'occhi vaghezza,
  Non costume real, non leggiadria,
  Non giovanetta età, non melodia,
  Non angelico aspetto, nè bellezza
Potè tirar dalla sovrana altezza
  Il re del cielo in questa vita ria,
  Ad incarnare (1) in te, dolce Maria.
  Madre di grazia e specchio d'allegrezza;
Ma l'umiltà tua, la qual fu tanta,
  Che potè romper ogni antico sdegno,
  Tra Dio e noi, e fare il cielo aprire.
Quella ne presta (2) dunque, Madre santa
  Sì che possiamo al tuo beato regno,
  Seguendo lei (3) devoti, ancor salire.

(1) *Incarnare*, è lo stesso che *incarnarsi*, ma qui ha un certo che di miglior garbo. Fu talora usato anche dai prosatori.

(2) *Presta*, ottieni.

(3) Seguendo *lei*, cioè l'umiltà, possiamo salire anche noi al cielo.

## Consiglia sè stesso.

Volgiti, spirto affaticato (1), omai
  Volgiti, e vedi dove sei trascorso,
  Del desio folle seguitando il corso,
  E col piè nella fossa ti vedrai.
Prima che caggi (2), svegliati; che fai?
  Torna a colui, il quale il ver soccorso
  A chi vuol presta, e libera dal morso
  Della morte dolente alla qual vai (3).
Ritorna a lui, e l'ultimo tuo tempo
  Concedi almeno al suo piacer, piangendo
  L'opere mal commesse nel passato.
Nè ti spaventi il non andar per tempo,
  Che ti riceverà, ver te facendo
  Quelche già fece all'ultimo locato (4).

(1) Omai vicino alla morte.

(2) *Caggi* cadi, ossia cada.

(3) Libera dalla cattiva morte, alla quale tu sei incamminato.

(4) *Locato*, cioè preso a opera. Accenna alla parabola del Vangelo, nella quale gli ultimi condotti a lavorare la vigna, furono dal padrone rimeritati come i primi.

## Dante Alighieri.

Dante Alighieri son, Minerva oscura
D'intelligenza e d'arte (1), nel cui ingegno
L'eleganza materna aggiunse al segno,
Che si tien gran miracol di natura.
L'alta mia fantasia pronta e sicura
Passò 'l tartareo e poi 'l celeste regno (2);
E 'l nobil mio volume feci degno
Di temporale e spirital lettura (3).
Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
Anzi matrigna a me pietoso figlio,
Colpa di lingue scelerate e ladre (4).
Ravenna fummi albergo del mio esiglio,
Ed ella ha il corpo; e l'alma il sommo Padre,
Presso cui invidia non vince consiglio (5).

(1) Son Dante, i cui scritti sono difficili a intendersi, nè tutti possono capire l'arte meravigliosa con cui sono dettati.

(2) Cantai dell'Inferno, Purgatorio e Paradiso.

(3) Il mio nobile volume soddisfa e chi non cerca che la bellezza della forma, e chi desidera anche di seriamente riflettere ai giudizi divini.

(4) Vissi ingiustamente in esiglio da Fiorenza che mi fu piuttosto matrigna che vera madre, per cagione delle maledette fazioni.

(5) Qui nel mondo l'invidia riesce talora ad ingannare i più veggenti; il che non avviene in cielo.

# AUTORI DIVERSI

## SONETTO.

Donna del cielo, gloriosa madre
  Del buon Gesù, la cui sacrata morte,
  Per liberarci dalle infernal porte
  Tolse l'error del primo nostro padre (1);
Risguarda amor con saette aspre e quadre
  A qual strazio n'adduce ed a qual sorte;
  Madre pietosa, a noi cara consorte (2),
  Ritranne dal seguir sue turbe e squadre.
Infondi in me di quel divino amore
  Che tira l'alma nostra al primo loco (3),
  Sì ch'io disciolga l'amoroso nodo.
Cotal rimedio a questo aspro furore,
  Tal acqua suole spegner questo fuoco,
  Come d'aste si trae chiodo con chiodo (4).

GUITTONE D'AREZZO (*).

(1) Cancellò il peccato di Adamo per liberarci dall'inferno.

(2) *Cara consorte*, cioè che ebbe la medesima nostra origine. Così pure il Petrarca diceva a Maria per maggiormente muoverla a porgergli aiuto: *Del comune principio amor t'induca.*

(3) Che innamora l'anima nostra del cielo.

(4) Con l'amore di Dio guarisci l'anima mia affezionata troppo alle cose terrene.

(*) Nacque Guittone in Arezzo. Fu Cavaliere Gaudente, che era un ordine col titolo di *frate*. L'invenzione delle sei sillabe *ut*, *re*, *mi*, *fa*, *sol*, *la*, che usiam nel solfeggio, lo reser più celebre che il suo ritmo poetico. Chi lo vuole autore del clavicembalo, non ha letto Venanzio Fortunato, che visse nel 570, e che parla del canto figurato e della musica istrumentale.

## SONETTO.

Vorrei talor de l'intelletto mio
Tanto sovra me stessa alzar le penne,
Che potessi veder quanto sostenne
Per amor nostro il gran figliuol di Dio.
Come pieno di zelo ardente e pio
Send'egli offeso a chieder pace venne (1);
Come e qual fren con noi tanto lo tenne,
E come sulla croce alfin morìo.
Ma vinta alfin da la grandezza immensa
De l'audace desìo ripiego l'ali,
E dico: o grande amor, chi ti comprende?
Quanto ti seguo più, tanto più sali.
Ti fai maggior, quanto più in te si pensa;
Te intende sol chi sa che non t'intende (2).

Ortensia di Guglielmo (*).

(1) *Send'egli;* essendo egli offeso, tuttavia venne esso a domandar la pace agli uomini.

(2) *Te intende;* ti comprende solo colui che adora il gran mistero d'amore che hai voluto portare in terra; poichè i tesori della tua misericordia sono infiniti ed incomprensibili.

(*) Ebbe a patria Fabbriano. Fiorì al tempo di Petrarca circa il 1380. Il suo stile vince il suo secolo, ed il suo sesso.

## La caccia.

Passando con pensier per un boschetto,
Donne per quello givan fior cogliendo,
Con diletto, co' quel, co' quel, dicendo (1);
Eccolo, eccolo, che è ? è fiordaliso.
Va là per le viole ;
Più colà per le rose, côle, côle (2)
Vaghe, amorose.
O me, che 'l prun mi punge,
Quell'altra, me v'aggiunge.
U', u', o, ch'è quel che salta ?
Un grillo, un grillo.
Venite qua, correte,
Rampozzoli cogliete ;
E non son essi.
Sì son ; colei o colei.
Vien qua, vien qua per funghi, un micolino,
Più colâ, più colà per sermolino.
Noi starem troppo, che il tempo si turba ;
Ve' che balena e tuona,
E m'indovino che vespero suona (3).
Paurosa, non è egli ancor nona (4),
E vedi ed odi l'usignuol che canta,
Più bel ve', più bel ve' (5).
Io sento e non so che ;
E dov'è, e dov'è ?

(1) *Co' quel*, cogli quello.
(2) *Côle*, coglile.
(3) *M'indovino*, mi pare.
(4) Non sono ancora le tre dopo mezzodì.
(5) Più bello vedi, più bello vedi !

In quel cespuglio.
Ognuna qui picchia, tocca, e ritocca.
Mentre lo buffo cresce
Una gran serpe n'esce.
O me trista! o me lassa! o me! o me!
Gridan fuggendo di paura piene,
Ed ecco che una folta pioggia viene.
  Timidetta quell'una e l'altra urtando.
Stridendo, la divanza via fuggendo (1),
E gridano, qual sdrucciola, qual cade.
Per caso l'una appone lo ginocchio
Là, 've seggea lo frettoloso piede,
E la mano e le veste;
Quella di fango lorda ne diviene,
Quelle di più calpeste (2);
Ciò ch'han colto ir si lassa,
Nè più s'apprezza, e per bosco si spande.
De' fiori a terra vanno le ghirlande,
Nè si dismette pure unquanco il corso (3)
In cotal fuga a repetute note
Tiensi beata chi più correr puote (4).
  Sì fiso stetti il dì ch'io le mirai,
Ch'io non m'avvidi e tutto mi bagnai.

UGOLINO UBALDINI (*).

(1) *La divanza via*, la via che ci resta a fare. *Divanza*, come aggettivo non rimase nella lingua.
(2) Le vesti vengono calpestate.
(3) *Dismette*, per cessare. *Unquanco*, voce poetica per mai.
(4) Si dice spesso beata colei che può correre meglio.
(*) Nacque in Firenze circa il 1335. Fu elegante poeta a' suoi tempi, come indica il piccolo ditirambo, qui recato, oltre alcune sue rime. I suoi cittadini l'incaricarono d'ambasciate; ebbe molte sventure, quali ad un poeta si convenivano. Morì poc' oltre al 1400.

# CINO DA PISTOIA (*)

## SONETTO I.

*Tutti dobbiamo morire.*

Ciò che procede di cosa mortale (1),
  Per natura convien ch'arrivi a morte,
  Perch'a lei contra uman poter non vale,
  Nè manco a lei, senno, o bellezza forte.
Ed è questo sì crudo e duro male,
  Che vita stringe d'esta umana sorte,
  E spesse volte gioventude assale,
  Ed a ciascuna età rompe le porte;
Nè si può racquistar mai con preghiera,
  Nè con tormento di doglia, o di pianto,
  Ciò, che divora esta spietata fiera.
Però dopo 'l dolor, che v'ha cotanto
  Fatta bagnar di lacrime la ciera (2),
  Ben vi dovreste rallegrare alquanto.

(*) Nacque Cino in Pistoia dalla nobil famiglia dei Simbaldi o Sinibaldi a' 15 aprile 1270. Fu celebre giurisconsulto, amico di Dante e Petrarca. Il suo canzoniere raddolcì l'asprezza della lingua italiana. Morì ai 19 dicembre 1336.

(1) Ogni uomo è condannato alla morte, e si muore ad ogni età, nè vale ingegno, bellezza o potenza per arrestarne il corso. *Forte*, per molta.

(2) *Ciera*, faccia, vocabolo che trovasi usato per metafora anche in latino in tal significato. Vive tuttora e si adopera nelle scritture semplici e famigliari.

## SONETTO II.

*Lamenta i mali di Firenze.*

Se tra noi puote un natural consiglio
Nelle dubbie speranze, e negli affanni,
Vaglino i miei, che già molti e molt'anni (1)
Sagrarno alla fortuna il petto e 'l ciglio;
Ed alla fin costretto da l' artiglio
Di quella, ch'ognor sembia al mondo inganni,
Lasciai la Patria, e gli onorati scanni,
E 'l securo cammin di vertù piglio (2).
Sona tranquillo tiemmi, e son contento (3)
D'aver fuggito 'l sangue, 'l fuoco, e l'armi
Per cui la gloria muor de' Toschi lidi.
Voi ch'aspettate? di morte 'l talento (4)
So ch'averete; e già d'intender parmi
Novella rea de' vostri ultimi stridi.

(1) *Vaglino i miei*, valgano i miei che da molto tempo hanno consecrato tutto me stesso alla fortuna.

(2) Costretto dalla fortuna lasciai la patria e le onorevoli cariche e mi diedi alla virtù. *Securo*, tranquillo, e che conduce a infallibile meta.

(3) Vivo a Sona, contento d'aver lasciato i parenti, la casa e le gare cittadine, per cui è disonorata la Toscana.

(4) *Il talento di morte*, cioè so che avete voglia di morire, e già mi pare di sentire la notizia dolorosa della vostra fine.

## SONETTO III.

*Si sdegna di aver dato opera alle romane leggi, trascurando la legge divina.*

A che, Roma superba, tante leggi
  Di senator, di plebe, e degli scritti,
  Di Prudenti, di Placidi e di editti (1),
  Se il mondo come pria più non correggi?
Leggi, misera a te, (2) misera, leggi
  Gli antichi fatti de' tuoi figli invitti,
  Che ti fêr già mill'Afriche ed Egitti (3)
  Reggere, ed or sei retta, e nulla reggi.
Che ti giov' ora aver gli altrui paesi
  Domato, e posto 'l freno a genti strane (4),
  S'oggi con teco ogni tua gloria è morta (5)?
Mercè, Dio, che miei giorni ho male spesi
  In trattar leggi, tutte ingiuste e vane
  Senza la tua che scritta in cor si porta (6).

(1) S' indicano qui i Senatusconsulti, i Plebisciti, i Responsi de' Prudenti o de' Giureconsulti, le Costituzioni o Placiti dei Principi, e gli Editti dei Magistrati.

(2) *Misera a te*, lo stesso che *misera te*.

(3) *Afriche ed Egitti*, per significare illustri nazioni; come *mille* sta per *molte*, ossia il determinato per l'indeterminato.

(4) *Posto il freno*, cioè governato paesi stranieri.

(5) Intendi la gloria antica delle armi. Chè a tempo di Cino, risedendo i Pontefici in Avignone, potevasi dire che l'Italia avea perduta tutta la sua gloria; essendo il Papato, secondo la espressione di Pellegrino Rossi, l'ultima gloria vivente dell'Italia.

(6) Domanda perdono a Dio d'avere studiato troppo le leggi umane, con danno della celeste, scritta nei nostri cuori da Dio stesso.

## SONETTO IV.

*Rassegnazione ne' mali della vita.*

Uomo smarrito, che pensoso vai,
Che hai tu, che tu sei così dolente?
Che vai tu ragionando con la mente,
Traendone sospiri spesso e guai? (1)
E' non pare che tu sentissi mai
Di ben alcun, che il core in vita sente (2),
Anzi par che tu muori duramente (3).
Negli atti e ne' sembianti che tu fai.
Se tu non ti conforti, tu cadrai
In disperanza sì malvagiamente, (4).
Che questo mondo e l'altro perderai.
Deh vuoi or tu morir così vilmente?
Chiama pietate, che tu camperai (5):
Questo mi dice la pietosa gente.

(1) *Guai*, lamenti.
(2) Non pare che tu provassi mai nel cuore alcun bene.
(3) *Muori*, per muora.
(4) *Disperanza*, disperazione. *Malvagiamente*, malamente.
(5) Invoca la pietà divina che ti scamperà.

## CANZONE I.

### A Dio.

Quando potrò io dir, dolce mio Dio,
Per tua gran virtude,
Or m'hai tu posto d'ogni guerra in pace?
Lasso, che gli occhi miei, com'io desio,
Vegghin quella salute (1),
Che dopo affanno riposar ne face (2)!
. . . . . . . . . . . . . . .
Quando potrò io dir, Signor verace,
Or m'hai tu tratto d'ogni scuritate (3);
Or liberato son d'ogni martiro;
Però ch'io veggio, e miro
Quella, ch' è dea d'ogni gentil beltate (4),
E m'empie tutto di suavitate.
Increscati oggi mai, Signor possente,
Che l'alto ciel distringi,
Della battaglia de' sospir ch'io porto (5),

(1) *Vegghin*, veggano.
(2) *Face*, fa.
(3) *Scuritate*, da ogni oscurità, cioè da ogni dubbio
(4) Veggo Maria, la più bella fra tutte le creature, che mi riempie di sanità di soavità.
(5) Omai liberami, o signore, che abiti nel cielo, dalla battaglia che ho nel cuore e nell'intelletto, ove tu come vago pittore stampi le immortali verità.

E della guerra mia dentro la mente,
Là ove tu dipingi
Quel, che rimira l'intelletto accorto.
Increscati del cor che giace morto
Da amor con quella sua dolce saetta,
Che fabbricata fu del suo piacere (1),
Nel qual sempre vedere
Tu mi facesti quella Donna eletta,
Cui d'ubbidir a gli angeli diletta (2).
Moviti, signor mio, cui solo adoro,
Signor, cui tanto chiamo,
Signor mio solo, a cui mi raccomando,
Deh moviti a pietà, vedi ch'io moro;
Vedi per te quant' amo;
Vedi per te quante lacrime io spando.
Ahi, signor mio, non sofferir, ch'amando,
Da me, si parta l'anima mia trista,
Che fu sì lieta di quella sentita.
Vedi che poca vita
Rimasa è in me se non se ne riacquista,
Per grazia sol della beata vista.
Canzon, tu puoi ben dire,
S'a pietà non si muove il mio Signore,
A la mia Donna, che già mai ridire
Non spero, che 'l dolore
In breve tempo mi farà finire.

(1) Che fu formata dal suo piacere, nel quale sempre vedea Maria.

(2) *Diletta*, alla quale ubbidiscono con diletto gli angeli.

## CANZONE II.

## Sulla morte di Arrigo d'Austria.

Da poi che la natura ha fine posto
 Al viver di colui, in cui virtute,
 Com'in suo proprio loco dimorava,
 Io prego lei che 'l mio finir sia tosto (1),
 Poichè vedovo son d'ogni salute,
 Chè morto è quel, per cui allegro andava,
 E la cui fama 'l mondo illuminava
 In ogni parte del suo dolce nome;
 Riaverassi mai ? Non veggio come.
Per questo è morto 'l Senno e la Prudenza,
 Giustizia tutta, e Temperanza intera.
 Ma non è morto: ahi lasso! c'ho io detto ?
 La fama sua al mondo è viva, è vera;
 E 'l nome suo regnerà 'n saggio petto;
 Quivi si nutrirà con gran diletto,
 E in ogni terra anderà la semenza
 De la sua chiara e buona nominanza, (2)
 Sì ch'ogni età n' avrà testimonianza (3).
Ma quai son morti, e quai vivono ancora

(1) *Prego lei*, cioè la morte.

(2) *Nominanza*, ora rinomanza.

(3) A' tempi di Dante e di Cino era calato in Italia l'imperatore Arrigo, ed avea sollevato a molta speranza i Ghibellini. Esso era tutto per cotesti infelici che erravano esuli lontani da Firenze; e perciò, dopo gli onori che a lui tributava l'Alighieri, non deve far maraviglia, se Cino lo chiamava il senno personificato la giustizia, ecc. Ma sul più fortunato momento fu rapito dalla morte all' amore dei suoi popoli e alla speranza degli italiani che restarono *muti, pensando all'ultima Ora dell'Uom fatale!*

Di quei, che avean lor fede in lui fermata
Con ogni amor, sì come in cosa degna;
E malvagia fortuna in subit' ora
Ogni allegrezza nel cor ci ha tagliata;
Però ciascun come smarrito regna (1).
O somma maestà giusta, e benigna,
Poi che ti fu 'n piacer torci costui,
Danne qualche conforto per altrui (2).
Chi è questo somm'uom, potresti dire,
O tu, che leggi, il qual tu ne racconte
Che la Natura ha tolto al breve mondo (3),
E l'ha mandato in quel senza finire (4),
Là dove l'allegrezza ha largo fonte?
Arrigo è Imperator, che del profondo,
E vile esser quaggiù, su nel giocondo
L'ha Dio chiamato, perchè 'l vide degno
D'esser co' gli altri nel beato regno.
Canzon, piena d'affanni e di sospiri,
Nata di pianto, e di molto dolore,
Muoviti, piangi, e va disconsolata,
E guarda che persona non ti miri,
Che non fussi fedele a quel Signore (5),
Che tanta gente vedova ha lasciata.
Tu te n'andrai così chiusa, e celata,
Là ove troverai gente pensosa
Della singolar morte dolorosa.

(1) *Smarrito*, quasi senza mente.
(2) *Per altrui*, cioè per mezzo di qualche altro.
(3) *Al breve mondo*, al mondo che dura poco, e che è tanto piccolo per contenere la sua gloria- *Breve*, in tal senso è usato ancora oggidì in poesia.
(4) Che non ha più fine.
(5) E guarda che nessuno abbia a trovarti infedele a quel Signore, che colla sua morte lasciò nella desolazione tanta gente.

## CANZONE III.

### Piange sul miserabile stato di Firenze.

Sì m'ha conquiso la selvaggia gente
 Con li suoi atti nuovi,
 Che bisogna ch' io provi
 Tal pena, che morir cheggio sovente.
Questa gente selvaggia (1)
 È fatta sì per farmi penar forte,
 Che troppo affanno sotterra mia vita (2);
 Però chieggo la morte,
 Ch'io voglio, innanzi che facci partita (3)
 L'anima da lo cor, che tal pen' aggia,
 Ch'ogni partenza di quel loco è saggia (4),
 Ch'è pieno di tormento,
 Ed io per quel ch'i' sento,
 Non deggio mai se non viver dolente.

(1) *Gente selvaggia.* È questa la parte nuova di Firenze, che ai suoi tempi signoreggiava la città, con a capo Vieri de' Cerchi, venuto dai boschi di Val di Sieve. Con tal nome si ricorda nella storia, e Dante pure di lei cantava:

. . . . . . . *Dopo molta tenzone*
*Verranno al sangue e* la parte selvaggia
*Caccerà l'altra con molta offensione.*
Inf. c. VI.

*Cheggio*, chiedo.
(2) *Sotterra*, manda alla morte.
(3) *Facci*, faccia.
(4) Ogni uomo che parte da questo mondo sa che esiste quel luogo che è pieno di tormenti.

Non mi fora pesanza (1)
  Lo viver tanto, se gaia ed allegra,
  Vedess'io questa gente d'un cor piano (2);
  Ma ella è Bianca e Negra,
  E di tal condizion, che ogni strano,
  Che del suo stato intende, n' ha pesanza,
  E chi l'ama non sente riposanza,
  Tanto n' ha coral duolo (3).
  Dunque ch'io son quel solo,
  Che l'amo più, languisco maggiormente?
Cotal gente già mai non fu veduta,
  Lasso! simile a questa,
  Ch'è crudel di sè stessa e dispietata,
  Ch'in nulla guisa resta (4)
  Gravar sua vita come disperata,
  E non si cura d'altra cosa or mai;
  Però quanto di lei pietosa i lai (5)
  Movo col mio Signore,
  Tanto par lo dolore
  Per abundanza, che 'l mio cor ne sente.
Altro già, che tu, o morte, a me parvente (6),
  Non credo che mi giovi,
  Mercè dunque ti movi;
  Deh vieni a me, che mi se' sì piacente.

(1) *Pesanza*, peso grave.

(2) *Cuor piano*, cioè semplice di costumi, non aspro. I Bianchi ed i Neri erano le due fazioni che si contendevano il comando in Firenze. Erano essi una suddivisione de' Guelfi. Anche gli *stranieri*, dice il poeta, che ne sentono a parlare, sene dolgono; e chi ama la patria, non può star senza inquietudine. *Riposanza*, riposo.

(3) *Coral duolo*, duolo al cuore. *Coral* per cordiale.

(4) *Resta*, si cessa dall'aggravare sua vita.

(5) *Pietosa*, degna di pietà, o tale da destar pietà. Dante pure disse *cose paurose*, per capaci di far paura.

(6) *Parvente*, che appari a me.

## CANZONE IV.

### Sulla morte di Dante Alighieri.

Su per la costa, amor, de l'alto monte
Drieto allo stil del nostro ragionare (1)
Or chi potrà montare,
Poichè son rotte l'ali d'ogn' ingegno (2)?
I' penso che gli è secca quella fonte,
Ne la cui acqua si potea specchiare
Ciascun nel suo errare,
Se ben volem guardar nel dritto segno (3).
Ah vero Dio, ch'a perdonar benegno
Sei a ciascun, che col pensier si colca,
Quest'anima bivolca (4)
Sempre è stata d'amor coltivatrice,
Ritornerà nel grembo di Beatrice (5).
Qual oggi mai dagli amorosi dubi,
Sarà a' nostri intelletti secur passo,
Poi ch'è caduto, ahi lasso,

(1) *Drieto*, per dietro. Si sente ancora in qualche provincia di Toscana questa forma: come *grilanda* per ghirlanda.

(2) Cioè è scomparso colui che soleva essere l'aiuto di ogni uomo fornito d'ingegno.

(3) Egli era un modello perfetto sul quale ciascuno poteva guardare senza tema di commettere sbaglio.

(4) *Bivolca*, carica di opere buone.

(5) In cielo ove Dante stesso collocò Beatrice.

Il ponte ove passava i peregrini (1)?
Mo' il veggio sotto nubi,
Del suo aspetto si copre ognun basso
Siccome 'l duro sasso
Si copre d'erba e talora di spini.
Ah dolce lingua, che co' tuoi latini
Facei contento ciascun che t'udìa (2)
Quanto dolor si dia
Ciascun che verso amor la mente ha volta
Poi che fortuna dal mondo t' ha tolta.
Canzone mia, a la nuda Firenza
Oggi ma' di speranza te n'andrai (3);
Di che ben po' trar guai,

(1) Fu Dante ai suoi giorni stimato assai più per le canzoni in lode di Beatrice che per il suo grande poema Ed egli stesso introduce in questo alcuni personaggi a farsi cantare i primi versi di alcune canzoni, come:

« *Amor che nella mente mi ragiona.*
« *Donne che avete intelletto d'amore,*

quasi a significare con quanto affetto egli amasse i suoi primi lavori, che reso l'aveano tanto popolare. Chi poi cantar voleva d'amore ricorreva a Dante per consiglio. Ma questi dall'amor profano si fece strada al divino, onde cantò a ragione:

. . . . . . *I' mi sono un che, quando*
*Amore spira, noto ed a quel modo*
*Che detta dentro, vo' significando.*

Purg. c. XXIV.

(2) *Latino*, usavasi volgarmente a' tempi di Dante per dire maniera di parlare.

(3) A Firenze priva di speranza di riavere il suo poeta.

Ch'omai ha ben di lungi al becco l'erba (1)
Ecco la profezia che ciò sentenza,
Or è compiuta, Firenza, e tu 'l sai.
Se tu conoscerai
Il tuo gran danno piangi che t'acerba (2).
E quella savia Ravenna che serba
Il tuo tesoro allegra se ne goda,
Ch'è degna per gran loda (3).
Così volesse Iddio che per vendetta
Fosse deserta l'iniqua tua setta (4).

(1) Pensiero tutto di Dante che si fe' dire dal suo maestro Brunetto Latini, a significare, che Fiorenza l'avrebbe desiderato di nuovo entro le sue mura, ma che il suo desiderio non avrebbe più potuto essere soddisfatto.

*La tua fortuna tanto onor ti serba*
*Che l'una parte e l'altra avranno fame*
*Di te, ma lungi fia dal becco l'erba.*

Inf. c. XV.

(2) *T'acerba*, ti addolora.

(3) *Loda*, lode.

(4) Volesse Iddio che la ria fazione rimanesse priva di quel tesoro che ora possiede la saggia Ravenna. *Setta*, cioè la parte dei Bianchi, che esigliò il Poeta.

## SATIRA.

Deh quando rivedrò 'l dolce paese
E 'l nido mio di Toscana gentile,
Dove 'l bel Fior si vede d'ogni mese (1)
E partirommi del regno servile,
Ch'anticamente prese,
Per ragion, nome d'animal sì vile (2)!
Ove a buon grado nullo ben si face,
Ove ogni senso fallace e bugiardo,
Senza riguardo di virtù si trova;
Però ch'è cosa nova,
Straniera, e pellegrina (3),
Di così fatta gente Balduina.
O sommo Vate, quanto mal facesti (4)
A venir qui; non t'era me' morire
A Piettola colà dove nascesti?
Quando la mosca per l'altre fuggire,
In tal loco ponesti,
Ove ogni vespa doveria venire
A punger quei, che ai lochi alti stanno (5),
Come scimia in lo scranno senza lingua,

(1) Dove si vede il tempio immortale della santa Maria *del Fiore*.

(2) Da Napoli anticamente detto *Partenope*, dal nome di una Sirena, che fu qui sepolta.

(3) *La virtù è cosa nuova*, forestiera a questa gente fatta quasi barbara.

(4) Virgilio nacque a Piettola, e fu sepolto a Napoli.

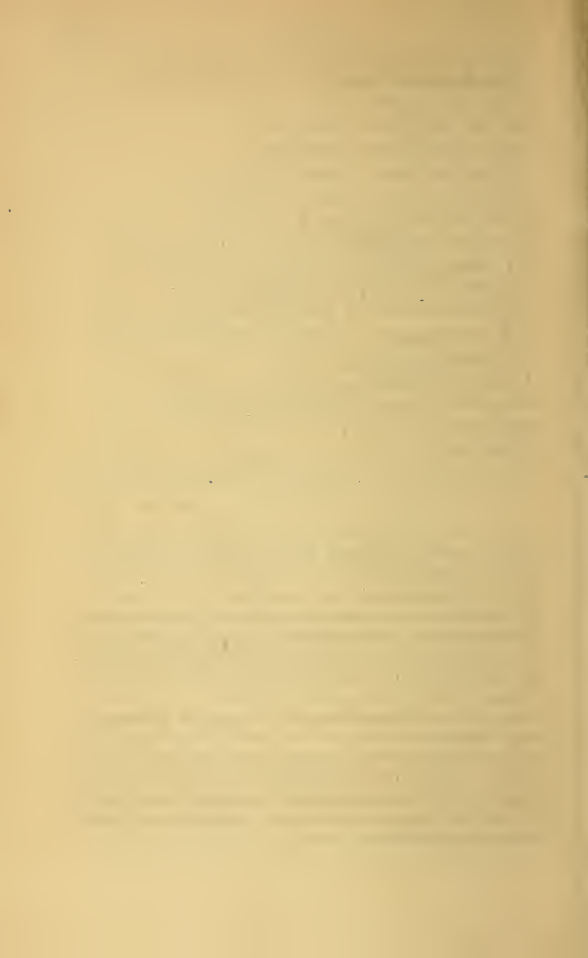
(5) Allude forse a un poemetto latino di Virgilio detto

Che non distingua pregio, o bene alcuno,
Riguarda ciascheduno,
Tutti ad un par li vedi,
De' lor antichi vizi fatti eredi.
O gente senz'alcuna cortesia,
La cui invidiosa lingua punge
L'altrui valore, et ogni ben s'oblia!
O vil malizia, a te però sta lunge
Di bella leggiadrìa
La penna, ch'or Amor meco congiunge.
O suolo, suolo, voto di virtute,
Perchè trasformi, e mute tua natura
Già bella e pura, del gran sangue altero (1)?
Ti converrìa un Nero (2),
O, Totila, flagello,
Da poi ch'è in te costume rio e fello.
Vera Satira mia, va per lo mondo,
E di Napoli conta,
Ch'ei ritien quel, che 'l mar non vuole al fondo (3).

*Culex*, in cui assai acconciamente dà noia piuttosto che dolore a certi uomini che senza merito alcuno si davano molta importanza.

(1) Già superbo per l'alta origine.

(2) Dovresti avere a re o Nerone o Totila (confuso dagli antichi con Attila, flagello di Dio), giacchè ogni uomo è rotto a tutti i vizi; essi ti ricondurrebbero a virtù.

(3) Con tali parole compie la brutta pittura della città di Napoli. Omai tutte le città italiane in que' tempi famose, ebbero il loro vitupero da' poeti di quella età. Dante maledisse a Firenze con acerbissime rampogne, e Siena, Pistoia, Pisa e Genova non andarono salve dall'ira superba del grand'esule. Napoli ebbe pure il fatto suo dal contemporaneo di Dante, Cino da Pistoia. Quanto però rincresce incontrare queste amare parole in un poeta italiano?

# FAZIO DEGLI UBERTI (*)

## SONETTO I.

### La superbia.

Io son la mala pianta di Superba,
Che generò di ciascun vizio il seme (1),
E quel cotal non ama Dio, nè teme,
Che si nutrica di questa mia erba.
Io sono ingrata, arrogante, ed acerba,
Per cui il mondo tutto piange e geme (2).
Io in le gran cose sono, e nelle estreme
Colei, che compagnia rompe, e disnerba (3).

(*) Nacque in Firenze; è incerto l'anno di sua nascita e di sua morte, che accader dovette verso 1400, come si raccoglie da sue lettere ed amici che allor viveano. Non può gareggiare nè con Dante, nè con Cino, e molto men col Petrarca. Non manca però di leggiadria e novità nel suo verso, ed una tal aria di religione che lo rende amabile. Fu sepolto in Verona, dove morì.

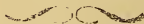
(1) Lo Spirito Santo chiamò la superbia la radice di ogni vizio.

(2) Adamo, che rese peccando infelice tutto il mondo, fallì per desiderio di diventare simile a Dio.

(3) La superbia impedisce la concordia nelle prosperità, e toglie la forza della rassegnazione a chi si trova nelle cose ridotte agli estremi.

Io son un monte tra il cielo e la terra,
Che chiudo agli occhi vostri quella luce,
Che 'l Sol della giustizia in voi conduce (1).
Col sommo bene sempre vivo in guerra;
Ver è, che quando regno in maggior pompe,
Giù mi trabocca e tutta mi dirompe (2).

(1) Dio resiste ai superbi, che perciò restano privi di quella luce necessaria per conoscere le cose del cielo.

(2) Quando poi salgo a maggior grandezza, Iddio, col quale vivo sempre in guerra, mi fa cadere e mi riduce al nulla.

## SONETTO II.

### L'Avarizia.

Io son la magra lupa di avarizia (1),
  Di cui mai l'appetito non è sazio;
  Ma quanto più di vita ho lungo spazio,
  Più moltiplica in me questa tristizia.
Io vivo con sospetto, e con malizia;
  Nè limosina fo, nè Dio ringrazio.
  Deh odi, s' io mi vendo, e s'io mi strazio,
  Muoio di fame, e d'oro ho divizia.
Non ho parenti, nè cerco memoria (2);
  Nè credo, sia diletto, nè più vivere,
  Che l'imborzare, far ragion, e scrivere (3).
L'infermo è monimento di mia storia (4);
  E questo mondo è il bene, in cui mi annidolo (5).
  Il fiorin pregio, e Dio tengo per idolo.

(1) Così pure personifica Dante l'avarizia,

« *Che mai non empie la bramosa voglia.*

(2) *Memoria*, cioè riconoscenza.

(3) Nè credo che si provi maggior diletto a vivere, ad esercitare la giurisprudenza, a scrivere cose importanti, che a far quattrini.

(4) Come l'infermo teme di perdere la vita, così io sempre i danari; io godo in questo mondo, stimo solo il fiorino, e tengo per nulla il Signore.

(5) *Annidolo*, quasi in un nido io me lo godo.

## SONETTO III.

### L'Invidia.

Ed io invidia, quando alcuno sguardo,
Che si rallegri, vengo ombrosa e trista (1);
Ne' membri, nel parlare e nella vista
Discopro il fuoco, drento al quale io ardo (2).
Da fratello a fratel non ho riguardo;
Ognun sa ben quel, che per me si acquista.
Morir fei Cristo, e cacciar il Salmista
Dinanzi a Saul con lo mio dardo (3).
Io consumo lo core, dove io albergo;
Io posso dir che son discordia e morte
Di città, di reami, e d'ogni corte (4).
Ai colpi miei non può durar usbergo,
Perciocchè a tradimento gli disserro,
Io dico colla lingua, e non col ferro (5).

(1) *Ombrosa*, cioè mi addoloro.

(2) *Drento*, dentro.

(3) Fu per invidia che i farisei e gli scribi condannarono Gesù. Egli si tira dietro tutto il popolo, dissero impauriti, svela i nostri peccati; e ne giurarono la morte. *Il Salmista* è Davide, diventato idolo di Israele dopo aver ucciso il gigante Golia. Saul udendo cantare alle figlie di Giuda; David ne uccise i mille, Saul i cento, fu preso da forte invidia e cercò più volte di ucciderlo.

(4) Anche Dante chiamò l'invidia, tale

. . . . . *Che mai dall'ospizio*
*Di Cesare non torse gli occhi putti,*
*Morte comune, e delle corti vizio.* (Inf. c. XIII).

(5) Nessuno può resistere a' miei colpi, che mando (*disserro*) a tradimento.

## SONETTO IV.

### La Lussuria.

Io son la scellerata di Lussuria,
  Che legge nè ragion mai non considero,
  Ma tutto quel, ch' io voglio, e ch' io desidero,
  Giusto mi pare, e qui non guardo ingiuria (1).
Io sono un fuoco acceso pien di furia,
  E i Greci e i Troian già mal mi videro (2);
  L'anima perdo, e il corpo mio assidero (3),
  E vivo con malizie, e con ingiuria.
E com'io dimostri nel principio (4)
  Un dolce, ed un contento desiderio,
  Pur la mia fine è danno, e vituperio.
Del porco nel costume participio (5);
  E quanto è da lodar l'uomo e la femmina,
  Che fugge l'esca, che per me si semina!

(1) Cino pare che non faccia che commentare il verso di Dante

*« Che licito fe' libito in sua legge ; »*

che cioè crede lecito fare quello che piace. *Ingiuria*, qui vale cosa ingiusta, e dopo significa calunnia.

(2) Allude alla guerra troiana suscitata pel rapimento di Elena.

(3) *Assidero*, cioè agghiaccio.

(4) *Com'io*, sebbene io.

(5) *Participio*. partecipo. Quanto è a lodarsi colui che vive lontano dal brutto vizio!

## SONETTO V.

### La Gola.

Io son la gola, che consumo tutto
Quanto per me, e per altrui guadagno,
E in ogni altro bisogno mi sparagno (1),
Per satisfar a questo vizio brutto.
Lassa mi trovo, e col palato asciutto,
Con tutto che lo dì, e la notte il bagno, (2)
Del corpo fo il vecchio, e novo lagno,
E del ciel perdo l'angelico frutto (3).
Trovo chi valca ben di ramo in ramo,
Che al mondo fu principio d'ogni male
Nel pomo che gustò Eva, ed Adamo (4).
La fine mia per mio soverchio è tale,
Che guasto gli occhi, e parlitica vegno;
E casco in povertà senza ritegno (5).

(1) *Sparagno*, risparmio.

(2) Quantunque mangi tutto il giorno e la notte, tuttavia io non mi trovo mai soddisfatta.

(3) Mentre penso sempre al corpo, perdo la mensa angelica, che il Signore mi preparò in cielo.

(4) Trova chi passa successivamente per ogni invito di gola, per cui entrò nel mondo il peccato per Adamo ed Eva che gustarono il pomo proibito.

(5) Il goloso ingrassa troppo e finisce per guastarsi a salute e diventare o cieco o paralitico, e cadere in estrema miseria.

## SONETTO VI.

### L'Ira.

Ira son io senza ragione, e regola,
Subita, furibonda con discordia,
Pace, nè amore con misericordia
Trovar non può chi con meco s'impegola (1).
Tutta mi stranio, com'io fossi stregola (2),
Minaccio e grido e son sempre in discordia
Dov' io albergo, non trova concordia
Figliuol con padre, quando sono in fregola (3)
Tosto com' foco ognor mi sento accendere,
Dentro l'animo mio e ciò m'intorbida,
Ond'io non posso mai il ver comprendere (4).
Paura, nè lusinga mi rimorbida,
Bestemmio Dio, la fe', battesmo, e cresima;
Uccido altrui, e quando me medesima (5).

(1) *S'impegola*, ha da fare con me che son quasi come la pece.

(2) *Mi stranio*, mi altero come se io fossi una strega.

(3) *Sono in fregola*, son presa dalla passione.

(4) L'ira è cieca, e non lascia discernere il vero dal falso, e il giusto dall'ingiusto.

(5) Ne' miei furori alcune volte uccido gli altri, ed altre rivolgo le armi contro me stessa.

## SONETTO VII.

### L'Accidia.

Ed io Accidia son, tanto da nulla,
Che gramo fo di chiunque mi adocchia (1),
Per gran tristezza abbasso le ginocchia,
E 'l mento su per esso si trastulla (2).
Io son cotal, qual m'era nella culla.
Non ho più piedi, nè mani, ne occhia (3):
Gracido, e muso, come la rannocchia
Discinta, e scalza, e nelle carni brulla (4):
A me non vale esempio di formica;
Ed odi, s'io son pigra, che gustando
Il mover della bocca mi è fatica (5).
Insomma quando vengo ben pensando,
Dico fra' miei pensier tristi, ed infermi:
Io venni al mondo sol per darmi a' vermi (6).

(1) Chiunque mi mette l'occhio addosso diventa per inerzia malaticcio.

(2) Così appunto descrive Dante un accidioso nel Purg.

« *Ed un di lor che mi sembrava lasso,*
*Sedeva ed abbracciava le ginocchia,*
*Tenendo il viso in giù tra esse basso.* (Purg. c. IV.)

(3) *Occhia*, desinenza antica per *occhi*. *Muso*, parola provenzale, per *guardar fissamente.*

(4) Ridotta alla sola pelle.

(5) Lo Spirito Santo esorta il pigro di imparare l'arte del lavoro dalla formica. Anche il solo prendere il cibo è molestia per il pigro.

(6) Nulla di più calzante e vivo di questa chiusura.

# TERZINE.

## Le sette allegrezze di Maria Vergine.

O sola eletta e più d'ogni altra degna
  D'esser chiamata Madre di colui
  Che solo eternalmente vive e regna (1):
Non disvoler che il tuo devoto, a cui (2)
  Sempre hai concessa tua misericordia,
  Parli di te, che preghi ognor per nui.
Tu solo mitigasti la discordia,
  Che fu tra Dio e l'uomo; e tu cagione
  Sei d'ogni bene che quaggiù si esordia (3).
Per te si aperse la scura prigione
  Di quell'abisso che mai non si sazia
  Di nostra umana generazione (4).
Ricordati quando piena di grazia
  Fosti chiamata da quel degno messo
  Che col tuo Creatore in Ciel si spazia.

(1) *Eternalmente* va per *eternamente*.
(2) *Disvoler*, negare.
(3) *Esordia*, forma antica per *esordisce*, principia.
(4) Per te si aperse il regno de' morti, ove riposavano le anime de' giusti, che avevano avuto fede nel Salvatore che dovea venire.

E come con tremor turbata ad esso
Tu rispondesti all'Angelico canto:
Come potrebbe seguir questo eccesso (1)?
Ma poi udendo che 'l Spirito Santo
Sopravverrebbe in te, e come Dio
Della tua carne vestirebbe il manto (2);
Allora con divoto aspetto e pio
Dicesti: Ecco l'ancella del Signore,
Sia fatto ciò che vuole il Padre mio.
E come adesso quel sommo Fattore,
Fe' nel tuo ventre discender suo Figlio,
Che poi fu morto per lo nostro amore (3).
Poi ti ricorda che senza impiglio
Tu lo portasti, e poi lo partoristi
Senza dolore, e senza alcun periglio;
E la Verginità che tu avisti (4)
Nel nascer tuo così monda ed intera
Rimase dopo il parto che tu fisti (5);
E come il sole in sua lucida spera
Il vetro non corrompe, e per lui passa,
E sua chiarezza riman pura e mera:
Così la tua Verginità, che passa
Ogni altra purità, ogni mondezza,
Col corso natural non si compassa (6).

(1) Maria all'angelo che le annunziava il mistero dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio, rispose: *Come può capitare questo, mentre io non conosco uomo? Eccesso*, cioè questo miracolo.

(2) *Vestirebbe il manto*, prenderebbe il corpo, che dovea servire come d'un mantello a coprire la sua divinità.

(3) *Morto*, ucciso.

(4) *Avisti* per *avesti*, dal latino *habuisti*.

(5) *Intera*, senza difetto. *Fisti*, *festi*, dalla voce latina *fecisti*.

(6) *Compassa*, misura.

Ricordati della terza allegrezza
  Che tu avesti quando i Magi Santi
  Venner ad onorar tua poverezza (1),
Con tanta riverenza nei sembianti
  E con offerta tanto grazïosa
  Che gli Angiol d'allegrezza ne fêr canti.
Ti ricorda quando eri dolorosa
  Più che ogni madre, vedendo esser morto
  Colui che amavi sopra ogni altra cosa.
Risuscitar vedesti il tuo conforto
  Sì glorïosamente, e con vittoria,
  Che fe' il poter del nemico più corto (2).
Ancora ti ricorda che alla gloria
  Del ciel sali con lo primo parente
  Scivendo lui, e gli altri in sua memoria (3):
Poi ti ricorda come el fe' ardente
  Col Spirto Santo la turba apostolica
  A sofferir per noi morte innocente (4),
Che volendo amplïar la Fè Cattolica
  Non temer mai nè affanno nè martiro
  Per annullar la fede diabolica.
Poi ti ricorda che dall'ampio giro
  Dell'empireo ciel per te discese
  Volendoci partir del mondo diro (5)

(1) *Poverezza*, povertà.

(2) Il Signore colla sua passione tolse in gran parte all'inferno il potere che aveva sugli uomini.

(3) Andò al cielo con Adamo e con gli altri santi padri, de' quali s'era sempre ricordato.

(4) *Morte innocente*. cioè disposti a morire per solo amore di G. C., senza altra colpa.

(5) Volendoci separare (*partir*) dal mondo perverso, egli stesso disceso in terra per onorare la carne che prese nel seno di Maria.

Deh pensa, Madre, s'el ti fu cortese,
Che altri mandar non volse, ma venire,
Per onorar la carne che in te prese
Allora mosser le sacrate penne
Tutte le gerarchie angelicale (1)
Per farti onore quanto si convenne.
Con lui venne il trionfo profetale (2)
E Patrïarchi, e tutta la milizia
Dell'alto concistor celestïale (3):
Poi si raccolse la lieta primizia
De' tuoi figliuoli Apostoli, che spanta (4)
Era, per convertir nostra letizia;
E il corpo tuo con quell'anima Santa
Portato fu in Ciel dal tuo diletto
Con melodia che per uom non si canta.
E poi t'incoronò con un aspetto
Paterno, e filïal dicendo: Tota
Es pulcra amica mea senza difetto,
Scrivendo tutti i santi a simil nota (5).

(1) *Angelicale*, angeliche.
(2) *Profetale*, dei profeti.
(3) *Concistor*, radunanza.
(4) *Spanta*, sparsa a predicare la religione che doveva produrre la nostra allegrezza.
(5) *Tota etc.*, parole della scrittura che la Chiesa applica alla Vergine immacolata. I santi assecondarono il canto di Dio.

---

*Con permesso dell'Autorità Ecclesiastica*

# INDICE



## PARTE PRIMA

SONETTI.

## PARTE SECONDA.

### CANZONI.



## PARTE TERZA.

### TRIONFI.

## RIME SCELTE

### DEL B. IACOPONE DA TODI



## DANTE ALIGHIERI.

### POESIE VARIE.



## BOCCACCIO.

### POESIE VARIE

## AUTORI DIVERSI

### POESIE VARIE



## CINO DA PISTOIA

### POESIE VARIE



## FAZIO DEGLI UBERTI

### POESIE VARIE

# BIBLIOTECA DELLA GIOVENTÙ ITALIANA.

PUBBLICAZIONE MENSUALE

## 1869 — ANNO XI — 1879

Il bisogno universalmente sentito di istruire la studiosa gioventù nella lingua italiana, deve animare tutti i cultori di questa nobile nostra favella, ad usare quei mezzi che sono in loro potere per agevolare la cognizione sopra quegli autori, che l'antichità e la comune opinione degli eruditi giudicò classici e degni di servire altrui di modello.

Egli è con questo intendimento che si è ideata la BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA. Essa ha per iscopo di pubblicare quei testi di lingua, o antichi o moderni che più da vicino possono esser utili alla colta gioventù. Per riuscire in questa impresa ci siamo procacciato l'appoggio e l'opera di alcuni benemeriti professori e dottori in lettere, i quali mossi unicamente dal desiderio di giovare altrui si propongono:

1° Di raccogliere e pubblicare i migliori classici della nostra lingua italiana, ridotti all'ortografia e lezione moderna; omettendo quelle cose che saranno riputate inopportune al giovane lettore, specialmente per quanto concerne la moralità.

2° Saranno di preferenza scelti quelli che per amenità di pensieri e di materia e per purezza di lingua riusciranno meglio allo scopo.

*Bibl.*

3° Pei commenti, ove ne sia il caso, si faranno soltanto brevi annotazioni che servano a dilucidare il senso letterale, nel che si seguiranno le interpretazioni dei più accreditati commentatori.

4° Sarà usata massima cura affinchè la parte tipografica non lasci niente a desiderare per la nitidezza dei caratteri, bontà della carta, e per quanto potrà contribuire alla esattezza della stampa.

## Condizioni di Associazione.

1. La Biblioteca della Gioventù italiana sarà composta di volumi in complesso di pagine 250 ciascuno e ne sarà pubblicato uno al mese.

2. L'associazione è obbligatoria soltanto per un anno, e la pubblicazione sarà fatta in modo che ciascun anno abbia le opere complete.

3. Il prezzo dell'associazione è di L. 6 all'anno da pagarsi anticipatamente. I volumi sono franchi per la posta nell'interno. All'estero aumento proporzionato; Europa L. 8.

4. Chi procura otto soci ad uno stesso indirizzo avrà una copia gratuita.

5. I pagamenti si fanno in persona o con Vaglia postale indirizzati all' ufficio centrale, che è in Torino nell' Oratorio di S. Francesco di Sales. Questi pagamenti si possono anche fare a mano di quei corrispondenti, presso cui si è dato il nome.

6. Ogni piego, lettera, o qualsiasi altra corrispondenza deve essere franca di posta, indirizzata semplicemente:

*Al Direttore della Biblioteca della Gioventù Italiana in Torino, Via Cottolengo, n. 32.*